

The background is a stylized, colorful map of a town or city. Buildings are represented by various colored shapes (red, yellow, green, blue, brown) and are scattered across the map. Small human figures in different colors (red, yellow, green, blue) are placed throughout the map, some inside buildings and some in open spaces. A large, irregular white shape in the upper left contains the main title. A dark blue shape in the lower middle contains a subtitle. A dark blue shape in the lower right contains the authors' names. The overall style is flat and graphic.

Riscoprire la chiesa

Perché il
corpo di Cristo
è essenziale

Collin Hansen e
Jonathan Leeman

Riscoprire la chiesa

Riscoprire la chiesa

Perché il corpo di Cristo è essenziale

Collin Hansen
e
Jonathan Leeman

Coram Deo
Porto Mantovano - MN

Al mio piccolo gruppo in casa:
chi vive insieme una pandemia,
rimarrà unito per la vita.
Collin

Ai miei fratelli e alle mie sorelle
della Chiesa Battista Cheverly.
Jonathan

Titolo originale: *Rediscover Church: Why the Body of Christ Is Essential*.
Copyright © 2021 by Collin Hansen and Jonathan Leeman Published by Crossway,
1300 Crescent Street, Wheaton, Illinois 60187. All rights reserved.
Titolo italiano: *Riscoprire la chiesa, Perché il corpo di Cristo è essenziale*, copyright
© Coram Deo 2021.

Traduzione a cura di Cristina Baccella
Revisione a cura di Giulia Capperucci
Impaginazione a cura di Andrea Artioli
Progetto grafico a cura di Mike Eberly

9Marks ISBN: 978-1-955768-37-5

Finito di stampare nel mese di Settembre 2021, Grafica Veneta SpA
(Trebaseleghe • Padova\Italia)

Coram Deo
Via C. Menotti 6/8
46047 Porto Mantovano • Mantova / Italy
www.coramdeo.it - info@coramdeo.it
Facebook: /CoramDeoItalia
Instagram: /coramdeoitalia

Indice

Introduzione	9
1. Cos'è una chiesa?	17
2. Chi può far parte di una chiesa?	29
3. Abbiamo davvero bisogno di riunirci?	41
4. Perché la predicazione e l'insegnamento sono centrali?	53
5. È veramente necessario appartenere a una chiesa?	65
6. La disciplina di chiesa è realmente un atto d'amore?	79
7. Come possiamo amare chi è diverso?	93
8. Come possiamo amare il mondo?	105
9. Chi è alla guida?	117
Conclusioni: Non troveremo mai la chiesa dei nostri sogni, ma qualcosa di meglio	131
Note	139

Introduzione

Potrebbero esserci molte ragioni per cui le persone non vanno in chiesa. In effetti, diversi hanno smesso di partecipare ai culti durante l'attuale pandemia; secondo certe stime, circa un terzo dei frequentatori abituali. Forse qualcuno di noi fa parte di questo numero, ma lo scopo di questo libro è aiutarci a riscoprire la chiesa o, forse, a comprendere finalmente perché il Signore vuole che consideriamo cruciale riunirci con la chiesa locale e dedicarci a essa.

Per dirla in poche parole, un cristiano senza una chiesa è per certo nei guai.

È passato il tempo in cui potevamo dare per scontato che qualunque credente consacrato a Gesù Cristo capisse l'importanza del Suo corpo; coloro che si identificano come cristiani sono ben più numerosi delle persone che frequentano settimanalmente un incontro. Inoltre, il peso del servizio e la maggior parte delle donazioni nelle nostre chiese dipendono da una piccola minoranza. Non è stato dunque il COVID-19 a convincere i credenti del loro scarso bisogno di riunirsi; milioni di persone avevano già preso questa decisione prima che si pensasse a iscrizioni online per i culti, distanziamento sociale e mascherine.

Tuttavia, la pandemia ha accelerato la crescente tendenza a separare la fede personale dalla religione organizzata. I lockdown ci hanno tutti colti di sorpresa, vista la loro natura improvvisa e

la loro durata indefinita; è difficile riprendere il ritmo dopo che è stato spezzato per mesi. Questo problema non riguarda solo la chiesa: immaginiamo di tornare in palestra dopo aver avuto per tanto tempo paura di varcarne la soglia.

Sarebbe già abbastanza difficile tornare a incontrarci se il nostro unico problema fosse una malattia mortale che ci tiene lontani più a lungo di quanto molti immaginassero; eppure la paura di contrarre il Covid-19 potrebbe essere solo la minima delle ragioni per cui molti cristiani hanno preso le distanze dalla chiesa. Dibattiti su mascherine, vaccini e molto altro hanno diviso i membri, intrappolati nelle case e incollati a quei post di Facebook che lanciano ammonimenti catastrofici e presentano teorie di cospirazione. I credenti andavano molto più d'accordo prima dell'avvento dei social network; una volta privati dell'esperienza unificante del culto settimanale sotto lo stesso tetto, i loro legami d'affetto si sono sgretolati.

Non è tutto: la politica sembra dividere ancor di più. Come è possibile adorare Dio affianco a persone che sembrano avere priorità così diverse dalle nostre? Di certo potremmo avere le stesse convinzioni sulla trinità, sul battesimo e persino sull'escatologia, ma a che serve se alla fine sentiamo di avere molte più cose in comune con chi parteggia per il nostro medesimo partito politico, gente che potrebbe addirittura non essere credente?

Lo stesso vale per tutte le tensioni legate alla questione razziale. Potremmo chiederci perché i nostri vicini non credenti vedano chiaramente quale sia la soluzione a tutti i problemi mentre la coppia dietro cui eravamo soliti sederci ogni settimana in chiesa promuove una visione così ignorante e persino pericolosa tramite i suoi post pubblici. Basterebbe per spingere molti a sentirsi insicuri o a disagio nel tornare nella stessa chiesa.

Non parliamo poi dei pastori! Conoscono bene le nostre lamentele: perché non ci hanno cercato per assicurarsi che stessimo bene mentre ci trovavamo reclusi in casa? Cosa avranno mai fatto per tutto il tempo durante la pandemia? I sermoni online erano fiacchi quelle poche volte che ci si degnava di collegarsi, distratti come si era da bambini esagitati dalla lunga reclusione. A ogni modo, i nostri pastori non hanno niente a che vedere con quei

leader coraggiosi che hanno affrontato di petto la questione con interviste e articoli. Inoltre, con la pandemia è diventato più facile ascoltare le prediche di altri insegnanti, senza sentirsi in colpa perché si salta il proprio culto; nessuno infatti ci faceva caso, dato che comunque non ci potevamo vedere di persona.

Tutti noi abbiamo svariate ragioni per non tornare in chiesa: in effetti, molte assemblee non si aspettano affatto di rincontrarsi, decise a lanciare l'idea della chiesa virtuale e a ingaggiare predicatori online. Così non c'è alcun bisogno di alzarsi presto la domenica, di vestirsi bene, di cercare parcheggio, di sopportare i pianti dei figli altrui, di mostrarsi amichevoli verso quella persona le cui idee politiche ci disgustano, di nascondere uno sbadiglio durante un lungo sermone, di assaggiare il pane e il vino.

UN FUTURO PER LA CHIESA?

La chiesa ha dunque un futuro? In avvenire ci aspetta una chiesa virtuale? Sì e no. Ecco perché abbiamo deciso di scrivere questo libro: lo scopo è sottolineare la necessità di *riscoprire la chiesa*. Non lo facciamo ingenuamente, non riuscendo a immaginare perché mai qualcuno dovrebbe lottare con l'idea di frequentare una chiesa. Infatti, chiunque ami il corpo di Cristo deve imparare a perdonare e sopportare i suoi fratelli; Dio non ci chiama a far parte della sua chiesa perché è un ambiente confortevole dove poter trovare qualche incoraggiamento spirituale. La verità è che essa non è che una famiglia spirituale di disadattati e reietti; siamo accolti in una casa che raramente corrisponderà a quanto desideriamo, eppure sarà proprio ciò di cui abbiamo bisogno.

Cerchiamo di ricordare come fosse la chiesa prima della pandemia: mentre osservavamo la congregazione cantare, pregare e ascoltare la Parola, forse abbiamo pensato che tutti fossero contenti di trovarsi riuniti lì. Forse ascoltavano in silenzio mentre il pastore predicava o esclamavano "Amen!" quando volevano manifestare accordo con quanto udito; può essere che alzassero le mani durante l'adorazione o affondassero il viso in un innario. Ci stringevano le mani calorosamente, ci salutavano amichevolmente o forse ci dicevano: "Dio ti benedica!"; prima di tornarcene a casa.

Eppure non tutto è come sembra, persino in una chiesa piena di sorrisi. La pandemia ha deteriorato le nostre relazioni e ha portato alla superficie il dolore e la paura nascosta dietro a quelle facce felici.

Dietro ogni sorriso, scopriremo una storia: una famiglia che ha litigato per tutto il tragitto da casa, fino al momento in cui ha varcato la soglia della chiesa, una vedova in lutto per la perdita di qualcuno che ormai tutti gli altri hanno dimenticato, un'anima solitaria che dubita della bontà di Dio in mezzo al dolore e alla sofferenza che hanno caratterizzato la sua vita. Potreste persino trovare un pastore che si chiede come poter spingere la chiesa a seguire Gesù dopo una settimana in cui lui stesso ha fallito così spesso nell'intento.

Settimana dopo settimana non possiamo star certi di come ognuno si senta o di cosa ciascuno pensi dietro la sua maschera; non siamo nemmeno sicuri del motivo per cui tutti si presentano. Ecco perché non sappiamo chi finirà per tornare. Qualcuno potrebbe aver esaminato approfonditamente le posizioni dottrinali di diverse chiese prima di scegliere quella che più gli si addiceva; un altro forse aveva semplicemente bisogno di trovare amici in una nuova città. Una persona forse è passata di chiesa in chiesa senza mai trovare il posto giusto; c'è anche chi non riesce neanche lontanamente a immaginare di lasciare la chiesa dove è cresciuto, che ha fatto da sfondo a tutti i momenti cruciali della vita della sua famiglia, dalle nascite, ai matrimoni, alle morti. È impossibile conoscere la realtà soltanto sulla base dell'apparenza, persino nella nostra stessa chiesa.

Dunque perché dovremmo riscoprire la chiesa? Cosa mai potrebbe motivarci ad alzarci dal letto e uscire di casa la domenica mattina o a lasciare la comodità del divano, dopo una dura giornata di lavoro, per frequentare lo studio infrasettimanale? Perché dovremmo continuare a tornare proprio in quella chiesa specifica, con tutte le opzioni che ci sono a disposizione? Dopo tutto, che importanza ha di fatto il cristianesimo? Il mondo non ha affatto pianto per l'assenza della chiesa durante la pandemia. In effetti, cos'è una chiesa? Un club di auto-aiuto per chi è mentalmente ed emotivamente debole? È un gruppo di mobilitazione politica per

menti ottuse e chiuse? Un'organizzazione al servizio della comunità adatta a chi ama certe canzoni vecchio stile?

Anche prima della minaccia del contagio, il concetto di chiesa appariva sempre più strano agli occhi di una società in cui i vicini raramente si incontrano per discutere di questioni personali, imparare in silenzio e cantare entusiasticamente, specialmente se l'oggetto dello studio è tratto da un tomo antico in cui si parla di strane pratiche come per esempio il sacrificio degli animali, un libro che i cristiani considerano la loro autorità assoluta.

Cosa succede esattamente quando andiamo in chiesa? Non vogliamo considerare solo il sermone, il canto e il culto in generale (anche se parleremo di questi aspetti e molti altri in questo piccolo libro). Andiamo al di là dei sorrisi, delle canzoni, della lettura delle Scritture: esaminiamo gli scopi di Dio. Infatti, il valore della nostra chiesa va ben oltre quanto normalmente non salti all'occhio; essa è la pupilla di Dio, il corpo per cui Gesù ha donato se stesso. È fondamentale!

Ecco perché Dio usa la più intima delle relazioni umane, quella tra marito e moglie, come immagine della chiesa. Insegnando agli Efesini quale fosse il piano di Dio per il matrimonio, l'apostolo Paolo scrive:

Mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la chiesa e ha dato se stesso per lei, per santificarla, avendola purificata col lavacro dell'acqua per mezzo della parola, per far comparire la chiesa davanti a sé gloriosa, senza macchia o ruga o alcunché di simile, ma perché sia santa ed irreprensibile. (Ef. 5:25-27)

In questo brano, partendo da una realtà visibile che ben conosciamo, Paolo ci aiuta a comprendere qualcosa della nostra chiesa che non riusciamo a vedere materialmente con i nostri occhi. I mariti amano le loro mogli dandosi per loro. Allo stesso modo Gesù Cristo, l'Unigenito da Dio, concepito per mezzo dello Spirito Santo, nato dalla vergine Maria, crocifisso per ordine di Roma, risorto dai morti il terzo giorno, ha donato se stesso alla chiesa. Mediante il suo sacrificio sulla croce, ha perdonato tutti coloro che si ravve-

dono dal peccato e confidano in lui; possiamo essere santi perché Gesù ha dato il suo corpo per noi. Proprio come noi nutriamo e curiamo il nostro corpo, così Cristo nutre e cura la sua chiesa (Ef. 5:29).

Dobbiamo ricordarci questo profondo mistero quando l'anziana signora vicino a noi indossa troppo profumo, quando il ragazzo davanti a noi batte le mani fuori tempo e quando l'amico seduto a due passi da noi si dimentica il nostro compleanno. È ancor più difficile concepire questo mistero quando siamo a casa da soli, perché sono persino quei membri più difficili del corpo che ci rammentano che nessuno può avvicinarsi a Dio se non per pura grazia. Nessuno può acquistarsi l'accesso al suo banchetto; possiamo solo essere invitati.

Tuttavia, che ci crediamo o meno, non finisce qui. L'apostolo Paolo dice alla chiesa di Corinto: "Or voi siete il corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per parte sua" (1 Cor. 12:27). La nostra chiesa è davvero il corpo di Cristo: ne fanno parte tanto il banchiere che è stato nominato diacono, quanto l'alcolista in riabilitazione che non emana un gran buon odore, tanto quella giovane donna graziosa che ci saluta con un sorriso quanto quella ragazza che non è mai stata invitata ad un appuntamento. Se ci siamo ravveduti dal nostro peccato e abbiamo creduto alla buona notizia della morte e della risurrezione di Gesù, apparteniamo a Cristo e l'uno all'altro. Paolo scrive ai Romani: "Infatti, come in uno stesso corpo abbiamo molte membra e tutte le membra non hanno la medesima funzione, così noi, che siamo molti, siamo un medesimo corpo in Cristo, e ciascuno siamo membra l'uno dell'altro" (Rom. 12:4-5).

In Cristo, la nostra chiesa è perfetta, senza macchia e rughe. Ciò vale anche quando ci troviamo nel mezzo di una pandemia o di una crisi politica. Sappiamo già – o ben presto scopriremo – che nella pratica è formata da persone che ancora peccano contro Dio e l'uno contro l'altro, sebbene lo Spirito le stia santificando: ci pestano i piedi, dimenticano di presentarsi quando tocca a loro fare da babysitter, possono dirci parole offensive, dimostrano di fare favoritismi ingiusti. L'elenco potrebbe continuare a lungo.

Eppure, nel riscoprire la chiesa, dovremo ricordarci ciò che

non possiamo vedere: torniamo in chiesa perché apparteniamo a Dio, perché Cristo ha donato il suo corpo. Mediante il suo sacrificio, Cristo si è costituito un corpo di credenti da ogni tribù, lingua, popolo e nazione (Ap. 5:9). In questo corpo nessuno è più importante di un altro, perché ciascuno ne fa parte solo per grazia mediante la sola fede. Non c'è alcun trattamento di favore per il ricco o per le celebrità (Gc. 2:1-7). Poiché dobbiamo tutto a Cristo, condividiamo tutto gli uni con gli altri: "E se un membro soffre, tutte le membra soffrono; mentre se un membro è onorato, tutte le membra ne gioiscono insieme" (1 Cor. 12:26).

Apparteniamo a Dio e gli uni agli altri: siamo tante membra di uno stesso corpo. Ci sono molte ragioni per cui potremmo trascurare la chiesa, ma c'è un motivo per cui dobbiamo riscopriarla: tramite quelle persone che forse non ci piacciono particolarmente, il Signore desidera dimostrarci il suo amore. È l'unico tipo di amore che ci astraе da noi stessi e ci porta in una comunione che trascende le forze distruttive di questo mondo malato. È la sola maniera in cui possiamo trovare insieme guarigione.

Inoltre, è nella chiesa che Cristo è presente in modo unico. Potremmo anche arrivare a dire che le nostre chiese sono per così dire il punto di contatto tra il cielo e la terra, il luogo in cui le nostre preghiere cominciano a essere esaudite: "Venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà sulla terra, come nel cielo".

Cos'è una chiesa?

Jonathan Leeman

Forse siamo di quelli che da bambini venivano portati in chiesa dai propri genitori. I miei l'hanno fatto; alcune cose mi piacevano e altre no. Amavo giocare a nascondino con i miei amici nell'edificio della chiesa: aveva una vasta struttura irregolare, con sale, porte e scale inaspettate, perfetta per giocare. Se mi avessero chiesto: "Cos'è una chiesa?", probabilmente avrei indicato l'edificio.

Quando ero al liceo, a interessarmi erano principalmente gli eventi giovanili organizzati il venerdì sera, ricchi di canzoni divertenti, scenette buffe e una breve meditazione. Se però mi avessero chiesto se avessi mai preso in considerazione l'idea di unirmi veramente alla chiesa, non avrei saputo cosa dire. Probabilmente avrei ignorato la domanda, non capendone la rilevanza.

Mentre frequentavo l'università, smisi di frequentare la chiesa. Credevo ancora alle verità del cristianesimo, per lo meno a livello intellettuale, ma bramavo il mondo più di quanto non desiderassi Gesù; così mi ci tuffai con gusto. Potrei dire che tutt'al più ero un cristiano nominale; pensando a Cristo, lo definivo il mio Salvatore, ma di certo non il mio Signore. Avevo "creduto" intellettualmente, ma non mi ero "ravveduto", come Gesù ci chiama a fare. Se mi

avessero chiesto: “Cos’è una chiesa?”, probabilmente avrei detto: “È un gruppo di persone che desidera seguire Gesù ed è per questo che non voglio andarci”. Ironicamente, quanto più mi allontanavo da essa, tanto più comprendevo la sua vera natura.

Ci siamo mai veramente fermati e chiesti: che cos’è una chiesa?

PREDICAZIONE E PERSONE

Nell’agosto del 1996 mi laureai e mi trasferii a Washington, DC, per trovare lavoro. Un amico credente mi parlò di una chiesa in città; sentendomi un po’ in colpa per il mio stile di vita, ma soprattutto mosso dal desiderio di qualcosa di più profondo e significativo nella mia vita, decisi di andarci. Non ricordo il sermone che ascoltai quella prima domenica, ma ricordo di esser tornato il giorno stesso per il culto serale e anche il mercoledì successivo per lo studio biblico. La settimana seguente, feci lo stesso: ero passato dal non mettere mai piede in chiesa all’andarci ben tre volte a settimana. Nessuno mi costrinse: c’era qualcosa che mi attirava.

In effetti, qualcuno mi stava attirando: lo Spirito Santo. Lo stava facendo in due modi: prima di tutto, mediante la predicazione del pastore Mark. Non avevo mai sentito nulla di simile; Mark insegnava versetto dopo versetto, capitolo dopo capitolo, senza alcun riserbo.

Per esempio, una domenica predicò su uno dei capitoli più impegnativi del libro di Giosuè: in quel brano si legge che il Signore comandò al suo servo di entrare in una città cananea e uccidere ogni uomo, donna, giovane, anziano, oltre a tutto il bestiame, tutte le pecore e gli asini. Mark lesse il brano ad alta voce, alzò lo sguardo e tacque.

“Cosa dirà?”, mi chiesi. “Questo testo è oltraggioso!”.

Infine, il pastore parlò: “Se siete cristiani, dovrete sapere perché un testo simile faccia parte della Bibbia”.

“Aspetta, cosa?”, pensai.

Dapprincipio, fui irritato dalla sua sfida. “Dovrei sapere perché faccia parte della Bibbia? Perché non me lo dici tu, caro mio predicatore!”.

Eppure un momento dopo, tutto cominciò ad aver senso: quel

tipo di versetti ci ricorda che Dio non ci deve alcuna spiegazione; siamo noi a dovergliene. Dio non è sotto processo: è il Creatore e il Giudice; solo lui può dare la vita e toglierla.

Non ricordo cosa disse in seguito il pastore Mark. Il punto è che il mio mondo era già cambiato e la realtà era stata rivoluzionata. Vedevo le cose da una nuova prospettiva, un po' come quella che si ottiene con l'età, solo che io l'avevo acquisita in un istante. Ero ormai convinto di una cosa: "Dio è Dio. Io non lo sono".

Una buona predicazione può sortire questo stesso effetto ogni settimana: rivela fedelmente le Scritture e cambia i nostri cuori, aiutandoci a vedere il mondo dal punto di vista di Dio invece che dal nostro. Rifletteremo maggiormente su questo punto nel capitolo 4.

Tuttavia, lo Spirito non si limitò a usare questo tipo di predicazione per attirarmi in chiesa: si servì anche delle persone. Un uomo di nome Daniele mi chiese di unirmi alla sua famiglia ogni sabato mattina per fare colazione e studiare insieme il libro di Isaia. Una coppia di pensionati di nome Elena e Adriano mi invitarono per cena, così come Paolo e Alice. L'abbraccio della chiesa era dolce e caldo; lì a Washington c'erano alcuni vecchi amici non credenti dell'università, eppure desideravo sempre più passare del tempo anche con queste nuove conoscenze della chiesa e invitai le mie vecchie frequentazioni a unirsi a noi.

Questa congregazione, con il suo amore e il suo impegno, mi offrì l'immagine di una vita diversa: avevo sempre fatto tutto per me stesso, mentre loro vivevano per servire Dio e gli altri; usavo le mie parole per vantarmi o per criticare, mentre loro non facevano che incoraggiare. Parlavo di Dio come se fosse l'argomento di un libro di filosofia, ma loro era come se lo conoscessero davvero. Io volevo godermi la festa organizzata nel fine settimana, mentre loro bramavano gustare Cristo.

Mi diedero anche una prospettiva diversa sulla città: ci trovavamo a Washington, DC, nel bel mezzo del dibattito sulle elezioni imminenti del novembre 1996. Anche i membri partecipavano a quel tipo di conversazioni: alcuni di loro erano persino impegnati in prima persona nelle campagne elettorali. Eppure, per loro la politica era semplicemente importante, ma non cruciale come

tutta la città invece sosteneva. I membri della chiesa erano interessati alla politica, ma non ne facevano un idolo.

In questo modo, all'interno della chiesa, non c'era agitazione e frenesia politica, ma rispetto e calma. Concordando su quelle cose che davvero sono fondamentali, come per esempio la fonte della giustizia eterna, potevamo permetterci di essere amorevolmente in disaccordo su altre questioni, come le migliori strategie politiche da attuare per favorire la giustizia.

Anche le tradizionali divisioni demografiche contavano di meno. Ero un single ventenne: con il tempo, finii per passare sempre più serate in compagnia di coppie di settantenni o di un vedovo ottantenne. Fu proprio in chiesa che sviluppai le mie prime amicizie significative e profonde con fratelli e sorelle provenienti da un qualche tipo di minoranza etnica.

In breve, imparai che la città di Dio marcia a un ritmo ben diverso, pur partecipando ad alcuni degli eventi civici e culturali delle città di questo mondo.

Se mi avessero chiesto allora: "Cos'è una chiesa?", non avrei saputo formulare una risposta adeguata, ma queste due idee – la predicazione e le persone, l'annuncio del Vangelo e la società del Vangelo – stavano assumendo una crescente importanza nella mia mente. Sapevo che la chiesa era un gruppo di persone riunite per esser plasmate dalla Parola di Dio. In questo modo, iniziano a vivere insieme diversamente, come se fossero nel mondo, ma non del mondo.

PERCHÉ È IMPORTANTE AVERE UNA GIUSTA CONCEZIONE: VIVERE COME IN CIELO

Torniamo alla domanda iniziale: *che cosa diremmo che sia una chiesa?*

Se non riflettiamo con attenzione su questa questione, rischiamo di auto-ingannarci e di privarci di quella dolce benedizione che Dio desidera donarci mediante la sua famiglia. Dopo tutto, la nostra *concezione* di cosa sia la chiesa influenzerà la nostra *vita* e il nostro modo di *vivere*.

Per esempio, pensiamo al fatto che oggigiorno molti parlano

di “unirsi” a una chiesa come se essa fosse un club; altri invece dicono di “recarsi in chiesa”, riferendosi al mero edificio, o di “godersi la chiesa”, alla stregua di uno spettacolo. Che tipo di preconcetti dimostriamo di avere quando parliamo in questo modo della chiesa? In che modo questi preconcetti condizionano la maniera in cui ci impegniamo nelle nostre chiese? Direi che ci rendono facile pensare alle nostre chiese solo per novanta minuti alla settimana, per poi ignorarla.

“Attenzione”, leggiamo nelle Scritture. “Una chiesa è in effetti un raduno della famiglia di Dio, del corpo di Cristo e del tempio dello Spirito”. Così, se continuiamo insensatamente a considerare le nostre chiese come dei club, degli edifici o degli spettacoli, ci perderemo quell’immensa benedizione e quel grande sostegno che Dio desidera portare nelle nostre vite.

Lo scopo di questo libro è aiutarci a riscoprire la chiesa così che possiamo comprendere cosa sia una chiesa e dunque scoprire la ricchezza di vivere come fratelli e sorelle nella famiglia di Dio, la gioia di vivere come parte del corpo di Cristo, uniti alle altre membra, la potenza controcorrente insita nel vivere come pietra del tempio santo in cui Dio dimora attualmente sulla terra. Vogliamo che tutti possano sperimentare tutti questi benefici, per il proprio bene e per quello di amici e vicini non credenti.

I nostri amici del mondo hanno bisogno non solo dell’annuncio del Vangelo, ma anche di una comunità che testimoni la verità di queste parole. Devono guardare alla vita della nostra chiesa e dire: “Dio cambia davvero le persone! Sta veramente edificando una città giusta e lo sta facendo qui, nella chiesa” (si veda 1 Cor. 14:25; Eb. 11:10).

I leader politici americani hanno tante volte definito l’America “una città sulla collina”. Eppure, per poter scoprire la chiesa bisogna rendersi conto che le nostre comunità dovrebbero essere queste città sulla collina, sia che viviamo negli Stati Uniti sia che ci troviamo in un’altra nazione. Ecco ciò di cui tutti, credenti e non credenti, hanno più bisogno in questi tempi così tumultuosi dal punto di vista culturale e politico.

La gloria del cielo non scenderà sulla terra per mezzo di una nazione quest’oggi; non è più successo dai tempi in cui Dio legò la

sua presenza al tempio dell'antica nazione d'Israele.

Eppure, incredibilmente, sorprendentemente, la nostra chiesa è il luogo in cui, secondo le Scritture, il cielo ha cominciato a manifestarsi sulla terra:

- Nella chiesa percepiamo che il regno dei cieli è vicino (Mat. 4).
- Lì la volontà di Dio è fatta sulla terra come in cielo (Mat. 6).
- Lì ci facciamo tesori in cielo (Mat. 6).
- Lì leghiamo e sciogliamo sulla terra ciò che è legato e sciolto in cielo (Mat. 16:18).
- Siamo il tempio celeste (1 Cor. 3; 1 Pt. 2).

Il cielo si mostra sulla terra mediante le chiese riunite; quando ciò avviene, offriamo ai cittadini della nostra nazione la speranza di un paese migliore, di una città eterna.

Non importa quali siano le sfide che dobbiamo affrontare come americani, italiani, parte di una minoranza o di una maggioranza etnica, ricchi o poveri; la nostra speranza di vedere finalmente una società giusta e pacifica non dovrebbe fondarsi sui regni di questo mondo, ma sul Re stesso, che sta edificando il suo regno celeste negli avamposti delle chiese locali.

COS'È UNA CHIESA?

Cos'è una chiesa? La Bibbia usa ogni tipo di metafora per rispondere a questa domanda: la famiglia e la casa di Dio, il corpo di Cristo, il tempio dello Spirito, la colonna e il sostegno della verità, la sposa di Cristo, il suo gregge e altro ancora. Ognuna di queste metafore ci rivela qualcosa di meraviglioso sulle nostre chiese; abbiamo bisogno di ciascuna di esse, nella loro varietà, perché non esiste organizzazione, corpo o gruppo che sia simile alla chiesa. Abbiamo parlato di alcune di esse nell'introduzione e continueremo a menzionarle in tutto il libro.

Tuttavia esiste una definizione teologica di chiesa che vogliamo illustrare strada facendo, nel corso del libro:

Una chiesa è un gruppo di cristiani (capitolo 2)



che si riuniscono come ambasciata terrena
del regno celeste di Cristo (capitolo 3)



per proclamare la buona notizia
e i comandamenti di Cristo Re (capitolo 4)



per confermare vicendevolmente la propria cittadinanza
per mezzo degli ordinamenti (capitolo 5)



e per manifestare la santità e l'amore propri di Dio (capitolo 6)



per mezzo di un popolo unito, ma variegato (capitolo 7)



in tutto il mondo (capitolo 8)



seguendo l'insegnamento
e l'esempio degli anziani (capitolo 9).

FINALMENTE MEMBRO

Qualche mese dopo il mio arrivo a Washington, uno dei miei nuovi amici mi invitò a unirmi alla chiesa. In effetti, mi offrì di trasferirmi nel dormitorio maschile di proprietà della chiesa, ma solo i membri potevano vivere in quell'edificio. Si trattava di una gradevole casa a schiera sulla collina del Campidoglio, quartiere quanto mai rispettabile, e l'affitto era basso. "Certo! Mi unirò alla chiesa! Dimmi dove devo firmare", dissi.

Sebbene io avessi in mente soltanto il profitto economico che ne avrei ricavato, Dio usò questa mia intenzione per il mio bene.

Per diventare membri era necessario partecipare a un corso per aspiranti membri e fissare un colloquio con il pastore Mark. Essendo cresciuto in una chiesa, sapevo quali fossero le risposte giuste. Così fui accettato come membro nel novembre 1996.

Se in quel momento mi avessero chiesto cosa fosse una chiesa, immagino che la mia risposta sarebbe stata vaga e generica. Ricordo però un giorno in cui, camminando insieme dopo pranzo, discussi a lungo con il pastore sul motivo per cui la nostra chiesa insistesse nel definirsi "battista". Questa era una delle classiche battaglie verbali che amavo intraprendere da ventenne.

A dire la verità, per il primo anno potremmo dire che rimasi con un piede dentro e un piede fuori dalla chiesa. Il sabato sera facevo festa con i miei amici non cristiani, mentre la domenica mattina andavo in chiesa. Avevo il piede in due scarpe, ma naturalmente questa situazione non poteva durare a lungo.

Il Signore fu misericordioso: poco a poco cambiò i miei desideri e cominciai a capire quale fosse la scarpa giusta. Iniziai a ravvedermi e a considerare Gesù come mio Salvatore e Signore; la Bibbia diventò interessante, gli amici della chiesa erano sempre più preziosi ai miei occhi, mentre il peccato appariva sempre più stupido, persino detestabile.

Dovetti anche abbandonare i peccati della mia gioventù, quelli riguardo i quali i responsabili dei gruppi giovani ammoniscono tutti gli adolescenti.

Tuttavia, il ravvedimento biblico presenta anche una componente corporativa. Nel mio caso, significava voltare le spalle alla

mia vita da individualista autonomo e disimpegnato, unirmi a una famiglia e prendermi le mie responsabilità, coinvolgere altri credenti nella mia vita e affrontare conversazioni imbarazzanti nelle quali avrei dovuto anche confessare i miei peccati o ammettere le mie debolezze. Dovevo cercare uomini più maturi che mi discepolassero e giovani da discepolare a mia volta; cominciai a mostrare ospitalità a chi era nuovo in chiesa o nel bisogno. Imparai a gioire o soffrire con coloro che gioivano o soffrivano.

Per dirla in altre parole, il ravvedimento e l'amore devono sempre andare a braccetto. Gesù dice: "Vi do un nuovo comandamento: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, anche voi amatevi gli uni gli altri. Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri" (Giov. 13:34-35).

Notiamo che Cristo non sostiene affatto che i non credenti sapranno che siamo suoi discepoli grazie al nostro amore per loro, sebbene anche questo possa esser vero. Dice invece che a rivelare la nostra identità sarà il nostro amore gli uni per gli altri. Interessante, vero? Come è possibile?

Osserviamo ancora una volta quale sia il tipo di amore descritto: "come io vi ho amato". In che modo ci ha amati Cristo? Ha portato il nostro peccato, si è sacrificato e si è donato per grazia. "Ma Dio manifesta il suo amore verso di noi in questo che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi" (Rom. 5:8).

Cos'è una chiesa? È un gruppo di persone che sanno di esser amate da Gesù e hanno cominciato ad amarsi gli uni gli altri allo stesso modo. Ecco come il pastore Mark, Daniele, Elena, Adriano, Paolo e Alice amarono un ventenne con il piede in due scarpe.

In effetti, è proprio così che i nostri fratelli amano Collin e me anche oggi, con pazienza, sopportazione e pronto perdono. Da parte nostra cerchiamo di ricambiarli.

È un amore che i non credenti dovrebbero conoscere non solo perché gliene parliamo, ma perché lo manifestiamo nella nostra vita comunitaria, tanto da portarli a dire: "Anche noi vogliamo lo stesso! Possiamo unirvi a voi?".

"Cari amici", diciamo, "lasciate che prima vi spieghiamo da dove venga questo amore".

UNA CHIESA È UN GRUPPO DI CRISTIANI (CAPITOLO 2)

che si riuniscono come ambasciata terrena
del regno celeste di Cristo (capitolo 3)

per proclamare la buona notizia
e i comandamenti di Cristo Re (capitolo 4)

per confermare vicendevolmente la propria cittadinanza
per mezzo degli ordinamenti (capitolo 5)

e per manifestare la santità e l'amore propri di Dio (capitolo 6)

per mezzo di un popolo unito, ma variegato (capitolo 7)

in tutto il mondo (capitolo 8)

seguendo l'insegnamento
e l'esempio degli anziani (capitolo 9).

Chi può far parte di una chiesa?

Collin Hansen

Durante la mia infanzia e la mia adolescenza, la mia famiglia andava spesso in chiesa, ma non tutte le settimane; non era una componente particolarmente importante delle nostre vite. Ogni volta che ci facevamo vedere, mi immaginavo che tutti ci giudicassero, chiedendosi perché non ci fossimo fatti vivi nelle settimane precedenti. Forse lo stavano facendo davvero, ma probabilmente no; anche la maggior parte delle altre persone non frequentava tutte le settimane. Mentre me ne stavo seduto in fondo alla sala con la mia famiglia, mi ponevo diverse domande sull'evoluzione e sui dinosauri. Arrivai alla conclusione che quando la mia generazione avrebbe preso il comando, ci saremmo lasciati la chiesa alle spalle, considerandola una folle illusione per anziani.

Quanto rimasi sorpreso quando cominciai a vedere che altri adolescenti erano entusiasti di Gesù e della chiesa! Non pensavo che fosse possibile; credevo che solo i più strani, forse i reietti, potessero davvero apprezzare la chiesa. Eppure questi ragazzi sembravano felici, mentre io non lo ero; diversamente da me, avevano uno scopo e una speranza. Accettai di partecipare a un ritiro di chiesa con loro, ma continuavo a non capire cosa mai potesse riempire di tanta gioia quei giovani.

Un giorno, però, compresi la ragione: se non abbiamo fede in Gesù, siamo condannati dal nostro peccato, estranei a Dio. Tuttavia, per mezzo della morte sacrificale di Cristo sulla croce, possiamo ricevere il perdono dei peccati quando ci ravvediamo e li abbandoniamo. Poiché Gesù è risuscitato dai morti, possiamo godere di una pace e una comunione eterna con il Dio che è trino: Padre, Figlio e Spirito Santo.

Non saprei dire se davvero non avessi mai udito prima questo messaggio in chiesa. Se sì, non mi aveva colpito tanto quanto lo fece durante quel ritiro. Non sarei mai più stato lo stesso; ero convertito. Il mio cambiamento fu subito evidente alla mia famiglia e ai miei amici: provavo gioia, libertà e speranza. Dopo di me, molti di loro credettero.

In seguito fui battezzato e mi unii alla chiesa. Compresi perché avevo sempre avuto una visione negativa della chiesa mentre crescevo: semplicemente non mi ero ancora convertito. La mia famiglia si aspettava che frequentassi disciplinatamente, ma non mi richiedeva una partecipazione sentita. Dovetti riscoprire la chiesa e capire chi potesse davvero far parte della chiesa, avendo i giusti requisiti.

Dunque, chi può unirsi a una chiesa? I cristiani battezzati, che sono nati di nuovo e si identificano come credenti mediante il battesimo. A dire il vero, i nostri fratelli pedobattisti direbbero che i figli dei credenti possono unirsi alla chiesa essendo battezzati da bambini (come membri che non possono prender parte alla santa cena). Tuttavia, tutti concordiamo sul fatto che, se parliamo di adulti, è necessario che una persona sia nata di nuovo e battezzata per poter diventare membro di una chiesa. Discuteremo del battesimo nel capitolo 5, ma ora riflettiamo sulla conversione e sul motivo per cui sia essenziale per riscoprire la chiesa.

INFILTRATI AD UNA FESTA

È possibile che tutti quelli che tra di noi hanno frequentato la stessa chiesa per un lungo periodo non capiscano quanto possa sentirsi strano un visitatore. Se non si sa nulla di quel che accade in una chiesa, anche solo entrare nell'edificio richiede un certo

coraggio. Dove si deve andare? Cosa bisogna dire? È consentito entrare? C'è qualcuno ad aspettarci o a desiderare di vederci? Cosa bisogna indossare? Come se non bastasse, con il COVID-19 non si sa neppure con certezza se il culto sarà online o in presenza, all'aperto o al chiuso, con o senza mascherine, per non parlare di tutte le questioni sui vaccini.

Alle orecchie di un neofita, la terminologia della chiesa può suonare strana. Quando mai si sente parlare di benedizione al di fuori dell'ambiente della chiesa? Dove ci si siede su una panca se non lì? La musica non è affatto familiare, specie in quelle chiese in cui si suona l'organo. Inoltre, quelle canzoni di trent'anni fa che noi definiamo "musica cristiana contemporanea", sarebbero definite "vecchi successi" alla radio. A volte anche l'odore percepibile è distintivo: tappezzeria stantia, spray per capelli, fumo di candele. Lo si potrebbe imbottigliare e vendere etichettandolo "Nostalgia".

Forse pensiamo di aver già trovato buone risposte alle nostre numerose domande sulla chiesa, ma scopriremo ben presto che queste risposte variano a seconda della chiesa: che differenza c'è tra battisti, cattolici romani, metodisti, presbiteriani e anglicani? Inoltre, una chiesa battista americana potrebbe essere molto diversa da un'altra che si trova invece in Uganda.

Una volta ho predicato in una chiesa pentecostale in Italia. Avevo preparato un sermone di soli 15 minuti, la metà del tempo che di solito utilizzo, dato che sapevo che avrebbero dovuto tradurlo. Quando terminai, nessuno si mosse; mi resi conto che non avevo chiesto quanto lunghe fossero normalmente le loro predicazioni. Solo in seguito venni a sapere che si aspettavano che insegnassi per un'ora; probabilmente si sentirono in qualche modo imbrogliati. Queste usanze variano di chiesa in chiesa, di tradizione in tradizione e di paese in paese.

Visitare una chiesa può essere un po' come infiltrarsi nella festa di un'altra famiglia. Immaginiamo di bussare alla porta di qualcuno la sera della vigilia di Natale: tutti i presenti si conoscono e si vogliono bene (o per lo meno sembrano farlo dato che è quasi Natale), ma noi siamo degli estranei. Supponiamo che ci invitino a unirci ai festeggiamenti. Probabilmente avremo un'idea di cosa aspettarci: ci saranno cibo e regali per certo. Tuttavia, il tipo di cibo

varierà a seconda delle tradizioni familiari che per i nostri ospiti sono assolutamente scontate da generazioni. Allo stesso modo lo scambio dei regali seguirà un certo stile, strenuamente difeso dai custodi del retaggio familiare. Se faremo una mossa sbagliata, rovineremo tutta questa atmosfera di intimità.

Ecco come può sentirsi un visitatore, per quanto la chiesa possa desiderare con tutto il cuore che entri e si unisca all'assemblea. In precedenza abbiamo paragonato la chiesa a una famiglia spirituale: cosa significa? Per diventare parte di una famiglia, è necessario nascere all'interno di essa o essere adottati. La Bibbia usa entrambi i concetti per descrivere la cosiddetta conversione: è così che si entra a far parte della famiglia spirituale della chiesa. Così come non si decide di nascere o di essere adottati, allo stesso modo non si sceglie di convertirsi. Vediamo perciò cosa insegna la Bibbia sulla nascita e sull'adozione spirituale necessarie per unirsi alla chiesa.

DOBBIAMO NASCERE DI NUOVO

Se siamo di quelli che provano confusione dinanzi al concetto di nuova nascita, non siamo affatto i primi; in effetti, questa stessa perplessità caratterizzò uno dei primi seguaci di Gesù e portò a una delle più celebri conversazioni del Nuovo Testamento. Il nome di quest'uomo era Nicodemo e possiamo leggere la sua storia in Giovanni 3. Faceva parte dei farisei, gruppo di giudei particolarmente osservanti che spesso si scontravano con Gesù a proposito dell'interpretazione della legge. Costui non si sentiva tranquillo ad avvicinare Cristo alla luce del giorno, per paura di esser visto con il nemico. Tuttavia, non poteva negare ciò che aveva visto in Gesù: era evidente che non avrebbe potuto compiere simili miracoli, trasformando per esempio l'acqua in vino in occasione delle nozze a Cana, se non fosse venuto da Dio. Nicodemo non aveva neppure iniziato a formulare la sua domanda, che Gesù lanciò questa bomba: "In verità, in verità ti dico che se uno non è nato di nuovo, non può vedere il regno di Dio" (Giov. 3:3).

Naturalmente Nicodemo pose la domanda che a tutti noi verrebbe in mente: come è possibile? Una volta usciti dal grembo di

nostra madre, non possiamo rientrarvi. La risposta di Gesù non fu esattamente chiarificatrice: “In verità, in verità ti dico che se uno non è nato d’acqua e di Spirito, non può entrare nel regno di Dio” (Giov. 3:5).

Ecco la chiave per le domande che ci vogliamo porre in questo capitolo: chi può entrare nell’edificio della chiesa per assistere al culto di adorazione? Tutti! Ciononostante, soltanto coloro che sono entrati nel regno di Dio possono appartenere alla famiglia spirituale della chiesa: costoro sono nati d’acqua e di Spirito, secondo le parole di Gesù, ossia hanno sperimentato la nuova nascita e sono stati battezzati. Come accade tutto ciò? Gesù spiegò al perplesso Nicodemo: “Poiché Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo unigenito Figlio, affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna” (Giov. 3:16).

Il fariseo si aspettava di poter entrare nel regno soltanto in virtù della propria osservanza alle leggi divine e alle numerose disposizioni riguardanti il lavoro, il riposo, i cibi puri e impuri e i vari sacrifici. Gesù riassunse la legge in modo rivoluzionario e semplice: credi in me e io darò la mia vita per te.

Cristo spiegò poi che la sua morte sulla croce, che all’apparenza sembrava una sconfitta, faceva in effetti parte del piano di Dio: avrebbe soddisfatto i requisiti imposti dalla giustizia divina e avrebbe donato agli uomini il perdono dei peccati. Ne è la prova la sua risurrezione dai morti. Tutti coloro che ripongono la loro fede in Gesù lo seguiranno in cielo, dopo la morte. Quando questo mondo finirà, i loro corpi saranno redenti e gioiranno per l’eternità, sotto il regno di Gesù. Chi crede in Cristo sarà salvato dal giudizio divino sul peccato, ma chi lo rigetta soffrirà un castigo eterno a causa della sua disubbidienza (Giov. 3:36).

L’apostolo Paolo spiega il concetto in questo modo: “Poiché se confessi con la tua bocca il Signore Gesù, e credi nel tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvato” (Rom. 10:9).

Alla nostra prima nascita, abbiamo ereditato il peccato dai nostri genitori, a causa della ribellione originale di Adamo ed Eva (Gen. 3). Ecco perché dobbiamo nascere di nuovo, così da non morire senza speranza. Abbiamo bisogno di essere salvati dalle conseguenze del peccato: la morte eterna e la separazione dal

nostro Dio e Creatore. Tuttavia, proprio come non abbiamo chiesto di nascere su questa terra, allo stesso modo solo il nostro Creatore può portarci a nascere di nuovo. “Benedetto sia il Dio e Padre del Signor nostro Gesù Cristo, il quale nella sua grande misericordia ci ha rigenerati a una viva speranza per mezzo della risurrezione di Gesù Cristo dai morti” (1 Pt. 1:3).

Dunque, la fede in Cristo è un dono di Dio (Ef. 2:8), che Dio si compiace di dare a coloro che glielo chiedono. È concesso a tutti quelli che si ravvedono, abbandonano i propri peccati e ripongono tutta la loro fiducia soltanto in Gesù Cristo. Quando gli apostoli videro che questo dono era conferito anche agli stranieri oltre che ai giudei, glorificarono Dio (At. 11:18). Seguire il Signore significa abbandonare ogni altro presunto dio; quando nasciamo di nuovo, apparteniamo totalmente a lui. Riscoprire la chiesa significa comprendere o ricordare il motivo per cui ci riuniamo: lo facciamo per glorificare Dio Padre, Figlio e Spirito, che ci ha salvati dal peccato e dalla morte. È questo il tema delle nostre canzoni e delle nostre prediche; è quanto ricordiamo nel battesimo e nella cena del Signore.

Senza la conversione, senza la nuova nascita, non esiste alcuna chiesa da riscoprire. Se Gesù non fosse morto per i nostri peccati e non fosse risorto il terzo giorno, nella chiesa troveremmo tanta speranza quanto altrove.

ADOTTATI COME FIGLI E FIGLIE

Anni fa mi ritrovai a parlare della chiesa con alcuni cari amici; sapevano che avevo sperimentato una potente conversione all'età di 15 anni. Quando nacqui di nuovo, cambiò tutto quanto: cominciai a conoscere Dio tramite le Scritture e la preghiera; mi piaceva cantare le sue lodi. Desideravo che tutti i miei amici scoprissero come poter nascere di nuovo. Eppure, alcuni di loro non capivano, sebbene ci provassero; volevano relazionarsi in qualche modo con me, perciò mi raccontavano di tutte le volte che frequentavano la chiesa. Sapevo che ciò non aveva alcun significato per loro, che desideravano semplicemente compiacermi; perciò gli dissi di

smettere di andarci. Finalmente un'idea di loro gradimento! Trovarono altri modi di passare la domenica mattina. Volevo soltanto che capissero che non serve a nulla andare in chiesa se non si è pronti a credere a ciò che si canta, si ascolta o si dice.

Non sono certo che raccomanderei la mia mossa come una strategia evangelistica vincente, ma in quel caso era necessaria perché i miei amici frequentavano una chiesa in cui non si insegnava chiaramente cosa fosse la conversione. Alla fine incontrarono un altro pastore, che li invitò a credere in Gesù e a nascere di nuovo; cominciarono ad andare nella sua chiesa, dove infine furono battezzati. Ormai sono quasi vent'anni che appartengono a quella famiglia spirituale.

La conversione può avvenire all'interno o all'esterno dell'ambiente di chiesa; può essere un'esperienza solitaria o condivisa con amici. Tuttavia, dovrebbe sempre portarci a riunirci con una chiesa. Quando la Bibbia descrive la conversione come un'adozione, lo fa sempre in termini collettivi. Leggiamo in Galati 4:4-5: "Ma quando giunse la pienezza de' tempi, Iddio mandò il suo Figliuolo, nato di donna, nato sotto la legge, per riscattare quelli che erano sotto la legge, affinché noi ricevessimo l'adozione di figliuoli".¹ La parola "figliuoli" riflette la posizione privilegiata di eredi di cui godevano, secondo la concezione del mondo antico. Questa promessa, però, si applica a tutti gli uomini e a tutte le donne che credono in Gesù: quando Dio ci adotta, quando ci dà il dono della fede in suo Figlio, ci accoglie in una famiglia spirituale di fratelli e sorelle, per l'appunto la chiesa.

Quando è adottato, un bambino acquisisce nuovi genitori, ma anche fratelli e sorelle. Perciò, nel diventare figlio, si trasforma anche in fratello, instaurando due relazioni nuove e distinte. Quando nasciamo, ci guadagniamo un posto nella foto di famiglia, vicino ai nostri fratelli. Ecco quel che accade al momento della conversione: il Padre ci inserisce nella foto di famiglia, affianco ai nostri nuovi familiari.

Guardiamo da vicino la foto: Dio è il Padre che ci ha "predestinati ad essere adottati" (Ef. 1:5). Prima della fondazione del mondo, si è riunito una famiglia proveniente da ogni luogo e ogni

epoca. Dio è anche il Figlio, il nostro fratello maggiore mandato dal Padre per salvarci dalla schiavitù del peccato e della morte così che potessimo unirvi alla famiglia (Rom. 8:15; Gal. 4:4). Dio è al contempo lo Spirito che “rende testimonianza al nostro spirito che noi siamo figli di Dio” (Rom. 8:16). Così la foto mostra una scena d’azione: le tre persone operano insieme in perfetta armonia per il nostro bene.

Dove siamo noi nella foto? Come figli e figlie, siamo eredi con Cristo (Rom. 8:17; Gal. 4:7): ciò significa che condividiamo la sua eredità (Ef. 1:11, 14).

Cosa include tutto ciò? L’apostolo Paolo ci dice in Colossesi 1:16 che “tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui”. La nostra prozia potrà anche esser stata generosa, ma non potrà mai battere questa eredità.

In famiglia non sempre si va d’accordo, ma i legami tra membri ci aiutano a perseverare in mezzo ai conflitti: il sangue in comune alla fine ha la meglio. Lo stesso vale per la chiesa: essendo stati riconciliati a Dio per mezzo del ravvedimento e della fede, siamo anche stati riconciliati gli uni con gli altri. Nella chiesa primitiva il sangue di Cristo ha prevalso su ogni divisione tra stranieri e giudei. I problemi della chiesa odierna sembrano inezie se paragonati al grande muro di separazione che era presente tra i due gruppi. Leggiamo che grande miracolo si verifica quando giudei e stranieri credono al Vangelo:

Voi dunque non siete più forestieri né ospiti, ma concittadini dei santi e membri della famiglia di Dio, edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, essendo Gesù Cristo stesso la pietra angolare, su cui tutto l’edificio ben collegato cresce per essere un tempio santo nel Signore, nel quale anche voi siete insieme edificati per essere una dimora di Dio nello Spirito (Ef. 2:19-22).

Gustando insieme la gioia della conversione, i credenti acquistano una nuova percezione su quanto ancora sembra dividerli. Il tempio santo di Dio non può essere demolito facilmente.

SEPARATI

Una delle più grandi responsabilità di cui godo come anziano della chiesa è parlare con i nuovi membri. Nel corso degli ultimi cinque anni, abbiamo accolto più di un migliaio di persone nella famiglia della chiesa; ciò significa che abbiamo ascoltato molte storie di conversione. Non ci incontriamo per interrogare coloro che desiderano diventare membri, ma semplicemente per assicurarci che abbiano davvero vissuto quell'esperienza di cui abbiamo discusso in questo capitolo e che sappiano spiegarla a chiunque desideri diventare cristiano.

La storia di ciascuno è unica: forse ha giocato un ruolo importante la famiglia, la chiesa o magari il gruppo giovani; qualcuno forse era schiavo di un peccato terribile. Molto spesso ascolto persone che si sono allontanate dalla chiesa per un certo periodo della loro vita. Di solito la fede di questi uomini non corrisponde a quella a cui erano abituati nella casa in cui sono cresciuti. Amo ascoltare queste storie eclettiche dell'opera d'adozione di Dio, della nuova nascita dei miei fratelli; non mi stanco mai.

Ogni tanto incontro qualcuno che desidera far parte della nostra chiesa, ma chiaramente non è nato di nuovo. A volte gli chiedo di spiegare la buona notizia del Vangelo di Gesù: è come se domandassi a mio figlio di 6 anni di spiegarmi la teoria della relatività di Einstein. Tutto ciò che ottengo è uno sguardo sbarrato. Più spesso mi si parla di chiesa, moralità, prove, ma non sento nulla di specifico sul peccato e sulla grazia salvifica di Gesù; non c'è stato alcun passaggio dalla morte alla vita, dal giudizio alla risurrezione.

Qui dove vivo, è piuttosto comune che le chiese accolgano tra i membri persone che non si sono convertite; pochi sembrano comprendere la problematicità di questa scelta, ma la Bibbia afferma che la conversione è una trasformazione che separa il popolo di Dio dal mondo. È un'esperienza che ci cambia per l'eternità. Questo è ciò che alcuni autori dell'Antico Testamento chiamano "Nuovo Patto". Parlando per conto di Dio, il profeta Geremia promette a Israele: "Metterò la mia legge nella loro mente e la scriverò sul loro cuore, e io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo" (Ger. 31:33). Più avanti, sempre riportando le parole di Dio, il pro-

feta Ezechiele anticipa quanto Gesù avrebbe detto a Nicodemo: “Vi darò un cuore nuovo e metterò dentro di voi uno spirito nuovo; toglierò dalla vostra carne il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Metterò dentro di voi il mio Spirito e vi farò camminare nei miei statuti, e voi osserverete e metterete in pratica i miei decreti” (Ez. 36:26-27).

Brani come questi non concepiscono la chiesa come un luogo in cui le persone cercano di fare le brave e di aiutarsi a vicenda, per lo meno quando conviene maggiormente. Al contrario, il Nuovo Patto permea i nostri cuori nel profondo, portando un cambiamento radicale: ci spinge ad abbandonare il nostro stile di vita precedente e a rivolgerci a Cristo; ci mette in grado di ubbidire alla legge scritta nei nostri cuori, mediante la potenza dello Spirito.

All'interno della chiesa, non possiamo conoscere il vero stato spirituale di ciascuno, ciò che credono davvero nel loro cuore, ma questo non ha alcuna influenza sul piano di Dio per la chiesa, sul suo significato e sulle sue pratiche. Se siamo nati di nuovo e ci siamo ravveduti dei nostri peccati credendo in Cristo, allora possiamo appartenere alla chiesa. Nessuno deve abbracciare una chiesa per puro senso del dovere, senza davvero capirne il senso, mentre sogna, come me da giovane, un futuro senza chiese. Se ci siamo davvero convertiti, non possiamo fare a meno di adorare; non vedremo l'ora di riunirci e di lodare Dio insieme agli altri credenti in Cristo.

A proposito di riunirsi...

Lecture suggerite

- Timothy J. Keller, *Il Dio prodigo: riscoprire il cuore della fede cristiana*, La Casa della Bibbia, Torino, 2012.

Una chiesa è un gruppo di cristiani (capitolo 2)

**CHE SI RIUNISCONO COME AMBASCIATA TERRENA
DEL REGNO CELESTE DI CRISTO (CAPITOLO 3)**

per proclamare la buona notizia
e i comandamenti di Cristo Re (capitolo 4)

per confermare vicendevolmente la propria cittadinanza
per mezzo degli ordinamenti (capitolo 5)

e per manifestare la santità e l'amore propri di Dio (capitolo 6)

per mezzo di un popolo unito, ma variegato (capitolo 7)

in tutto il mondo (capitolo 8)

seguendo l'insegnamento
e l'esempio degli anziani (capitolo 9).

Abbiamo davvero bisogno di riunirci?

Jonathan Leeman

In tutto il mondo sentiamo sempre più parlare di nuovi tumulti e di proteste di carattere politico: migliaia di cittadini si riuniscono e marciano in nome di una causa, attirando inevitabilmente l'attenzione pubblica. I giornalisti corrono sul posto, le telecamere si accendono, i politici rilasciano interviste e la gente a casa fissa il proprio cellulare, aprendo un link dopo l'altro. Poi, dopo qualche settimana, il governo potrebbe varare nuove leggi o mettere in atto nuove politiche; la coscienza della nazione potrebbe cambiare, anche solo di poco.

Quando le persone si raggruppano diventano potenti; ciò non dipende da quel che accade quando si radunano, ma da quel che questo gruppo diventa quando è unito: un movimento, una forza, l'inizio di un cambiamento mondiale, nel bene o nel male. Il tutto è più della somma delle singole parti.

Non sorprende che diversi studiosi scrivano libri sulla psicologia delle folle. Le persone si presentano all'incontro mosse da desideri o lamentele; un portavoce molto carismatico non fa che cor-

roborare e appoggiare il loro punto di vista. Tutto intorno vedono cenni di approvazione e teste che annuiscono, sentono grida di assenso; scoprono così di non essere sole e i loro desideri si intensificano. A questo punto potrebbero essere anche chiamate all'azione, a costruire o a demolire.

Cosa fa sì che i raduni siano così potenti? Il fatto che si è fisicamente presenti: si vede, si ascolta, si sente. Quando guardiamo qualcosa su uno schermo, ci troviamo altrove rispetto a ciò a cui stiamo assistendo, ma durante un raduno siamo letteralmente circondati: ridefinisce la nostra realtà. Dio ci ha dato un'anima e un corpo e in qualche modo, misteriosamente, ha intrecciato queste due componenti così che ciò che influenza il corpo ha effetti anche sull'anima.

Nel mezzo di un gruppo, sperimentiamo ciò che gli altri amano, odiano, temono e credono e la nostra concezione di ciò che è normale e ciò che è giusto potrebbe mutare alquanto rapidamente: potremmo abbracciare le tendenze della folla. Questo non dovrebbe sorprenderci: nel crearci Dio ci ha resi "portatori di immagine" (si veda Gen. 1:26-28). Ci ha fatti perché rispecchiasimo la sua giustizia, ma abbiamo scelto di riflettere invece altre cose. Ecco come si formano le diverse culture: riflettiamo, imitiamo o copiamo le persone intorno a noi nel bene e nel male. I momenti di raduno non fanno che accelerare il processo.

Tuttavia queste situazioni non esercitano il loro potere solo sulle persone che vi fanno parte, ma influenzano anche chi è un mero spettatore. Forse ci è capitato di camminare in un parco, di aver visto una folla e di aver girato la testa in quella direzione. Ci siamo chiesti cosa stesse succedendo, così ci siamo avvicinati e abbiamo dato un'occhiata. Perché? Forse temevamo che stesse accadendo qualcosa di importante o particolarmente eccitante che non volevamo perderci.

Forse, invece, prediamo in mano il nostro cellulare e troviamo una notifica riguardante una protesta in corso. Potremmo pensare: Caspita, sembra qualcosa di importante! Così clicchiamo sul link.

I raduni cambiano le vite, le culture e il mondo; sono potenti.

LE CHIESE SI RIUNISCONO E SONO DEI RADUNI

Così come una manifestazione politica, il raduno della chiesa modella inevitabilmente le persone: ci forma non solo individualmente, ma anche collettivamente, plasmando una cultura, una forza o un movimento. Ci trasforma sempre più nella città di Dio. Come una protesta, questo tipo di riunione offre una testimonianza visibile a tutto il mondo: proclama che siamo cittadini del cielo e porta gli spettatori a chiedersi cosa stia mai succedendo.

Un nostro amico pastore ha osservato di recente che, quando le quarantene imposte dal COVID-19 sono cessate, la sua chiesa ha riscoperto quanto profondamente “spirituale” fosse il radunarsi. Ha usato proprio questa parola: “spirituale”. Ha ragione: i nostri incontri sono spirituali eppure, ironicamente, lo sono (almeno in parte) perché sono fisici.

Dio ha sempre voluto stare fisicamente in mezzo al suo popolo: ecco perché quando creò Adamo ed Eva diede loro corpi; camminava con loro nel giardino di Eden e li scacciò dalla sua presenza solo dopo che ebbero peccato.

In seguito, il Signore riunì il popolo d'Israele nella terra promessa e disse loro di radunarsi regolarmente al tempio, dove dimorava la sua presenza (per es. Dt. 16:16; 31:10-12, 30). Ancora una volta fallirono e così l'Eterno li mandò via da quella terra.

Forse la prova più chiara del desiderio divino di riunirsi con il suo popolo è l'incarnazione: il Figlio di Dio prese forma d'uomo; colui che era con Dio e che era Dio (Giov. 1:1-2) si fece carne così da poter esser con noi (Giov. 1:14). Inoltre, promise di edificare la sua chiesa, parola che tradotta letteralmente significa “radunare” (Mat. 16:18).

Forse non ci siamo mai chiesti perché Gesù abbia scelto la parola “chiesa”. I giudei dei suoi tempi si riunivano in sinagoghe, ma Cristo non scelse quel termine. Per quale motivo? Possiamo rispondere esaminando il corso della storia biblica: guardando indietro, scopriamo che era stato profetizzato che Cristo avrebbe radunato un popolo in precedenza disperso dall'esilio (si veda Gioele. 2:16). Guardando in avanti, capiamo che Gesù voleva che questi gruppi anticipassero l'assemblea finale in mezzo alla quale

Dio sarebbe tornato ancora una volta a dimorare: “Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini! Ed egli abiterà con loro” (Ap. 21:3; 7:9ss.).

Le nostre chiese locali riunite rappresentano la presenza di Dio nel mezzo dell’umanità: è lì che il cielo incontra la terra. “Poiché dovunque due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro” (Mat. 18:20; si veda anche il v. 17). Ciò non avviene via internet o solo nella nostra immaginazione, ma “quando vi riunite in assemblea”, per citare una frase di Paolo, che suggerisce che in un certo senso una chiesa non è tale finché non si raduna (1 Cor. 11:18).

A volte a qualcuno piace dire che “la chiesa non è un luogo, ma sono le persone”. Sarebbe meglio dire che una chiesa è un gruppo di persone riunite in un luogo: è il raduno regolare a far sì che la chiesa sia tale. Ciò non significa che una chiesa smetta di esistere quando i suoi membri non sono insieme, proprio come una “squadra” di calcio continua a essere tale anche quando i suoi giocatori non sono in campo. Il punto è che è necessario incontrarsi frequentemente per essere davvero una chiesa, proprio come una squadra deve riunirsi per giocare per potersi fregiare del suo nome.

Gesù ha organizzato in questo modo il cristianesimo: voleva che fosse incentrato su incontri regolari, in cui è possibile vedersi, imparare gli uni dagli altri, incoraggiarsi, correggersi e amarsi a vicenda. Grandi cose avvengono quando i credenti si trovano gomito a gomito, respirano la stessa aria, uniscono le loro voci in coro, ascoltano lo stesso sermone e rompono insieme il pane (si veda 1 Cor. 10:17). Ci si guarda intorno e si pensa: non sono solo nella mia fede. Cosa potremmo fare tutti insieme?

Non sto parlando solo di teologia, ma possiamo trarre una lezione pratica da questi principi. Ecco perché l’autore dell’Epistola agli Ebrei scrive:

E consideriamo gli uni gli altri, per incitarci ad amore e a buone opere, non abbandonando il radunarsi assieme di noi come alcuni hanno l’abitudine di fare, ma esortandoci a vicenda, tanto più che vedete approssimarsi il giorno.

Infatti, se noi pecciamo volontariamente dopo aver ricevuto la conoscenza della verità, non rimane più alcun sacrificio per i peccati, ma soltanto una spaventosa attesa di giudizio e un ardore di fuoco che divorerà gli avversari (Eb. 10:24-27).

Quando ci riuniamo, ci incitiamo all'amore e alle buone opere, ci incoraggiamo a vicenda. Notiamo l'ammonimento dell'autore: se continuiamo a peccare mancando di fare queste cose (non riunendoci neppure) dovremmo aspettarci il giudizio divino. Di certo prende molto sul serio tutta la questione!

Frequentare la chiesa non ci rende cristiani, ma è quanto un cristiano dovrebbe fare: dimostra che lo Spirito Santo è in lui e dunque che desidera la comunione con il popolo di Cristo.

CENTRATA SULLA PAROLA DI DIO

Alcuni capitoli fa, ho raccontato di come ho iniziato ad andare in chiesa tre volte alla settimana quando mi sono trasferito a Washington, DC. In precedenza avevo sempre evitato i credenti e mi sentivo persino in imbarazzo se ero visto in loro compagnia. Eppure, improvvisamente e sorprendentemente, volevo stare con loro; ogni settimana non vedevo l'ora di passare del tempo con la chiesa.

Cosa aveva scatenato questo cambiamento? Prima di tutto, desideravo ascoltare quanto Dio aveva da dirmi. Dopotutto, ecco cosa distingue le riunioni di chiesa dalle manifestazioni politiche o da ogni altra assemblea: ci riuniamo intorno alla Parola di Dio stessa. "Anche per questo non cessiamo di render grazie a Dio perché, avendo ricevuto da noi la parola di Dio, l'avete accolta non come parola di uomini, ma come è veramente, quale parola di Dio, che opera efficacemente in voi che credete" (1 Tess. 2:13). Quando la chiesa si riunisce, il Signore parla, gli uomini possono udire le sue parole e vedere un popolo crescere sulla base delle sue Scritture. Quando i non credenti si trovano in mezzo al raduno, Paolo promette, sono convinti di peccato; i segreti dei loro cuori sono rivelati e, in ginocchio, adorano Dio esclamando: "Dio è veramente fra voi!" (si veda 1 Cor. 14:24-25).

LA SFIDA: LE CHIESE NON SI RIUNISCONO

La pandemia ha messo in difficoltà chiese in tutto il mondo proprio perché, in molti posti, i santi hanno avuto problemi a riunirsi e a imparare a gustare insieme le parole di Dio. Dopo qualche mese di lontananza durante i primi giorni del COVID, ho sentito che stavo quasi perdendo i contatti con la mia chiesa. Gli amici mi chiedevano: “Come sta andando la tua chiesa?”. Facevo fatica a rispondere. Facevo telefonate regolari e mandavo diversi messaggi a singoli individui, ma non riuscivo ad abbracciare con la mente tutto il corpo. La chiesa era diventata come l’acqua piovana in un parcheggio subito dopo un temporale: sparsa ovunque, in uno strato sottile, con pozzanghere qua e là.

Gli anziani si preoccupavano maggiormente dei membri spiritualmente più deboli che stavano lottando nella fede o stavano affrontando particolari tentazioni. Ci curavamo di coloro che sembravano allontanarsi, di quelli che avevano già un piede fuori dalla porta della chiesa.

Eppure la situazione colpiva tutti, maturi e immaturi: ciascuno di noi ha bisogno di incontrarsi e di parlare con altri santi regolarmente, altrimenti ci troveremo a osservare e imitare soltanto il comportamento di colleghi di lavoro, amici di scuola o personaggi televisivi.

Una volta iniziata la pandemia, molte chiese in tutto il mondo hanno iniziato a trasmettere su internet i loro culti e molti hanno decantato il valore duraturo della “chiesa virtuale”. Pastori che in precedenza avevano scartato questa possibilità, hanno aperto “campus online” con tanto di personale a tempo pieno, promettendo che avrebbero continuato a esistere anche in seguito. C’era chi sosteneva che questo fosse uno sviluppo emozionante nella storia dell’evangelismo e dell’adempimento del grande mandato.

Tuttavia, dobbiamo chiederci: cosa manca quando la nostra esperienza di chiesa si riduce a una diretta online settimanale? Prima di tutto, cominciamo a pensare meno ai nostri fratelli; non ci vengono neppure in mente perché non li incrociamo e non ci intratteniamo in quelle brevi conversazioni che magari sfociano in

lunghi discorsi intorno a un tavolo da pranzo. Inoltre, ci priviamo dell'incoraggiamento, del sostegno e dell'amore che ne derivano.

Lodiamo Dio perché possiamo “scaricare” verità bibliche virtualmente, ma ringraziamolo piuttosto perché la vita cristiana è ben più di un trasferimento di informazioni. Quando la chiesa è soltanto online, non possiamo sentire, sperimentare e testimoniare quelle verità incarnate nella famiglia di Dio, che fortificano la nostra chiesa e intessono legami d'amore tra fratelli e sorelle. La chiesa virtuale è un ossimoro.

Pensiamoci: forse lottiamo con un sentimento di astio represso verso un fratello per tutta la settimana, ma la sua partecipazione alla cena del Signore ci spinge alla confessione e al ravvedimento; magari siamo sospettosi nei riguardi di una sorella, ma quando la vediamo cantare lodi al Signore il nostro cuore si scioglie. Proviamo ansia per gli ultimi avvenimenti nel nostro paese, ma quando il predicatore proclama la venuta di Cristo in gloria e la sua vittoria, udiamo tanti “Amen” intorno a noi e ricordiamo di essere tutti insieme cittadini celesti, alleati nella speranza. Siamo tentati di lottare nell'ombra, ma poi il tenero ma deciso interessamento di quella coppia anziana che a pranzo ci domanda “Come stai veramente?”, ci porta allo scoperto.

Nulla di tutto ciò può esser vissuto virtualmente. Dio ci ha fatti per essere creature fisiche e relazionali: la vita cristiana di chiesa non può essere “scaricata”, ma deve essere osservata, udita, vissuta dall'interno e imitata. Per questo Paolo esorta Timoteo a vegliare sulla sua vita e sulla sua dottrina, dato che entrambe sarebbero state cruciali per la sua salvezza e quella dei suoi uditori (1 Tim. 4:16).

Non sorprende il fatto che la chiesa virtuale stia crescendo in popolarità: è comoda e, onestamente, ci permette di evitare di intrattenere relazioni problematiche. È comprensibile: è una forte tentazione. Quando ero ancora single, mi sono trasferito in un'altra città; non avevo una chiesa in cui andare e non ne conoscevo nessuna. Qualche giorno dopo il mio arrivo, il pensiero mi ha attraversato la mente: Posso uscire e fare quello che voglio. Non c'è nessuno che possa vedermi, sentirmi o farmi domande. Mica male! Grazie a Dio, lo Spirito mi ha immediatamente ripreso: “Sai

da dove viene questo pensiero. Attento! È un impulso che non devi seguire”. Quale grazia! Lo Spirito ha dominato il mio cuore in quel giorno, ma il punto è che normalmente lo fa tramite i fratelli e le sorelle della chiesa, che ci aiutano a combattere contro la follia e le tentazioni. È vero che riunirsi con la chiesa può essere scomodo, ma così è l’amore: le relazioni possono essere difficili, le conversazioni possono renderci vulnerabili, ma questo è vero amore.

Il nostro timore è che la spinta verso la chiesa virtuale non sia altro che una tendenza al cristianesimo individualista; possiamo discutere dell’utilità di usare un simile strumento per un tempo limitato in una situazione di emergenza come una pandemia. Gli abitanti delle città costiere degli Stati Uniti non poterono incontrarsi la domenica mattina durante la Seconda Guerra Mondiale a causa dei blackout imposti dal governo. È giusto così, tuttavia incoraggiando la chiesa online come opzione permanente, anche se mossi da buone intenzioni, danneggiamo il discepolato cristiano: infatti sproniamo i credenti a pensare alla loro fede in termini autonomi; insegniamo loro che possono seguire Gesù come membri della “famiglia di Dio” in senso astratto, senza spiegare cosa significhi far parte di una famiglia e far sacrifici per essa.

A questo riguardo, i pastori dovrebbero incoraggiare le persone a evitare il più possibile una “frequenziazione” virtuale della chiesa. Recentemente ho detto agli anziani che mi affiancano: “Fratelli, dobbiamo trovare il modo giusto di ricordare ai nostri membri che l’opzione del culto online non fa loro bene. Non è sana per il loro discepolato e per la loro fede. Vogliamo che sia chiaro, altrimenti si impigriranno e non faranno di tutto per riunirsi con noi tutte le volte che è possibile”. Il comando di riunirsi presentato dalle Scritture non deve essere considerato gravoso (si veda Eb. 10:25; 1 Giov. 5:3): è dato per il bene della nostra fede, del nostro amore e della nostra gioia.

AMBASCIATA DEL CIELO

All’inizio di questo capitolo abbiamo confrontato le riunioni della chiesa con una manifestazione, ma esiste una metafora migliore che ci guiderà ai prossimi capitoli: le chiese riunite sono ambasciate del cielo.

Un'ambasciata è un avamposto ufficialmente riconosciuto di una nazione all'interno dei confini di un'altra. Rappresenta e parla per conto della nazione straniera; è portavoce del suo governo. Nelle grandi città troviamo spesso sedi di diversi paesi, contrassegnate dalle loro bandiere sventolanti. Se entrassimo in una di queste ambasciate, sentiremmo parlare la lingua della nazione che rappresenta e sperimenteremmo la sua cultura; se andassimo a una cena ufficiale, gusteremmo le loro specialità culinarie. Se poi ci infiltrassimo negli uffici interni, verremmo a conoscenza di tutti i loro affari diplomatici.

Cos'è una chiesa riunita? È un'ambasciata del cielo. Cosa ci troveremo? Una nazione diversa, dei pellegrini, cittadini del regno di Cristo. Dentro alle chiese, sentiremo le parole del Re del cielo, udremo parlare il linguaggio di fede, di speranza e d'amore proprio di quel regno, gusteremo in anticipo il banchetto celeste per mezzo della cena del Signore. Inoltre saremo incaricati di portare avanti i suoi affari diplomatici, essendo chiamati a condividere il Vangelo alla nostra nazione e a ogni altra.

In più, dovremmo godere un assaggio della cultura celeste. I cittadini del cielo in questa ambasciata sono poveri in spirito e umili; seguendo Cristo, hanno fame e sete di giustizia; sono puri di cuore e cercano la pace, offrendo l'altra guancia a chi li offende, facendo un km in più e donando la propria giacca e cravatta a chi glielo chiede. Non guardano una donna con lussuria né tantomeno commettono adulterio; non odiano e di certo non commettono omicidi.

Gesù non ha chiesto a nessuna nazione, a nessuna grande corte giudiziaria o a nessun dipartimento universitario di filosofia di rappresentarlo e di dichiarare i suoi giudizi: si è invece rivolto agli umili, ai mansueti, alle "cose che non sono" (1 Cor. 1:28). È alle nostre chiese che ha domandato di fargli da rappresentante.

Tristemente le nostre chiese non sempre fanno gli interessi del regno e non ne riflettono giustamente i valori. Deluderemo e diremo parole insensibili; peccheremo gli uni contro gli altri. Le nostre assemblee sono semplicemente ombra di quella futura assemblea celeste, proprio come il pane che mangiamo durante la celebrazione della cena del Signore è solo un simbolo del ban-

chetto che gusteremo. Tuttavia, aspiriamo a puntare gli sguardi gli uni degli altri verso il cuore stesso del cielo, ossia Cristo, che non pecca e non delude mai.

La buona notizia è che ogni peccatore può unirsi alla chiesa in questa impresa, se solo confesserà i propri peccati e seguirà Gesù.

Una chiesa è un gruppo di cristiani (capitolo 2)

che si riuniscono come ambasciata terrena
del regno celeste di Cristo (capitolo 3)

**PER PROCLAMARE LA BUONA NOTIZIA
E I COMANDAMENTI DI CRISTO RE (CAPITOLO 4)**

per confermare vicendevolmente la propria cittadinanza
per mezzo degli ordinamenti (capitolo 5)

e per manifestare la santità e l'amore propri di Dio (capitolo 6)

per mezzo di un popolo unito, ma variegato (capitolo 7)

in tutto il mondo (capitolo 8)

seguendo l'insegnamento
e l'esempio degli anziani (capitolo 9).

Perché la predicazione e l'insegnamento sono centrali?

Collin Hansen

Chi dà a un predicatore il diritto di alzarsi in piedi almeno una volta alla settimana per mezz'ora sostenendo di parlare in nome di Dio? Neppure il capo del governo può arrogarsi una simile autorità; nessuno pensa che un insegnante di matematica o un professore di letteratura meriti tale privilegio. D'altronde a quanti monologhi monodirezionali siamo esposti oggi? Ciò che un tempo era diffuso, ingrediente fondamentale di quell'intrattenimento itinerante proprio del mondo antico, faticerebbe adesso ad attirare l'attenzione della folla, men che meno potrebbe aprire la strada a una vera propria carriera professionale.

I predicatori traggono la loro autorità non da una qualche conoscenza superiore, da un certo potere politico che potrebbero vantare o dalla loro fluente retorica. La fonte è soltanto la Parola di Dio: "Predica la parola", scrive Paolo al suo giovane discepolo Timoteo, pastore a Efeso: "Insisti a tempo e fuor di tempo, riprendi, rimprovera, esorta con ogni pazienza e dottrina" (2 Tim. 4:2).

Naturalmente i predicatori non possono vantare la stessa autorità quando recensiscono l'ultima serie prodotta da Netflix, consi-

gliano un ristorante o condividono le loro riflessioni su una teoria complottista di cui hanno letto su Facebook. Potrebbero avere punti di vista interessanti, buoni, degni di nota; forse hanno buoni suggerimenti da darci per aiutarci a trovare un lavoro, per esempio, ma sono investiti della particolare autorità di parlare per conto di Dio solo quando predicano la sua Parola.

Nessun predicatore è superiore a Gesù e senza dubbio il sermone sul monte è il messaggio migliore che sia mai stato pronunciato. La sua verità e la sua potenza continuano ancora oggi a cambiare le vite e a motivarci; anche il suo uditorio originale ne rimase colpito in quanto differiva notevolmente da quanto avevano sentito dagli altri insegnanti. Matteo scrive: “Ora, quando Gesù ebbe finito questi discorsi, le folle stupivano della sua dottrina, perché egli le ammaestrava, come uno che ha autorità e non come gli scribi” (Mat. 7:28-29). Gli scribi erano gli insegnanti ufficiali in Israele; perché dunque le folle non rispettavano la loro autorità? Purtroppo ciò che insegnavano era frutto del loro pensiero; aggiungevano le loro norme alla legge di Dio. Gesù, essendo il Signore, predicava con autorità: egli stesso aveva scritto la legge e la rispettava perfettamente.

Riscoprendo la chiesa, siamo alla ricerca di autorità divina, piuttosto che di quella saggezza umana a cui siamo già fin troppo esposti. Non abbiamo mai avuto così tanto accesso a essa: i libri sull’auto-aiuto dominano gli scaffali delle librerie; vari podcast ci promettono di aiutarci a trovare il meglio di noi stessi; internet è una fonte inesauribile. Dunque una chiesa che si limita a offrire saggezza umana incontrerà una dura competizione. Perché mai sceglieremmo di ascoltare un pastore locale invece di iscriverci a un canale Youtube? Come mai dovremmo decidere di alzarci presto la domenica mattina piuttosto che guardare i telegiornali e i talk show politici?

Ci riuniamo in chiesa ogni settimana perché è lì che riceviamo le parole del Re divino, la sua buona notizia e la sua sapienza per la nostra vita. È vero che possiamo ascoltarlo ogni volta che apriamo le nostre Bibbie, ma lo facciamo insieme durante il nostro culto settimanale; insieme siamo plasmati come un unico popolo. Ecco perché la predicazione e l’insegnamento sono il fulcro dei nostri

incontri: così coltiviamo quella cultura celeste che dovrebbe contraddistinguerci come popolo distinto dal resto del mondo, così che ognuno di noi può essere sale e luce nella propria città e nazione.

Con l'aiuto dello Spirito, riusciamo a riconoscere la vera saggezza divina quando la udiamo: è ben differente da quella umana, annunciata dagli scribi odierni, così popolari nei social media e nei bestseller. L'autorità del predicatore si estende su tutto ciò che Dio ha detto, ma non va oltre le sue parole. Si potrebbe correre il rischio di dire troppo o troppo poco; ciò significa che la Parola è la base, ma anche la linea di confine del sermone.

Spesso Mark Dever paragona l'opera del predicatore al lavoro di un postino: quest'ultimo, quando viene alla nostra porta, non apre la posta, non aggiunge qualche appunto qua e là e non richiude la busta, mettendola poi nella nostra cassetta. Si limita a consegnare la posta. Lo stesso fa il predicatore. La Parola ci aiuta a discernere qual autorità debba avere: egli è chiamato soltanto a consegnare il messaggio.

I guru dell'auto-aiuto mancano di autorità perché è nel loro interesse dirci ciò che vogliamo sentire, altrimenti non saremo pronti a comprare i loro prodotti o iscriverci ai loro programmi. Tali scribi vanno ben oltre le Scritture e vantano un'autorità che non appartiene loro. Cercano di vincolare la nostra coscienza su questioni riguardo alle quali la Parola non si esprime in modo assoluto. Potrebbero cercare di imporci chi frequentare, per chi votare, in quale scuola iscrivere i nostri figli o quale tipo di abbigliamento dovremmo preferire. Sembrano darci insegnamenti sapienti, ma non dobbiamo confondere i buoni consigli con l'autorità divina. Il sermone non è espressione del pensiero umano, ma della potenza divina.

COSÌ DICE L'ETERNO

In tutto l'Antico Testamento, i profeti ripetono più volte questa frase: "Così dice l'Eterno". Parlavano con autorità perché Dio aveva affidato loro il suo messaggio che annunciavano in suo nome: ciò significa che non dicevano sempre ciò che il popolo desiderava sentire. In effetti, spesso i re li punivano quando non gradivano le loro parole.

Ad esempio, il re Sedekia permise che il profeta Geremia fosse gettato in una cisterna e rischiasse di morire di fame (Ger. 38:9). Perché? Il profeta aveva detto agli abitanti di Gerusalemme che se fossero rimasti in città, i caldei li avrebbero uccisi. Naturalmente aveva ragione, ma quelle parole non piacquero al re e ai suoi comandanti perché non facevano che rovinare il morale degli uomini (vv. 2-4). Se la presero con il messaggero, così da poter ignorare il messaggio; preferivano i profeti che raccontavano loro bugie confortanti. Tuttavia, Dio non era affatto entusiasta di quelle menzogne: “Ecco, io li nutrirò di assenzio e farò loro bere acqua avvelenata, perché dai profeti di Gerusalemme l’empietà si è sparsa per tutto il paese” (23:15).

Per bocca di Ezechiele, il Signore rimproverò i capi o “pastori” d’Israele che mentivano al popolo che avrebbero dovuto proteggere: “Guai ai pastori d’Israele che pascolano se stessi! I pastori non dovrebbero invece pascere il gregge? Voi mangiate il grasso, vi vestite di lana, ammazzate le pecore grasse, ma non pascete il gregge” (Ez. 34:2-3).

Queste esperienze ci avvertono che, nel riscoprire la chiesa, dobbiamo predisporci a cercare guide che ci insegnino non soltanto ciò che vorremmo sentirci dire. Infatti, i leader sono spesso tentati di darci ciò che desideriamo, per semplificarci la vita; è possibile che con i propri sermoni i predicatori sembrino degli audaci araldi della verità quando in realtà si limitano a parlare duramente delle persone al di fuori delle mura della chiesa. Possono suonare coraggiosi, ma di fatto non sfidano mai coloro a cui si rivolgono in prima persona.

In effetti, potremmo dire che questa è la più grande sfida che affronta la maggior parte dei predicatori: come si possono predicare le sole Scritture senza pestare i piedi a nessuno? Come dire cose dure, ma vere, a chi potrebbe scegliere di rimuoverli dal loro incarico e cacciarli dalla loro comunità?

PREDICHIAMO LA PAROLA A NOI STESSI

Vista la realtà di questa tentazione, è importante che noi tutti siamo disposti ad ascoltare con attenzione la Parola, anche se non sempre ci piacerà o saremo sempre subito d’accordo con

essa. Man mano che riscopriamo la chiesa, cerchiamo predicatori che non ci spingano a dipendere da loro per comprendere verità bibliche nascoste, ma che ci mostrino come predicare a noi stessi le Scritture.

I migliori predicatori non vogliono che ci meravigliamo delle loro abilità, ma desiderano mostrarci la gloria di Dio manifestata nella sua Parola. Se riusciremo a vedere il Signore in questo modo, desidereremo conoscerlo il più possibile e saremo sempre più pronti a leggere e applicare le Scritture per conto nostro. Entreremo in un circolo virtuoso. Quanto più i predicatori ci aiutano a conoscere e ad amare la Bibbia, tanto più sviluppiamo personalmente un gusto per essa e per la sana predicazione.

Questa relazione tra predicatori e membri è la chiave di ogni chiesa in buona salute perché non esiste chiesa con un solo insegnante: tutti noi siamo stati chiamati a insegnare la Parola in qualche modo. Per esempio, tutti gli anziani devono essere “atti a insegnare”, come parte del loro ruolo di guide (1 Tim. 3:2); i genitori devono insegnare la Parola ai loro figli (Dt. 6:7) e lo stesso sono chiamate a fare le donne anziane verso le giovani (Tit. 2:3-5).

La Parola opera nella chiesa in almeno quattro modi: (1) il predicatore porta la Parola all'intera assemblea; (2) i membri rispondono riempiendo bocca e cuore delle Scritture mediante il canto e le preghiere; (3) tutti i membri predicano la Parola a loro stessi; (4) molti insegnano le Scritture gli uni agli altri e alle generazioni successive. Ciò significa che ogni membro della chiesa è chiamato in qualche modo a essere al contempo studente e insegnante della Parola.

Coltivando questo tipo di rapporto con la Bibbia, le chiese si proteggono da uno dei problemi più comuni oggi, che gli autori biblici avevano predetto e di fatto sperimentato in prima persona. Paolo dice a Timoteo di avvertire gli Efesini di “non occuparsi di favole e di genealogie senza fine, le quali producono controversie piuttosto che l'opera di Dio, che è fondata sulla fede” (1 Tim. 1:4). Inoltre, nella sua Seconda Epistola, ammonisce: “Verrà il tempo, infatti, in cui non sopporteranno la sana dottrina ma, per prurito di udire, si accumuleranno maestri secondo le loro proprie voglie e distoglieranno le orecchie dalla verità per rivolgersi

alle favole” (2 Tim. 4:3-4). Dunque, una chiesa centrata sulle Scritture sarà meno interessata alle “proprie voglie”, a quelle favole che hanno parvenza di saggezza, ma di fatto sono segno di follia. Se Paolo fosse vissuto ai nostri tempi, avrebbe potuto pensare che Satana stesso avesse creato internet per dividere e distrarre le chiese con speculazioni senza fine.

Pensiamo alle sfide uniche che hanno dovuto affrontare i predicatori durante il lockdown in alcune aree del mondo: hanno avuto a loro disposizione quarantacinque o sessanta minuti della nostra attenzione ogni settimana, sempre che non siamo stati distratti da bambini, stanchezza, notifiche che comparivano mentre cercavamo di seguire il sermone a casa. Invece, i social media, i video e i podcast hanno la meglio su ogni nostro momento libero da lavoro e sonno. Non ci dovrebbe sorprendere dunque se all’interno della chiesa non sembriamo esser tutti sulla stessa lunghezza d’onda! Non stiamo dando lo stesso valore alle Scritture. Le chiese che usciranno più forti dal COVID-19 sono quelle che avranno saputo tracciare una chiara linea di demarcazione tra la Parola di Dio predicata con potenza e le innumerevoli altre parole che hanno fatto a gara per conquistare la nostra attenzione fluttuante.

COME DEVE ESSERE UN BUON SERMONE?

Man mano che riscopriamo la chiesa, potremmo incontrare diversi stili di sermoni, più o meno lunghi. Nella Bibbia non troviamo nessuna chiara formula a riguardo: tutte le Scritture sono ispirate da Dio, eppure percepiamo le diverse personalità dei vari autori. Paolo differisce da Pietro, che a sua volta si distingue da Giovanni. Potremmo preferire i sermoni predicati con maggior fervore emotivo o forse quelli ricchi di riferimenti all’ebraico e al greco. Uno o entrambi gli approcci, all’interno dello stesso sermone, possono essere usati dal Signore per esortarci all’amore e all’ubbidienza.

Potremmo anche sentire predicatori dibattere circa l’efficacia di sermoni espositivi piuttosto che incentrati su un argomento. Alcune situazioni possono richiedere predicazioni più concentrate su un tema: pensiamo per esempio a elezioni imminenti o a una pandemia globale. Tuttavia, se si esagera con questo tipo di ser-

moni si rischia di erodere l'autorità dei predicatori, spingendoli a piegare il significato del testo biblico pur di avvalorare il loro punto. Crediamo che sia meglio che esponiamo il testo, facendo sì che il punto centrale del messaggio corrisponda proprio con il punto del passo in questione. Come molti insegnanti hanno detto, Paolo non si limita a comandare ai predicatori di predicare, ma dice loro di predicare la Parola.

Se la predicazione avanzerà sequenzialmente settimana dopo settimana, affrontando versetto dopo versetto, capitolo dopo capitolo, sarà Dio a dettare il programma, non il predicatore. Ricordiamo infatti che egli non è altro che un postino che consegna il messaggio. "Questa settimana impareremo ciò che il Signore ha in serbo per noi in Romani 1, settimana prossima in Romani 2 e poi in Romani 3". Quando sentiamo parlare della Bibbia in questo modo, scopriamo che il programma di Dio non sempre è in linea con il nostro: è possibile che ci siano concetti in Romani che il predicatore preferirebbe non insegnare, ma la busta è pronta e contiene una lettera da Dio che chiede di essere aperta.

Dopo tutto, a quale programma preferiamo davvero rifarci? Al nostro o a quello di Dio? Le sue vie sono più alte e migliori (Is. 55:99). Dovremmo seguire la sua guida e non quella del mondo. Succede qualcosa di speciale quando udiamo lo Spirito parlare per mezzo della Parola di Dio proprio quando apparentemente il predicatore sembra semplicemente riprendere la lettura da dove si è fermato la settimana precedente.

Riscoprendo la chiesa, potremo anche sentir discutere di sermoni registrati o in diretta. Anni fa mi ritrovai a parlare con un predicatore particolarmente dotato che probabilmente, in un'altra vita, sarebbe stato un ottimo cabarettista. In effetti, aveva studiato a lungo il loro modo di fare per imparare come coinvolgere l'uditorio durante una predicazione. Aveva anche una profonda comprensione dei concetti biblici e teologici che sapeva spiegare con creatività a folle scettiche. La sua chiesa era cresciuta, fino a fondare nuove realtà in diverse località in tutta la regione e persino nella nazione: aveva scelto di trasmettere i suoi sermoni registrati invece di lasciare che predicatori locali vi insegnassero. Non dimenticherò mai la sua logica: sosteneva che non avesse senso

offrire alla gente un predicatore di serie B se ne potevano avere proprio uno di serie A come lui. Se il suo obiettivo era semplicemente attirarsi un largo seguito, allora non potevo non concordare con lui.

Tuttavia, più ci riflettevo, più mi rendevo conto che la sua argomentazione era errata. Con le sue scelte, non era in competizione soltanto con i predicatori meno esperti della sua chiesa, ma anche con ogni altro insegnante, vivo o morto che fosse. Perché non riprodurre registrazioni di messaggi di un predicatore di eccelso valore come Billy Graham? Forse le chiese dovrebbero assumere un attore per recitare i migliori sermoni di Charles Spurgeon? Probabilmente dovremmo fare un torneo e chiedere ai credenti di votare, girone dopo girone, il predicatore preferito finché non abbiamo stabilito chi sia il più bravo su tutti. Così nessuno dovrebbe più sorbirsi un insegnante di serie B (o peggio); tutti riceveremmo soltanto il meglio, sempre che sia questo ciò Dio pensa che sia giusto per noi.

Non è affatto così. Il miglior predicatore per ciascuno di noi è colui che è fedele alla Parola di Dio; lo è ancor di più di quello che è pronto a bere un caffè con noi o che viene a trovarci in ospedale. C'è una ragione per cui durante il culto non ci limitiamo a leggere insieme le Scritture: con la mediazione di un insegnante, avente una specifica personalità ed esperienza, la predicazione applica l'autorità delle Scritture al particolare contesto contemporaneo, con i suoi bisogni locali particolari e personali. L'uomo di cui ho appena parlato potrebbe saper predicare meglio, ma il nostro predicatore conosce meglio la nostra chiesa. Questo conta molto quando si tratta di applicare la Bibbia a noi e alla nostra congregazione.

Ovviamente i pastori non possono conoscere ogni dettaglio intimo di ciascuno seduto davanti a lui, ma c'è un motivo per cui così tanti predicatori hanno faticato a predicare di fronte a una telecamera durante i lockdown. Pregano di poter vedere lo Spirito all'opera nelle nostre reazioni durante la predica; quando ci vedono faccia a faccia, lo Spirito porta loro alla mente particolari parole di conforto per le nostre difficoltà. Ci sono molte ragioni per cui non si dovrebbero mai abbassare le luci sulla congregazione durante i culti, come a emulare quanto accade in una sala di con-

certi o un cinema. Una di queste è che i pastori devono poter essere sensibili all'opera dello Spirito, agendo su sua direzione durante la predicazione.

TEMPO E LUOGO

In conclusione, predicare non significa solo trasmettere informazioni. Se questo fosse l'unico obiettivo, allora un sermone non sarebbe lo strumento più efficace per raggiungerlo: potremmo usare video, podcast o semplicemente libri, abolendo del tutto il culto di adorazione. Tuttavia, l'ascolto di una predica non riguarda soltanto noi e il nostro cammino personale con Gesù; consiste nel formare una cultura ed edificare una città celeste proprio nella nostra chiesa. Stiamo dando forma alla nostra vita insieme.

Quando ascoltiamo un predicatore dal vivo, succedono due cose che non possono essere replicate da un podcast prodotto da un pastore che non conosciamo personalmente. Prima di tutto, la congregazione e l'insegnante sperimentano insieme la predicazione come evento condiviso nel tempo e nello spazio. Chiaramente è utile ascoltare da soli un sermone durante il nostro tempo di studio biblico personale, ma quanto più prezioso è applicarlo insieme come un unico popolo. Assieme mettiamo in pratica quanto udito, mutando il modo in cui ci trattiamo gli uni gli altri durante la settimana. Inoltre, il predicatore non è "al di sopra" di noi, ma uno di noi, anche lui plasmato con noi dalla Parola di Dio. Il sermone presenta la visione che le Scritture offrono per un particolare popolo in un particolare luogo, un gruppo di persone unite da un reciproco impegno a ubbidire insieme a Dio e ad amarsi a vicenda.

Detto ciò, in secondo luogo, l'esempio e la personalità del predicatore influenzano l'intera congregazione. I predicatori sono comprensibilmente spaventati quando si rendono conto che le loro chiese faranno proprie le sue debolezze oltre che le sue forze.

Mentre mi trovavo al seminario cercando d'imparare a predicare, un professore mi rivolse parole molto profonde: mi disse che nel corso degli anni la mia chiesa non avrebbe ricordato le esatte

parole che avrei pronunciato; piuttosto, Dio l'avrebbe plasmata non solo mediante le mie parole, ma anche per mezzo del mio esempio di rettitudine e integrità nel tempo. Il carattere e il messaggio del predicatore si fondono e, per la potenza dello Spirito, chi ascolta è trasformato da quelle parole, anche se non sempre la ricorda. La stessa cosa, se ci pensiamo, avviene quando si parla di insegnamento. Non ci ricordiamo i nostri migliori insegnanti soltanto per la loro grande conoscenza, ma anche per il dono che avevano nel comunicarla e la cura che avevano per noi personalmente.

Così, nel riscoprire la chiesa, cerchiamo predicatori che ci amino abbastanza da sapere come ferirci e poi ricucirci se necessario, proprio come un bravo chirurgo. Andiamo alla ricerca di coloro che traggono la loro autorità dal Re dei re, che proclamano la sua buona notizia e la sua saggezza, che non desiderano impressionarci con la loro conoscenza o il loro carisma, ma vogliono esserci di esempio.

Lecture suggerite

- Jen Wilkin, *Donne della Parola. Come studiare la Bibbia con il cuore e con la mente*, BE Edizioni, Firenze, 2018.

Una chiesa è un gruppo di cristiani (capitolo 2)

che si riuniscono come ambasciata terrena
del regno celeste di Cristo (capitolo 3)

per proclamare la buona notizia
e i comandamenti di Cristo Re (capitolo 4)

**PER CONFERMARE VICENDEVOLMENTE
LA PROPRIA CITTADINANZA
PER MEZZO DEGLI ORDINAMENTI (CAPITOLO 5)**

e per manifestare la santità e l'amore propri di Dio (capitolo 6)

per mezzo di un popolo unito, ma variegato (capitolo 7)

in tutto il mondo (capitolo 8)

seguendo l'insegnamento
e l'esempio degli anziani (capitolo 9).

È veramente necessario appartenere a una chiesa?

Jonathan Leeman

Mentre studiavo all'università, ho passato sei mesi in un altro paese. Durante quel periodo, il mio passaporto è scaduto così sono andato all'ambasciata. Una volta entrato lì mi trovavo di fatto su suolo americano; infatti l'ambasciata ha autorità pari al governo del paese che rappresenta. Può dire al governo e al popolo di un altro paese: "Queste sono le richieste e le intenzioni della nostra nazione". Riferendosi a persone come me, può affermare: "Lui è uno dei nostri". Ho dato all'impiegato il mio passaporto e lui mi ha posto alcune domande; ha digitato qualcosa nel suo computer e in poco tempo ho ricevuto un nuovo passaporto che attestava la mia cittadinanza. L'ambasciata non mi ha reso cittadino: lo sono fin dalla nascita; tuttavia l'ha riconosciuto e confermato. Parla in nome del mio paese in un modo in cui io non riesco a farlo, sebbene sia nato lì.

LE CHIESE HANNO DAVVERO AUTORITÀ?

Allo stesso modo, le chiese non rendono cristiane le persone: diventiamo cristiani mediante la nuova nascita, come abbiamo detto nel

capitolo 2. Tuttavia, esse sono ambasciate del cielo a cui Cristo ha dato il compito di confermare la nostra cittadinanza celeste. Battisti, presbiteriani e anglicani possono dissentire su chi abbia davvero questo incarico: c'è chi pensa che sia l'intera congregazione e chi sostiene che spetti agli anziani o ai vescovi che agiscono per conto della chiesa. A ogni modo, tutti concordano sul fatto che Gesù ha dato questa autorità alle chiese. Invece di emettere passaporti, le chiese battezzano e condividono la cena del Signore.

Oggi giorno i cristiani non pensano spesso alla chiesa come a un ente investito di autorità divina. Forse questo vale per i genitori, per i governi, ma per le chiese?

In effetti, è proprio questo che Gesù intendeva quando disse che avrebbe dato le chiavi del regno alla chiesa in Matteo 16 e 18. In primo luogo, in Matteo 16:13-20, Cristo insegnò che le chiavi sono usate per confermare le corrette confessioni del Vangelo. Pietro riconobbe l'identità di Gesù, che confermò la correttezza della sua risposta, promise di edificare la sua chiesa e poi, a tal fine, donò a Pietro e agli apostoli "le chiavi del regno dei cieli" (v. 19). A cosa servivano? A legare e sciogliere sulla terra ciò che è legato e sciolto in cielo. Non usiamo più simili espressioni, quindi il significato potrebbe sfuggirci: pensiamo però alle chiavi come all'autorità di un'ambasciata che può proclamare formalmente le leggi e i decreti del suo governo natio.

In secondo luogo, in Matteo 18:15-20, Gesù insegnò che le chiavi fungono da conferma dei veri confessori del Vangelo. Infatti continua a consegnarle alla chiesa locale, dandole così l'autorità di rimuovere dal suo interno chiunque dimostri di vivere una vita incoerente con la sua professione di fede, proprio come un'ambasciata ha il potere di dichiarare formalmente chi siano i suoi cittadini.

Per riassumere, le chiese possiedono le chiavi del regno, ossia l'autorità di confermare a nome del cielo cosa sia il Vangelo e chi davvero lo professi. Stabiliscono se una confessione sia corretta o meno e se chi la pronuncia sia davvero sincero.

L'autorità delle chiavi = il diritto di dichiarare in nome di Gesù cosa sia il Vangelo e chi davvero lo professi:
Qual è la confessione corretta? Chi è un vero confessore del Vangelo?

Un'altra analogia che potrebbe essere utile per capire l'autorità che queste chiavi conferiscono alla chiesa è il lavoro di un giudice. Egli non scrive la legge e non rende una persona innocente o colpevole, eppure ha l'autorità da parte del governo di interpretare le norme e di pronunciare un giudizio ufficiale di condanna o assoluzione. Così è della chiesa: le sue dichiarazioni sono ufficiali perché rappresentano il regno dei cieli sulla terra.

A volte le chiese esprimono giudizi errati, così come le ambasciate, i giudici o i tribunali. Tuttavia, questo è il compito che Gesù ha dato loro.

COSA SONO GLI ORDINAMENTI? I NOSTRI PASSAPORTI CELESTI

In che modo le chiese pronunciano questi giudizi ufficiali?

Prima di tutto, lo fanno predicando (si veda il capitolo precedente). Quando il pastore predica, “lega” o “scioglie” le coscienze della congregazione sulla base della sua comprensione della Parola di Dio.

In secondo luogo, le chiese legano o sciolgono mediante gli ordinamenti, ossia delle pratiche espressamente comandate da Gesù.

Il battesimo è il primo ordinamento, la porta d'accesso all'appartenenza a una chiesa. Coloro che si riuniscono nel nome di Gesù (Mat. 18:20) battezzano gli uomini nel suo nome (28:19). Per mezzo del battesimo, dichiariamo: “Sono in Cristo”, mentre la chiesa conferma: “Questa persona è in Cristo”. Entrambe le parti giocano un ruolo importante.

Segue la cena del Signore, ossia il regolare pasto di famiglia riservato ai membri (si veda Mat. 26:26-29). In un certo senso, appartenere alla chiesa significa semplicemente poter partecipare alla cena del Signore, dato che è con questo simbolo che

costantemente ci riconosciamo a vicenda come credenti. Paolo scrive: “Poiché vi è un solo pane e noi, sebbene in molti, siamo un solo corpo, poiché tutti partecipiamo dell’unico pane” (1 Cor. 10:17). Partecipando di un unico pane dimostriamo di essere un solo corpo e proviamo di essere credenti. Diverse denominazioni discutono su cosa rappresenti esattamente il pane, ma tutti concordano sul fatto che la cena sia un pasto consumato come chiesa, durante il quale tutti i membri della congregazione confermano reciprocamente la propria appartenenza al corpo di Cristo.

Troppo spesso i cristiani hanno una concezione individualistica degli ordinamenti: praticiamo il battesimo e la cena del Signore a casa, in campeggio o nel corso dei nostri viaggi. Le restrizioni legate al Covid-19 di certo non hanno aiutato.

È vero che nel Nuovo Testamento non si limita in senso assoluto la pratica del battesimo a un contesto di chiesa, come si vede per esempio nel caso di Filippo che battezzò l’eunuco etiope (At. 8:26-40). Un missionario che si avventura in nuovi territori deve potersi sentir libero in tal senso; tuttavia normalmente questi due ordinamenti devono essere celebrati durante le riunioni di chiesa, sotto il controllo attento della congregazione, come quando tremila uomini furono battezzati e si aggiunsero così alla chiesa di Gerusalemme (At. 2:41). Allo stesso modo, Paolo ci avverte di partecipare alla cena solo “discernendo il corpo del Signore”, ossia la chiesa (1 Cor. 11:29). Poi ci dice: “Aspettatevi gli uni gli altri” prima di prendere la cena (v. 33). È un evento comunitario.

Una volta, mentre stavamo prendendo la cena del Signore nella mia chiesa, ho detto ai fratelli intorno a me: “Mentre prendiamo il pane e il vino, guardiamoci gli uni gli altri e poi abbracciamoci alla fine”. Volevo davvero assaporare la natura corporativa del gesto che stavamo compiendo. Dopo aver un po’ brontolato, hanno acconsentito; così ci siamo stretti gli uni agli altri, abbiamo preso la cena, ci siamo guardati a vicenda e poi abbracciati. Era un po’ strano, onestamente; a qualcuno è scappato da ridere. Non desidero raccomandarvi questa pratica di per sé, ma voglio che sia chiaro il punto della questione: la cena del Signore è un pasto di famiglia, non da consumare individualmente.

COSA VUOL DIRE APPARTENERE A UNA CHIESA?

È tramite l'appartenenza alla chiesa che ci riconosciamo formalmente come credenti e ci impegniamo gli uni verso gli altri. Apparteniamo a una chiesa quando confermiamo vicendevolmente la nostra fede mediante gli ordinamenti. Per dare una definizione, è la conferma e la vigilanza della chiesa sulla professione di fede e sul discepolato di un cristiano, che a sua volta dimostra sottomissione alla chiesa. Potremmo spiegarla in questo modo:

L'appartenenza alla chiesa è:

LA CHIESA (TUTTI I MEMBRI) → CONFERMA LA PROFESSIONE E VIGILA SUL DISCEPOLATO → DI UN CRISTIANO
CHE → SI SOTTOMETTE → ALLA CHIESA...

La parola *sottomissione* spaventa specialmente se applicata al contesto della chiesa, ma è un ingrediente fondamentale: quando diventiamo membri di una chiesa, non ci stiamo sottomettendo semplicemente alle guide o a "un'istituzione" in senso vagamente burocratico, ma a una famiglia e a tutti i suoi membri. È come dire: "Questo è il gruppo specifico di cristiani che desidero che facciano parte della mia vita, a cui voglio render conto della mia ubbidienza a Cristo. Chiedo loro di prendersi la responsabilità del mio cammino cristiano. Se sono scoraggiato, adesso è compito loro incoraggiarmi. Se mi svio dalla via stretta, tocca a loro correggermi. Se mi trovo in ristrettezze finanziarie, spetta a loro prendersi cura di me".

Tuttavia, l'impegno è da entrambi i lati. Chiedendo agli altri membri di occuparsi di noi, gli promettiamo a nostra volta di fare altrettanto per loro. Siamo ormai parte della "chiesa" descritta nell'immagine, che conferma la professione e vigila sugli altri. Torneremo presto su questo punto.

Dovrebbe anche essere ormai evidente che il battesimo, la cena del Signore e l'appartenenza alla chiesa siano strettamente correlati. Esistono eccezioni, tuttavia normalmente i neo-credenti diventano membri della chiesa mediante il battesimo e possono così partecipare alla cena del Signore, dato che è riservata ai soli

membri del corpo di Cristo, sia che ci si trovi nella propria chiesa sia che se ne visiti un'altra. Dopo tutto, sono tre componenti che mirano a un unico obiettivo: confermare e distinguere l'identità del popolo di Dio. Insieme dichiarano alle nazioni della terra: "Ecco a voi i cittadini del regno dei cieli".

NON BASTA FAR PARTE DELLA CHIESA UNIVERSALE?

A volte qualcuno dice: "Non ho bisogno di unirmi a una chiesa. Appartengo già alla chiesa universale di Cristo" (secondo la definizione dei teologi, la chiesa universale è l'intero corpo di Cristo, che comprende ogni nazione e ogni epoca storica). È corretto? Possiamo trascurare le chiese locali dato che tutti diventiamo parte della chiesa universale al momento della conversione?

In breve, la risposta è no. È vero che non abbiamo bisogno di unirci a una chiesa per essere salvati: la nostra appartenenza alla chiesa universale è un dono (Ef. 2:11-22), proprio come la nostra giustificazione e la nostra fede in Cristo. Tuttavia abbiamo bisogno di far parte di una chiesa per ubbidire alle Scritture. Proprio come la nostra fede dovrebbe "rivestirsi" di buone opere (Col. 3:10, 12; Gc. 2:14-16), così dovremmo "rivestirci" localmente della nostra appartenenza alla chiesa universale, che non deve rimanere soltanto un concetto astratto. Se è reale, dovrà manifestarsi sulla terra, nel tempo e nello spazio, con persone reali che hanno nomi reali, come per esempio Elisabetta, Giacomo, Sara e Lucia. I lockdown non dovrebbero incidere su questa verità.

Se lo Spirito è in noi, desidereremo impegnarci nel corpo di Cristo; non potremo farne a meno. Una reale appartenenza alla chiesa universale sfocerà nell'appartenenza locale, che a sua volta dimostrerà la nostra appartenenza universale:

Relazione tra l'appartenenza alla chiesa universale e locale

L'APPARTENENZA ALLA CHIESA UNIVERSALE (FEDE) →
 CREA → L'APPARTENENZA ALLA CHIESA LOCALE (OPERE) →
 CHE PROVA E DIMOSTRA → L'APPARTENENZA ALLA CHIESA
 UNIVERSALE ...

Forse abbiamo avuto amici che hanno cercato di vivere la loro cristianità al di fuori della chiesa e man mano la loro fede si è affievolita, forse spegnendosi del tutto. Avevo incoraggiato un mio amico a diventare membro della chiesa dopo che l'aveva frequentata per diversi mesi; rifiutò perché non voleva dover render conto a nessuno. Nel frattempo, stava cominciando a lasciarsi andare a un peccato piuttosto grave; non mi sorprese che la sua frequenza diventasse sempre più sporadica, finché non smise del tutto di venire in chiesa. Infine, un giorno mi disse: "Jonathan, non sono più un cristiano o, per lo meno, non il tuo tipo di cristiano".

L'appartenenza alla chiesa offre la sicurezza del recinto delle pecore: Cristo è il pastore. Riceviamo nutrimento perché siamo legati a un corpo, come un braccio a un torace: Cristo è il capo. Ci dona l'amore di una famiglia: Cristo è il primogenito tra molti eredi. Ci conferisce gli obblighi e i doveri propri di un cittadino di una nazione santa di cui Cristo è il Re.

L'APPARTENENZA ALLA CHIESA È VERAMENTE BIBLICA?

Un'altra domanda che la gente spesso si pone è se l'appartenenza alla chiesa sia davvero prescritta dalla Bibbia.

Se avessimo soltanto pochi secondi per rispondere, potremmo citare per esempio Matteo 18:17 e 1 Corinzi 5:2, dove Gesù e Paolo contemplano la possibilità di togliere qualcuno di mezzo alla chiesa; Paolo parla anche di chi è "di dentro" alla chiesa (v. 12). Oppure potremmo indicare Atti 2, dove Luca parla delle tremila persone "aggiunte" alla chiesa di Gerusalemme (v. 41) o Atti 6, dove la chiesa è radunata (v. 2). Il termine "appartenenza alla chiesa" non è usato nella Bibbia così come lo impiegheremmo oggi, ma la pratica è implicita ogni volta che la parola chiesa è usata nel Nuovo Testamento, come per esempio quando Luca dice: "Continue orazioni a Dio erano fatte dalla chiesa per lui" (12:5), o Paolo scrive "alle chiese della Galazia" (Gal. 1:2). Anche se forse non organizzavano corsi per gli aspiranti membri e non facevano elenchi su Excel con i nomi di chi si aggiungeva, sapevano bene chi fossero, nome per nome.

Tuttavia, c'è una storia più grande che è importante considerare per capire gli scopi supremi di Dio per le nostre chiese. In tutta la Bibbia, il Signore ha sempre tracciato un'evidente linea di demarcazione intorno al suo popolo: il giardino dell'Eden aveva dei confini ed era possibile esserne scacciati; anche l'arca era un luogo circoscritto. In Egitto, il popolo d'Israele abitava nel paese di Goscen. Pensiamo alle piaghe: alcune colpirono soltanto gli egiziani, non il popolo di Dio. Il Signore disse:

Ma in quel giorno io separerò il paese di Goscen, dove abita il mio popolo; e lì non ci saranno sciami di mosche, affinché tu sappia che io sono l'Eterno in mezzo al paese. Io farò una distinzione fra il mio popolo e il tuo popolo. (Es. 8:22-23)

Mosche! Il Signore usò mosche per separare il suo popolo dagli egiziani! Poi Israele viaggiò nel deserto e ricevette leggi ben precise su cosa fosse puro e cosa no, allo scopo di tracciare una linea di demarcazione tra l'interno e l'esterno dell'accampamento; infatti gli impuri dovevano uscire fuori finché non si purificavano. Infine, il Signore portò il suo popolo nella terra promessa, paese con confini ben definiti. Dio ha sempre distinto il suo popolo così da poterlo mettere in mostra per la sua stessa gloria. Desidera infatti che le sue ambasciate sulla terra spicchino. Non sorprende che Paolo citi l'Antico Testamento quando scrive:

Non vi mettete con gli infedeli sotto un giogo diverso, perché quale relazione c'è tra la giustizia e l'iniquità? E quale comunione c'è tra la luce e le tenebre? E qual armonia c'è fra Cristo e Belial? O che parte ha il fedele con l'infedele? E qual accordo c'è tra il tempio di Dio e gli idoli?

Poiché voi siete il tempio del Dio vivente, come Dio disse: «Io abiterò in mezzo a loro, e camminerò fra loro; e sarò il loro Dio, ed essi saranno il mio popolo».

Perciò «uscite di mezzo a loro e separatevene, dice il Signore, e non toccate nulla d'immondo, ed io vi accoglierò, e sarò come un padre per voi, e voi sarete per me come figli e figlie, dice il Signore Onnipotente». (2 Cor. 6:14-18)

Quando la gente chiede se nella Bibbia si parli di appartenenza alla chiesa, spesso pensa a qualcosa di programmatico, come l'iscrizione alla palestra o a un club. Non troveremo nulla di simile naturalmente; togliamoci quest'idea dalla testa. Piuttosto, cerchiamo di concepire la chiesa come "il tempio del Dio vivente", secondo l'immagine usata da Paolo per descrivere la nostra identità. Questo tempio non può essere "sotto un giogo" con non credenti, non può avere "relazione", "comunione" o "armonia" con loro. Perché? Dio dimora nel suo tempio; si identifica con esso. Dovremmo certamente invitare i non credenti ai nostri culti di adorazione (1 Cor. 14:24-25), ma è necessario che la chiesa chiarisca chi ne fa parte e chi no, proprio per proteggere la sua reputazione. Il Signore vuole che ci distinguiamo così da offrire una testimonianza attraente e convincente al mondo.

Se considerata in questi termini, l'appartenenza alla chiesa è una realtà ben presente in quasi ogni pagina delle epistole del Nuovo Testamento, anche se espressa con parole differenti. Si tratta di far parte di una famiglia; per questo sono previsti degli obblighi. Significa entrare in un corpo e dunque si vivranno tutte le dinamiche legate all'essere connessi con ogni altro membro. Tutte le metafore che la Bibbia usa in riferimento alla chiesa ci aiutano a capire cosa sia l'appartenenza; ciascuna è necessaria, perché non esiste nulla al mondo che sia paragonabile alla chiesa.

L'APPARTENENZA È UN LAVORO

Torniamo ancora una volta all'idea di chiesa come ambasciata o avamposto del regno dei cieli. Ecco l'ultimo punto che desidero chiarire in questo capitolo: l'appartenenza non è semplicemente una condizione; è un incarico o un lavoro. In quanto tale siamo chiamati a presentarci e a fare la nostra parte (Eb. 10:24-25).

Ricordate che ho detto di esser entrato nell'ambasciata americana, di aver consegnato il mio passaporto scaduto e di averne ricevuto uno nuovo? Supponiamo che, dandomi il mio nuovo documento, l'ambasciata mi avesse poi messo personalmente a controllare tutti i passaporti che arrivavano. Ecco cos'è l'appartenenza alla chiesa: ci mette all'opera per proteggere, confermare e dichiarare cosa sia il Vangelo e chi davvero lo professi. Ci dà un incarico.

Da dove viene questo compito? È interessante risalire alle sue origini perché così facendo potremo vedere come l'intera Bibbia è ben interconnessa. Ripensiamo al momento in cui Dio comandò ad Adamo di essere fruttifero, di moltiplicarsi e di dominare sulla terra (Gen. 1:28). Doveva essere un re (si veda anche Sl. 8). Poi riflettiamo sull'incarico che il Signore gli diede in Genesi 2: "Lo pose nel giardino dell'Eden perché lo lavorasse e lo custodisse" (v. 15). Adamo doveva anche essere un sacerdote, che avrebbe aiutato a mantenere santo il luogo in cui Dio dimorava. Il Signore voleva che Adamo fosse un re-sacerdote.

IL COMPITO DI ADAMO COME RE: SOGGIOGARE E DOMINARE IL NUOVO TERRITORIO.

IL COMPITO DI ADAMO COME SACERDOTE: CUSTODIRE IL GIARDINO, DOVE DIO DIMORA, MANTENENDOLO SANTO.

Naturalmente, Adamo fallì lasciando penetrare il serpente. Lo stesso si può dire di Noè, di Abramo e della nazione d'Israele. Poi venne Cristo e adempì perfettamente il compito di sacerdote e re; in seguito, assegnò a noi questo incarico. "Ma voi siete [...] un regale sacerdozio" (1 Pt. 2:9). È interessante osservare che il nostro compito come membri di chiesa non è altro che quello originariamente affidato ad Adamo; si tratta soltanto della versione del Nuovo Patto, dataci da Cristo. Dobbiamo ampliare i confini del giardino come re, mentre lo custodiamo in quanto sacerdoti.

Come re, lottiamo per fare discepoli ed essere ambasciatori del messaggio di riconciliazione. Il nostro obiettivo è portare più cuori a sottomettersi a Dio, sottomettendo sempre più la terra al dominio del Vangelo. Parleremo maggiormente di questo tema nel capitolo 8 quando tratteremo il grande mandato (Mat. 28:18-20; 2 Cor. 5:18-20).

IL NOSTRO COMPITO REGALE, COME MEMBRI: FARE DISCEPOLI, AMPLIARE IL REGNO.

IL NOSTRO COMPITO SACERDOTALE, COME MEMBRI: MANTENERCI SANTI, CUSTODENDO IL VANGELO E VIGILANDO SU CHI LO PROFESSA, PROTEGGENDO IL REGNO.

Come sacerdoti, il nostro ruolo è proteggere il luogo in cui Dio dimora, ossia la chiesa. Non dobbiamo permettere che la nostra santità sia contaminata, nelle nostre vite sia individuali sia di corpo: per questo è necessario custodire il Vangelo e vigilare su chi dice di averlo abbracciato. In una chiesa in cui il governo è di tipo congregazionalista, ciò significa collaborare nel decidere chi debba essere membro e chi no. In ogni chiesa, vuol dire aiutare gli altri membri a camminare in santità e fare tutto il possibile per assicurarsi che la propria chiesa rimanga attaccata al Vangelo (At. 17:11). Ne discuteremo più a lungo nel prossimo capitolo che tratterà la disciplina di chiesa (1 Cor. 3:16-17; 2 Cor. 6:14-7:1).

Dunque, è importante capire che l'appartenenza alla chiesa non è affatto passiva; non è solo una condizione. Non è come iscriversi a un club o a un'operazione a premi. È un lavoro vero e proprio per cui è necessario essere presenti, formarsi, impegnare mente e cuore. Il nostro obiettivo deve essere quello di *lasciare un impatto con il nostro operato*. Cosa faremo questa settimana? Porteremo beneficio all'intero gruppo, facendo la nostra parte, o batteremo la fiacca?

Inoltre, se il nostro compito è vigilare sul Vangelo, dobbiamo studiarlo e comprenderlo. Quali sono le sue implicazioni? Quali sono le minacce? Che relazione ha con le altre dottrine della fede, quali la trinità, il peccato e gli ultimi tempi? Che applicazioni ha sul nostro lavoro, sulla nostra vita civica o sul nostro ruolo di genitori? Quali elementi caratterizzano la vita di chi crede veramente da quella di chi semplicemente professa una fede nominale? Sappiamo distinguere tra un membro che cade nel peccato perché è debole e un altro che ricerca il peccato perché è empio, un lupo travestito da pecora? Sappiamo come rispondere a entrambi? Sappiamo riconoscere un vero insegnante da uno falso?

Inoltre, conosciamo gli altri membri della nostra chiesa e investiamo nelle loro vite? Lasciamo che scambussolino le nostre agende? Li aiutiamo finanziariamente quando si trovano in difficoltà? O ci teniamo in disparte per tutta la settimana, pensando che il nostro impegno si riduca a quei novanta minuti di culto domenicale? Passiamo anni a scuola e a volte all'università, formandoci per le nostre carriere. Dedichiamo quaranta ore alla set-

timana ai nostri lavori e continuiamo a imparare e crescere. Tutto questo è giusto, ma pensiamo a quanto sarebbe bello se un simile sforzo deliberato, intenso e consistente fosse dedicato a proteggere il popolo di Dio e a espandere il dominio del Vangelo.

UN IMPEGNO SERIO

Quando qualcuno vuole unirsi alla chiesa di cui sono pastore, generalmente gli dico qualcosa del genere al termine del nostro colloquio:

Amico mio, unendoti a questa chiesa sei anche tu chiamato a vigilare che la chiesa continui a proclamare fedelmente il Vangelo. Ciò significa che diventerai anche tu responsabile di ciò che la chiesa insegna e del modo in cui i membri vivono le loro vite. Un giorno comparirai davanti a Dio e renderai conto di come avrai portato avanti il tuo compito. Ci servono più operai per la messe, quindi speriamo che ti unirai a noi in quest'opera.

La conversazione che intrattengo con gli aspiranti membri è simile a un colloquio di lavoro. Gesù chiese a Pietro chi pensava che fosse prima di metterlo all'opera per l'edificazione della sua chiesa. Dovremmo fare lo stesso: assicuriamoci che le persone sappiano chi è Gesù e che tipo di impegno si stanno prendendo unendosi alla chiesa.

Lecture suggerite

- Jonathan Leeman, *Essere un membro di chiesa. Come il mondo riconosce chi rappresenta Gesù*, Coram Deo, Porto Mantovano, 2020.

Una chiesa è un gruppo di cristiani (capitolo 2)



che si riuniscono come ambasciata terrena
del regno celeste di Cristo (capitolo 3)



per proclamare la buona notizia
e i comandamenti di Cristo Re (capitolo 4)



per confermare vicendevolmente la propria cittadinanza
per mezzo degli ordinamenti (capitolo 5)



**E PER MANIFESTARE LA SANTITÀ E L'AMORE
PROPRI DI DIO (CAPITOLO 6)**



per mezzo di un popolo unito, ma variegato (capitolo 7)



in tutto il mondo (capitolo 8)



seguendo l'insegnamento
e l'esempio degli anziani (capitolo 9).

La disciplina di chiesa è realmente un atto d'amore?

Jonathan Leeman

Il termine “disciplina di chiesa” potrebbe farci sussultare. Le chiese davvero disciplinano i loro membri? Possono mai farlo in modo amorevole?

La disciplina di chiesa è in realtà una parte essenziale del discepolato cristiano. Notiamo infatti che le parole discepolo e disciplina sono strettamente correlate: se è vero che discepolare implica *insegnare* e *correggere*, la gente è solita usare il termine “disciplina” per riferirsi alla seconda parte, quella più correttiva. Entrambe le componenti sono necessarie per la crescita: come potrebbero migliorare gli studenti se il loro insegnante di matematica spiegasse la lezione, ma non li correggesse mai? Che senso avrebbe se un istruttore di nuoto ci mostrasse come muovere le braccia, ma non dicesse niente se continuassimo a tenere ferme le gambe?

Allo stesso modo, fare discepoli significa insegnare e correggere; la “disciplina di chiesa” indica nello specifico questo secondo ingrediente cruciale, ossia la correzione del peccato. È un processo che comincia con richiami privati, quando per esempio un amico

si siede vicino a me in chiesa e mi dice: “Puoi essere davvero egoista certe volte” e poi mi elenca una serie di fatti concreti. Non è facile ascoltare simili discorsi, ma il mio amico ha ragione e con le sue parole franche mi aiuta a crescere. La conclusione giunge quando una persona si ravvede o, se necessario, quando la chiesa disconosce come membro l'impenitente e gli vieta di partecipare alla cena del Signore.

C'è chi usa il termine per riferirsi limitatamente a questo ultimo passo nel processo, quando per esempio affermano: “Abbiamo messo Giovanni sotto disciplina”. Intendono dire che è escluso dalla chiesa e non può prendere il pane e il vino della cena del Signore. Potrebbero usare anche la parola *scomunica*.

A questo stadio la disciplina diventa l'esatto contrario dell'*appartenenza* alla chiesa. Ricordiamo cosa abbiamo detto nell'ultimo capitolo: l'appartenenza richiede una conferma della propria professione di fede. Nella sua fase finale, disciplinare implica annullare questa conferma a causa di un peccato da cui (1) non ci si è ravveduti, (2) che è verificato, (3) che è significativo. Una chiesa non dichiara con assoluta certezza che qualcuno non è davvero credente quando lo esclude dalla propria congregazione; non ha il potere dello Spirito di vedere nel profondo del cuore degli uomini. Invece, la chiesa afferma: “Non siamo più disposti a confermare pubblicamente la tua professione di fede. Questo particolare peccato nella tua vita, che ti rifiuti di abbandonare [criterio 1] e di cui sei colpevole senza ombra di dubbio [criterio 2], è abbastanza significativo [criterio 3] da minare la credibilità della tua professione”.

Cosa si intende per *significativo*? Naturalmente è necessario analizzare caso per caso, ma il punto è che alcuni peccati inconfessati e reiterati rendono una professione di fede poco credibile o del tutto inverosimile, mentre altri no. Probabilmente una chiesa non dovrebbe scomunicare un marito che mangia egoisticamente tutto il gelato in casa nonostante le tenere rimostranze di sua moglie (esempio puramente ipotetico, naturalmente). Tuttavia, dovrebbe escludere colui che abbandona la sua consorte.

Normalmente chi è sotto disciplina rimane libero di frequentare gli incontri pubblici della chiesa (a meno che non costituisca

una minaccia fisica, civile o di altro tipo). Tuttavia, egli non è più considerato membro, non può più prender parte alla cena del Signore e le conversazioni con i membri dopo il culto, se si verificano, non dovrebbero essere informali e allegre, ma caratterizzate da toni sobri e accorati appelli al ravvedimento.

Proprio come un brutto voto a scuola, la disciplina di chiesa non consiste in una punizione o in un castigo; lo scopo è quello di spingere le persone al ravvedimento. Come Paolo scrive, “quel tale sia dato in mano di Satana a perdizione della carne, affinché lo spirito sia salvato nel giorno del Signor Gesù” (1 Cor. 5:5).

Tuttavia, oltre al bene che fa al singolo individuo che si trova nel peccato, la disciplina è benefica per tutta la chiesa, particolarmente per i più vulnerabili di cui altri potrebbero approfittarsi facilmente. Recentemente, alcuni hanno abbandonato la loro congregazione a causa dell'incuranza da essa dimostrata nei confronti di certi abusi. Facciamo attenzione a non rinunciare alla disciplina soltanto perché qualcuno in passato l'ha esercitata malamente. Piuttosto, aiutiamo il corpo ad avere una visione biblica della chiesa, in cui l'abuso più difficilmente si può nascondere e i membri più vulnerabili trovano un rifugio sicuro. Tale prospettiva biblica incoraggia al discepolato e alla disciplina: i membri vivono le loro vite apertamente, sapendo di poter confessare subito i loro peccati, quando sono ancora relativamente “minimi”, prima che delle crepe morali diventino abissi. Una simile chiesa seguirà anche un processo chiaro e trasparente per affrontare quei peccati “più gravi” che a volte possono manifestarsi nella comunità, fino ad arrivare al pubblico annuncio e all'esclusione se necessario.

L'AMORE SECONDO IL MONDO

Ecco un breve riassunto della disciplina di chiesa. A questo punto vogliamo dedicare il resto del capitolo a considerare il ruolo della disciplina all'interno di un discorso più ampio: l'amore. Per noi oggi è difficile concepire la disciplina di chiesa perché non ci sembra affatto un atto amorevole.

La mia prima esperienza in questo campo fu verso la fine degli anni Novanta, quando ero ancora single. Mi stavo godendo il mio pranzo con un buon amico; gli parlai della ragazza che fre-

quentavo. A un certo punto gli chiesi a mia volta dei suoi interessi sentimentali e lui ammise di condurre uno stile di vita peccaminoso. Quando gli domandai se sapesse cosa insegnava la Bibbia a riguardo, mi disse di sì, ma era convinto che le Scritture si sbagliassero. Si rifiutò di cambiare idea. Qualche giorno dopo, tornai da lui con un altro caro amico, ma ottenemmo lo stesso risultato; in seguito, gli anziani della chiesa furono coinvolti e ricevettero la medesima risposta. Infine, il caso fu presentato alla chiesa, che decise di dare a questo mio amico altri due mesi per ravvedersi; non lo fece e così fu escluso dalla comunione della chiesa. Con il suo peccato soddisfaceva tutti e tre i criteri: non voleva pentirsi; la sua colpevolezza era verificata, dato che ciascuno concordava sui fatti; inoltre, il peccato era significativo, tanto da minare la credibilità della sua professione di fede.

In tutti quei mesi mi chiesi più volte se gli stessi dimostrando amore. Quando si disciplina non sempre ci si sente molto amorevoli; una voce nelle mie orecchie mi sussurrava che non lo eravamo affatto.

Secondo il nostro mondo, l'amore è quel fuoco, quella passione che si sente dentro quando si incontra la persona a cui ci ha destinati l'universo o Dio. "Succede" quando si scopre che questa persona ti "completa". Amore è anche permettere a qualcuno di perseguire la propria passione, qualunque essa sia.

Dunque, per trovare l'amore è importante conoscere se stessi, esprimersi, realizzare la propria identità. Se l'amore ci chiede di rigettare i nostri genitori, la nostra classe, la nostra chiesa, le tradizionali concezioni di moralità e persino tutta la società, cosa sia. Bisogna semplicemente fare ciò che è giusto per noi.

Diciamo anche che l'amore non giudica mai, bensì libera le persone. È l'asso nella manica, l'argomentazione definitiva, la giustificazione per eccellenza per fare tutto ciò che si vuole. "Ma lo amo...". "Se si amano veramente, allora dovremmo accettarlo sicuramente...". "Se Dio è amore, allora certamente non farebbe mai...".

L'amore, o per lo meno la definizione che ne diamo, è una legge non negoziabile; la società non crede che Dio sia amore, ma l'amore è il dio di questo mondo.

Tristemente questa concezione non è nutrita soltanto dal mondo “là fuori”, ma spesso i cristiani soccombono a questo tipo di idee.

Per poter riscoprire la chiesa, dobbiamo persuaderci di altri tre concetti, che presenterò in questo capitolo. Prima di tutto, la disciplina di chiesa è *biblica*; in secondo luogo, è *amorevole*. Anche se una chiesa potrebbe non esercitarla in questo modo, la pratica stabilita da Gesù di certo è un vero atto d'amore. In terzo luogo, soprattutto, *ci insegna molto sull'amore santo di Dio*.

Concluderemo riflettendo su cosa significhi tutto questo nella pratica.

LA DISCIPLINA È DAVVERO BIBLICA?

Prima di tutto, la disciplina di chiesa è davvero trattata nella Bibbia? Sì.

Matteo 18. Gesù affronta il tema in Matteo 18 quando insegna che un buon pastore lascia le sue novantanove pecore per cercare quella smarrita (vv. 10-14). In che modo mettersi alla ricerca dell'unica perduta? Gesù risponde:

Ora, se il tuo fratello ha peccato contro di te, va' e riprendilo fra te e lui solo; se ti ascolta, tu hai guadagnato il tuo fratello; ma se non ti ascolta, prendi con te ancora uno o due persone, affinché ogni parola sia confermata per la bocca di due o tre testimoni. Se poi rifiuta di ascoltarli, dillo alla chiesa; e se rifiuta anche di ascoltare la chiesa, sia per te come il pagano e il pubblicano (vv. 15-17).

Notate che Cristo non vuole ingigantire la questione, ma è anche disposto a portarla all'attenzione di tutta la chiesa. Facciamo parte della stessa famiglia perché siamo tutti accomunati dalla stessa fede che ci confermiamo vicendevolmente; siamo responsabili gli uni degli altri, come membra diverse del corpo.

È importante sottolineare anche che Gesù crede fermamente nel valore del giusto processo: un problema deve essere discusso in presenza di due o tre testimoni, come in un tribunale dell'An-

tico Testamento (Dt. 19:15). Non vuole che false accuse o linciaggi caratterizzino la chiesa; non desidera che i pastori espongano le loro interpretazioni del carattere delle persone accusate: “È orgoglioso”. Piuttosto, il peccato deve esser comprovato e la realtà dei fatti deve esser indiscutibile.

1 Corinzi 5. Paolo insegna la stessa cosa in 1 Corinzi 5. Affronta la chiesa di Corinto: uno dei suoi membri aveva relazioni sessuali con la moglie di suo padre (v. 1). La chiesa era già a conoscenza della situazione, ma per qualche ragione era troppo orgogliosa per risolverla. Forse pensava di essere amorevole e tollerante; a ogni modo, Paolo dice loro che non dovrebbero gonfiarsi, ma procedere perché l'uomo che ha commesso quel peccato sia “tolto di mezzo a” loro (v. 2).

Il processo di Paolo sembra molto più rapido di quello presentato da Gesù, ma la verità è che non c'è una soluzione perfetta per ogni situazione. Ogni caso va considerato con cura e sapienza, facendo attenzione ai fatti specifici e a ogni dettaglio rilevante. Non è sufficiente essere amorevoli; è fondamentale esser anche saggi.

Questo brano ci aiuta a comprendere lo scopo della disciplina: prima di tutto, *espone il peccato* (si veda v. 2), che, come il cancro, ama mascherarsi. In secondo luogo, *avverte di un imminente giudizio ben peggiore* (v. 5). In terzo luogo, *salva*; è l'ultima spiaggia per la chiesa, quando ogni altra ammonizione è stata ignorata (v. 5). In quarto luogo, *protegge gli altri membri di chiesa*. Proprio come il cancro si propaga di cellula in cellula, così il peccato si diffonde velocemente (v. 6). In quinto luogo, *preserva la testimonianza della chiesa*, impedendole di seguire le vie di questo mondo (si veda v. 1). Infatti il corpo deve essere sale e luce. “Ma se il sale diventa insipido”, dice Gesù, “con che cosa gli si renderà il sapore? A null'altro serve che ad essere gettato via e ad essere calpestato dagli uomini” (Mt. 5:13).

LA DISCIPLINA DI CHIESA CI INSEGNA L'AMORE DI DIO

Possiamo anche esser convinti che Gesù abbia stabilito la disciplina di chiesa, ma potremmo ancora mostrare titubanza a seguire il suo insegnamento perché forse il nostro istinto ci dice che è una

pratica poco amorevole. È come se pensassimo di saper amare meglio di Cristo.

Dobbiamo rimodellare il nostro istinto. Chiediamoci: la disciplina di chiesa è davvero un atto d'amore?

Le Scritture collegano chiaramente disciplina e amore: "Il Signore corregge chi ama" (Eb. 12:6). Dio non li considera antitetici, bensì insegna che è l'amore a motivare la disciplina.

L'autore dell'Epistola agli Ebrei descrive in termini positivi la disciplina perché ci aiuta a crescere in santità, giustizia e pace: "Egli ci corregge per il nostro bene affinché siamo partecipi della sua santità. Ogni correzione infatti, sul momento, non sembra essere motivo di gioia, ma di tristezza; dopo però rende un pacifico frutto di giustizia a quelli che sono stati esercitati per mezzo suo" (Eb. 12:10-11). L'espressione "pacifico frutto di giustizia" ci fa pensare a campi di grano dorati. Non è forse un'immagine meravigliosa?

In effetti, nelle Scritture troviamo numerosi passi che non sembrano collimare con la tipica connessione che la nostra cultura fa tra amore ed espressione di se stessi. Leggiamo che l'amore non gode dell'ingiustizia, ma gioisce con la verità (1 Cor. 13:6), a cui è strettamente correlato (2 Gv. 1-3). Possiamo dire di amare, ma se non camminiamo secondo verità, godendo di quanto Dio definisce iniquo, allora non siamo tanto amorevoli quanto pensiamo.

Gesù stesso lega l'amore all'osservanza dei comandamenti divini. Dice a proposito di sé: "Questo accade affinché il mondo conosca che io amo il Padre e che faccio come il Padre mi ha comandato" (Giov. 14:31).

Lo stesso vale per noi: "Chi ha i miei comandamenti e li osserva, è uno che mi ama" (v. 21); addirittura afferma che se osserviamo i suoi comandamenti, dimoreremo nel suo amore (15:10). Giovanni scrive che se ubbidiamo alla Parola di Dio, il suo amore sarà perfetto in noi (1 Gv. 2:5).

Sulla base di brani come questi, sembra proprio che la maggior parte di noi debba rivoluzionare radicalmente la sua visione dell'amore. Nella Bibbia, l'amore (come la fede) produce l'ubbidienza,

che è a sua volta segno del vero amore (e della fede), come qui schematizzato:

L'amore biblico → produce → ubbidienza → che è segno di
→ amore biblico...

Pensate al seguente insegnamento biblico: “Dio è amore” (1 Gv. 4:16). Quando coloro che sostengono di amare Dio se ne allontanano, dimostriamo di amarli davvero se li correggiamo e diciamo loro: “No, no, no. Dio è amore perciò se vuoi il vero amore, devi tornare a lui”. Chi si oppone al Signore e gli disobbedisce sta di fatto scappando dall'amore, preferendogli altre cose che forse ai propri occhi incarnano l'amore.

Se Dio è amore, dimostriamo di amare le persone intorno a noi quando annunciamo il Vangelo, affinché chiunque possa conoscere il Signore.

Se Dio è amore, dimostriamo di amare le persone intorno se insegniamo loro tutto ciò che il Signore comanda, così che possano riflettere la sua immagine.

Se Dio è amore, dimostriamo di amare le persone intorno a noi ogni volta che le correggiamo quando si allontanano da lui.

Se Dio è amore, dimostriamo di amare le persone intorno a noi persino se li escludiamo dalla comunione della chiesa quando insistono a perseguire i loro desideri più di quelli di Dio, perché la loro unica speranza di vita e amore è riconoscere che si stanno di fatto allontanando dal Signore.

In sostanza, le chiese dovrebbero praticare la disciplina per amore:

- del peccatore, affinché possa giungere al ravvedimento;
- degli altri membri della chiesa, perché non possano essere sviati;
- dei loro vicini non credenti, così che non trovino più carnalità e mondanità nella chiesa;
- di Cristo, al fine di rappresentare degnamente il suo nome.

L'AMORE SANTO DI DIO

C'è un carattere specifico dell'amore di Dio che la disciplina di chiesa ci insegna, ma che troppo spesso è escluso da ogni definizione: l'amore di Dio è santo. Non è possibile gustare il suo amore senza tenere conto la sua santità, in quanto il suo amore è al servizio dei suoi scopi santi, che a loro volta sono amorevoli. A volte la gente contrappone le cosiddette "chiese sante" alle "chiese amorevoli", ma è impossibile: una chiesa deve possedere entrambe le caratteristiche, altrimenti non può vantarne nemmeno una.

La relazione tra amore e santità ci aiuta anche a comprendere il tema biblico ricorrente dell'esclusione e dell'esilio. Passi come Matteo 18 e 1 Corinzi 5 non ci offrono immagini particolarmente innovative dell'opera di Dio, ma piuttosto un rapido sguardo su ciò che ha sempre fatto: si è sempre impegnato per rimuovere il peccato dalla sua presenza. Il Signore ha cacciato Adamo ed Eva dal giardino dell'Eden quando hanno peccato, ha escluso il mondo perduto dalla salvezza dell'arca di Noè, ha tolto ai cananei la terra promessa e infine ha esiliato il suo stesso popolo. Anche tutte le leggi relative al tabernacolo miravano a escludere tutto ciò che era impuro. Negli ultimi giorni, Dio promette di scacciare dalla sua presenza tutti coloro la cui fede non riposa sull'opera compiuta da Cristo con la sua vita, la sua morte sostitutiva e la sua risurrezione vittoriosa.

Guardiamo però all'altro lato della medaglia: anche se il Signore ha escluso peccato e peccatori, ha allo stesso tempo attirato a sé gli uomini affinché potessero essere rimodellati a sua immagine e manifestare il suo amore santo a tutte le nazioni, poiché "la terra sarà ripiena della conoscenza della gloria dell'Eterno, come le acque riempiono il mare" (Ab. 2:14). In che modo ciò avverrà? Ripensiamo al comandamento che Dio rivolse ad Adamo ed Eva, esortandoli a riempire la terra: i portatori della sua immagine, nati di nuovo per il suo Spirito, avrebbero adempiuto questo mandato originale e avrebbero manifestato la sua immagine amorevole, santa e giusta in ogni dove.

Le nostre chiese, come puntine su una mappa, sono il principio di questo processo, ambasciatrici dell'amore santo e glorioso

di Dio. Paolo ci dice che lo scopo di Dio per la chiesa è che “per mezzo della chiesa, nel tempo presente sia manifestata ai principati e alle potestà, nei luoghi celesti, la multiforme sapienza di Dio” (Ef. 3:10). È per questo che l’apostolo prega che possiamo riuscire a “comprendere con tutti i santi quale sia la larghezza, la lunghezza, la profondità e l’altezza, e conoscere l’amore di Cristo che sovravanza ogni conoscenza” (vv. 18-19). Mettere in mostra la sapienza e la gloria di Dio significa conoscere e sperimentare l’amore di Cristo, in tutta la sua larghezza, lunghezza, profondità e altezza.

COSA SIGNIFICA PER CIASCUNO DI NOI

Dobbiamo imparare ancora molto sulla disciplina di chiesa. Quando è possibile riaccogliere un membro? (Quando c’è stato ravvedimento) In che modo una chiesa deve praticare la disciplina? (Coinvolgendo meno persone possibile, dando a ognuno il beneficio del dubbio, lasciando che le guide conducano il processo, se necessario richiedendo la partecipazione di tutta la chiesa, ecc...) Diciamo che questo era soltanto un piccolo assaggio del tema.

In ultima analisi, la disciplina di chiesa è dura, ma amorevole; protegge dall’auto-inganno. Una volta io e mia moglie dovemmo parlare chiaramente con una cara amica che sul suo posto di lavoro aveva preso una decisione peccaminosa. Lei rifiutò la nostra correzione e così decidemmo di coinvolgere altri due amici e poi altri ancora. Ogni volta respingeva il nostro amore. In diversi momenti, nel giro di quelle settimane, sentii che il mio stomaco era sottopra e non riuscivo a dormire, fatti piuttosto rari per me. Tuttavia, insistemmo perché eravamo convinti che Dio era più amorevole e saggio di noi e potevamo confidare nella sua Parola. Incredibilmente, questa donna finì per venire da noi e dirci che aveva rinunciato al suo peccato. Lode a Dio! È stato difficile, ma ne è valsa la pena.

Tuttavia, oltre a proteggere dall’auto-inganno, la disciplina tutela i più deboli, mettendoli al riparo da chi vorrebbe approfittarsi di loro. Probabilmente ricorderete il movimento #MeToo nato nel 2018 negli Stati Uniti, che ha dato voce alle vittime di violenza sessuale. Molto presto comparve un altro hashtag: #ChurchToo.

Sempre più persone cominciarono a pretendere dalle chiese che riconoscessero la loro negligenza in materia. Se è vero che l'abuso è terribile, lo sono altrettanto chiese che ignorano il problema, proprio perché Dio le ha chiamate a essere luoghi di conforto, sollievo e ristoro da tutte le ingiustizie del mondo, incluse le violenze. Questo appello fu senza dubbio buono per le chiese americane; grazie a Dio, molte hanno dimostrato negli anni di aver affrontato fedelmente, decisamente e rapidamente queste questioni, ma altre non l'hanno fatto e rimangono impreparate e lente a reagire. Addirittura, ce ne sono alcune che rifiutano di riconoscere il problema. A ogni modo, la soluzione non è abbandonare le chiese, ma piuttosto assicurarsi che siano attaccate alla Bibbia e all'unico vero strumento che Dio ha fornito per (nella migliore delle ipotesi) prevenire e (nella peggiore delle ipotesi) reagire correttamente all'abuso: la cultura del discepolato e della disciplina. Una chiesa che pratica la disciplina in modo umile, amorevole e responsabile non avrà mai bisogno di simili hashtag.

Cosa significa tutto questo per ciascuno di noi? Assicuriamoci di costruire relazioni con gli altri membri della chiesa, così da conoscerli e da farsi conoscere. La fiducia cresce in un contesto caratterizzato da una comunicazione umile e onestà. Impegniamoci per essere quel tipo di persone che è facile correggere; se non lo siamo, i nostri amici e familiari impareranno presto che è inutile e persino pericoloso provarci e quindi smetteranno di farlo. Quanto saremo indifesi a quel punto!

Invitiamo le persone a conoscerci di più; accogliamo le critiche, confessiamo il peccato, accettiamo il rischio di vivere momenti imbarazzanti. Incoraggiamo gli altri nel loro cammino con Cristo; dobbiamo esser pronti a intrattenere quelle conversazioni scomode nelle quali gentilmente e teneramente mettiamo a nudo e affrontiamo il peccato. Ciò significa, il più delle volte, partire da domande, invece che da accuse, allo scopo di assicurarci di comprendere correttamente la situazione.

Tutto questo non è compito solo del pastore, ma di ogni membro della chiesa. Quando viviamo in questo modo, la maggior parte dei processi di disciplina della chiesa non andranno oltre le prime fasi

e non coinvolgeranno più di due o tre persone; gli anziani non sentiranno neanche parlare della questione. Il corpo funzionerà come si deve, dato che ogni parte sarà impegnata a edificarlo nell'amore (Ef. 4:15-16).

Pian piano, crescendo sempre più in gloria, la chiesa diventerà un' *ambasciata che manifesta l'amore santo di Dio*.

Una chiesa è un gruppo di cristiani (capitolo 2)



che si riuniscono come ambasciata terrena
del regno celeste di Cristo (capitolo 3)



per proclamare la buona notizia
e i comandamenti di Cristo Re (capitolo 4)



per confermare vicendevolmente la propria cittadinanza
per mezzo degli ordinamenti (capitolo 5)



e per manifestare la santità e l'amore propri di Dio (capitolo 6)



**PER MEZZO DI UN POPOLO UNITO, MA VARIEGATO
(CAPITOLO 7)**



in tutto il mondo (capitolo 8)



seguendo l'insegnamento
e l'esempio degli anziani (capitolo 9).

Come possiamo amare chi è diverso?

Collin Hansen

Immaginiamo di avere come obiettivo fondare una chiesa il più velocemente possibile: la priorità sarà la crescita numerica e quindi cercheremo di attrarre persone. Quale sarà la nostra strategia?

Probabilmente inizieremo dall'insegnamento, giusto? In questi giorni è possibile crearsi un seguito globale con libri, podcast e video; potremmo anche concludere che il culto online sia la soluzione migliore per incrementare velocemente il numero di partecipanti. Forse sarebbe meglio che l'opera fosse totalmente incentrata su un grande insegnante, dinamico e dalla forte personalità.

Tuttavia, non è questa l'unica strategia vincente. Pensiamo alla musica: molte chiese sono ancora bloccate nel passato in materia di adorazione. Nelle nostre chiese potremmo decidere di suonare soltanto la musica più recente, più di tendenza; potremmo ingaggiare una ventina di musicisti e persino incoraggiarli a registrare le loro canzoni e distribuirle digitalmente. In questo modo la chiesa si creerebbe un seguito di fan online che magari contribuirebbero

a far conoscere la chiesa per la sua innovazione e a farla crescere.

Cosa dire poi della comunità? La gente dice di esser in cerca di musica e insegnamento, ma in realtà ciò che desidera è trovare amici. Non è così semplice quando tutti sono così impegnati con il lavoro e i viaggi; eppure, i piccoli gruppi sembrano essere il modo più efficace per incoraggiare i rapporti interpersonali. Come organizzarli? Potremmo scegliere un criterio geografico, riunendo chi abita vicino, senza trascurare gruppi preesistenti di amici. Probabilmente la cosa migliore sarebbe dividere la gente sulla base degli interessi o della fase della vita in cui si trovano: mettiamo insieme tutti i neo-genitori; facciamo un gruppo per single e un altro per tutte le coppie più anziane. Riuniamo chi ama le motociclette, chi fa la maglia... le possibilità sono infinite. Alla fine tutti saranno attratti dalla nostra chiesa a causa della varietà di programmi che offre; avremo il ministero per giovani più all'avanguardia della città, così i genitori decideranno di cambiare chiesa e unirsi alla nostra. Diamo inizio a un culto del sabato sera così che gli sportivi possano avere le domeniche libere. Quanto più la gente ha l'opportunità di partecipare senza dover cambiare il suo stile di vita, tanto più agevole sarà la crescita della chiesa.

Ecco come molte guide di chiesa pensano oggi: l'obiettivo con cui partono è la crescita numerica, ma capiamo veramente quali presupposti si nascondono dietro a tutte queste strategie? Alle persone piace stare intorno ad altri simili a loro; si sentono a loro agio se si ritrovano in contesti familiari e prevedibili. Vogliono stare con gente che ama lo stesso stile di insegnamento che amano loro, che ha gli stessi gusti musicali, che si pone le medesime domande sul matrimonio, sull'educazione dei figli o sul fidanzamento. Il modo più veloce di costruire una grande chiesa è identificare un segmento della popolazione che condivide una serie di interessi e soddisfare le sue preferenze in materia di insegnamento, musica e opportunità relazionali. Non è una nuova tendenza, ma la sua applicazione è stata data semplicemente per scontata in gran parte della storia della chiesa.

Ecco perché abbiamo bisogno di *riscoprire la chiesa come gruppo variegato*: la congregazione locale è il contesto in cui Gesù

ci insegna ad amare ogni tipo di persona, persino i nostri nemici, da qualsiasi tribù, razza e nazione provengano. Come il sole matutino fa capolino all'orizzonte, così questa profezia dell'Antico Testamento dovrebbe cominciare a essere adempiuta dalle nostre comunità:

Forgeranno le loro spade in vomeri e le loro lance in falci;
una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione
e non insegneranno più la guerra. (Is. 2:4)

Così guardiamoci attorno durante le agapi domenicali, gli studi infrasettimanali, le riunioni di preghiera, e chiediamoci: manifestiamo il nostro amore nell'ambito di un gruppo unito ma variegato di persone?

UNA CHIESA PER I PECCATORI

Dall'esterno, i dodici discepoli sembrano tutti uguali: uomini giudei; diversi di loro lavoravano come pescatori prima che Gesù li chiamasse a seguirlo. Di alcuni non ci è nemmeno indicata la professione, ma sappiamo che Cristo chiamò Matteo mentre sedeva al banco delle imposte (Mat. 9:9). Potremmo non soffermarci troppo su questo dettaglio, ma Matteo sapeva quanto fosse importante per i suoi lettori giudei; infatti, provavano un odio profondo per gli esattori, ben peggiore del risentimento che potremmo provare noi verso l'Agenzia delle Entrate.

Infatti i pubblicani giudei lavoravano per l'odiata forza occupatrice: raccoglievano denaro che serviva a nutrire e rifornire i soldati romani che li dominavano con brutale efficienza. Avendo scelto Matteo come suo discepolo, Gesù suscitò l'ira dei farisei: "Perché il vostro Maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?", chiesero ai suoi discepoli. Gesù udì la domanda e rispose: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Or andate e imparate che cosa significa: «Io voglio misericordia e non sacrificio». Perché io non sono venuto per chiamare a ravvedimento i giusti, ma i peccatori" (Mat. 9:11-13).

Oggi giorno molti, sia all'interno sia all'esterno del contesto della chiesa, provano lo stesso smarrimento dei farisei. La chiesa non è forse per persone con le giuste vedute? Per chi dimostra di avere un comportamento consono? Per chi parla e la pensa come noi?

Agli occhi di un visitatore che non conosce bene la chiesa, tutti possono sembrare felici, soddisfatti e in armonia; alle volte è proprio questa l'impressione che la chiesa vuole dare.

Tuttavia, non è questo ciò che Gesù voleva: solo il malato va dal medico; solo i peccatori vanno in chiesa. I farisei pensavano di esser giusti anche senza l'aiuto di Cristo; erano convinti di non aver bisogno di lui. Invece Matteo e gli altri peccatori erano consapevoli della loro necessità: si vergognavano del loro passato e si sentivano in colpa per quel che avevano e non avevano fatto. L'amore di Gesù era diverso da ogni altro che avessero mai sperimentato: erano dei reietti, ma potevano avvicinarsi al Figlio di Dio! Non potevano più vivere senza di lui.

Questi esattori e peccatori non avrebbero costruito alcun tipo di relazione tra loro se non fosse stato per Gesù: non avevano nulla in comune, se non il rifiuto dei farisei, ma Cristo univa persone che normalmente non sarebbero state amiche o alleate. Chiamò a far parte di quello stesso gruppo di dodici discepoli anche un uomo di nome Simone, noto da tutti come lo Zelota (At. 1:13). Il partito zelota era strenuamente impegnato a scacciare gli oppressori romani con la violenza; erano risentiti nei confronti dei farisei, che accusavano di non far nulla per espellere gli stranieri. Il loro odio era però per lo più concentrato sui loro collaboratori, uomini come Matteo l'esattore.

Immaginiamoci le conversazioni imbarazzanti tra Simone e Matteo. Eppure Gesù chiamò e amò entrambi; dedicò anni della sua vita a insegnare a tutt'e due la verità del regno di Dio, che trascende ogni divisione terrena.

UNA COMUNITÀ NEGATIVA

La ragione per cui dobbiamo riscoprire la chiesa come gruppo unito, ma variegato, è che troppo spesso abbracciamo la concezione della comunità che ha il mondo. Ci sono offerte due opzioni:

una prospettiva ci chiede di celebrare la diversità valorizzando le differenze di etnia, nazionalità, genere e, sempre più, orientamento sessuale. Siamo così allenati ad accettare di buon grado l'inclusione di queste diverse identità nella nostra comunità. L'idea che in una stanza ci siano tutte facce dello stesso colore ci sembra sbagliata, quasi immorale.

Una seconda prospettiva ci chiama a valorizzare l'uniformità: in gran parte del mondo, non si può o per lo meno non si dovrebbe mescolare diverse etnicità. Potremmo vivere in un territorio remoto che presenta una sola classe sociale o etnia o forse in un paese in cui vige un sistema di caste che separa le persone prima della nascita, senza lasciare alcuna possibilità di cambiamento. Forse invece siamo abituati a un sistema politico che ci impone totale ubbidienza sotto ogni aspetto, inclusa la religione. L'uniformità è considerata il valore più alto in questi contesti. Così l'idea che in una stanza ci siano persone che nutrono idee opposte in fatto di politica o che hanno diverse visioni del mondo ci sembra sbagliata, quasi immorale.

Dapprincipio, queste due prospettive – diversità e uniformità – sembrano andare in direzioni opposte, ma in realtà le apparenti differenze non fanno che nascondere alcune somiglianze implicite: entrambe le prospettive basano il loro senso di comunità sulla pratica dell'esclusione. Forse questo è più ovvio quando si guarda alla prospettiva dell'uniformità: se non andiamo nella chiesa giusta o stiamo con persone della casta sbagliata, siamo esclusi dalla comunità. La stessa cosa avviene però anche nel caso della prospettiva opposta: solo un certo tipo di diversità è permessa. Possiamo venire da diverse etnie, ma non possiamo non essere d'accordo in materia di etica sessuale; è possibile esser orgogliosi della propria provenienza, ma non si può sostenere il partito politico sbagliato; possiamo esser celebrati per il nostro genere, ma non per la nostra insistenza sulle differenze biologiche esistenti tra generi.

Qualunque siano le loro scuse, entrambe le prospettive generano comunità praticando esclusioni: sono come club esclusivi che permettono l'accesso soltanto su invito e a persone che possano vantare un certo benessere economico. Lo stesso vale per un movimento di protesta che non tollera alcuna contestazione al suo

interno o per un programma accademico che escluda ogni scelta libera o dissenso ideologico. Siamo inclusi perché altri sono stati esclusi.

COME ESSERE NOTATI DAL MONDO

A volte le nostre chiese assumono questo atteggiamento, valorizzando l'uniformità o la diversità perché è a questo che siamo abituati. Non sappiamo cosa significhi far parte di una chiesa in cui le persone nutrono diverse idee politiche perché cerchiamo di aver il meno possibile a che fare con chiunque ci faccia sentire a disagio. Non siamo in grado di fondare una chiesa multietnica perché non viviamo vite multietniche; non riusciamo a coinvolgere gente da ogni classe economica perché non riusciamo a trovarla nel nostro quartiere. Non capiamo come dare assoluta priorità alla nostra unione in Cristo perché siamo troppo propensi a concentrare la nostra attenzione sulle differenze fisiche.

Quando una chiesa segue l'andazzo di questo mondo, non darà affatto nell'occhio. Infatti, non c'è alcun bisogno della chiesa per trovare questo tipo di comunità: possiamo unirci a un movimento di protesta o a un partito politico se siamo in cerca di gente che condivida il nostro zelo ideologico. Una squadra sportiva o un club di giochi di società sono l'ideale per svagarsi. Possiamo passare il nostro tempo con gli anziani seduti al bar in fondo alla strada se vogliamo lagnarci del tempo e dei nostri acciacchi. La chiesa può essere notata dal mondo solo se riesce a unire persone che normalmente non cercano la compagnia le une delle altre: esattori delle tasse e zeloti, peccatori e farisei. Ecco ciò che rese così strana la chiesa primitiva agli occhi degli uomini del tempo, tanto che alcuni dissero che i cristiani avevano messo sottosopra il mondo (At. 17:6).

In antichità, la religione era parte fondante dell'identità di un gruppo, strettamente correlata alla sua visione politica e alla sua etnicità. Quando si andava in guerra, si combatteva contro popoli che avevano diverse divinità e differenti regnanti: i Romani conquistarono migliaia di questi piccoli gruppi in tutto il mondo conosciuto. Consideravano strani i giudei perché credevano in un unico Dio invece che in tante diverse entità; a ogni modo, non

impedirono loro di adorare questo Dio nel tempio fintanto che non si rivoltarono contro la loro autorità politica.

I cristiani erano diversi: adoravano lo stesso Dio, ma anche un uomo, Gesù, che sosteneva di essere Dio. Stranamente, insistevano anche che egli non fosse semplicemente un insegnante o un rivoluzionario locale, bensì il Signore dell'universo. Sebbene Gesù si fosse sempre sottomesso alle autorità locali, sosteneva però che non possedessero alcun potere che non fosse stato loro concesso. Nessuno aveva mai sentito o visto nulla di simile prima d'allora: il cristianesimo faceva appello a gente da ogni parte dell'impero romano perché diventasse un tutt'uno; infatti Gesù univa persone che normalmente non si associavano le une alle altre, come per esempio schiavi e uomini liberi, ricchi e poveri, giudei e stranieri. Questa varietà unita fece sì che la cristianità apparisse particolarmente minacciosa agli occhi di Roma, che giustamente vedeva la sua autorità sovvertita dai valori di un regno ben superiore.

Questo tipo di comunità, di congregazione di diversi membri uniti da Cristo soltanto è quell'essenza che dobbiamo riscoprire nella chiesa e che fa sì che il mondo ci noti. È quel tipo di unione che sfida lo status quo del mondo; è costruita su un comune amore e su una fede condivisa in Gesù Cristo. In Efesini, Paolo esorta in questo modo:

Io dunque, il prigioniero per il Signore, vi esorto a camminare nel modo degno della vocazione a cui siete stati chiamati, con ogni umiltà e mansuetudine, con pazienza, sopportandovi gli uni gli altri nell'amore, studiandovi di conservare l'unità dello Spirito nel vincolo della pace. Vi è un unico corpo e un unico Spirito, come pure siete stati chiamati nell'unica speranza della vostra vocazione. Vi è un unico Signore, un'unica fede, un unico battesimo, 6 un Dio unico e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, fra tutti e in voi tutti. (Ef. 4:1-6)

Nessuna pandemia, elezione od onda mediatica può minacciare questo tipo di unità. Quando nascono controversie, la comunità si stringe ancor più manifestando amore, empatia e fiducia. I suoi

membri sono desiderosi “di conservare l’unità dello Spirito nel vincolo della pace”.

RESISTERE ALLE DIVISIONI

Allo stesso tempo, questa comunità può resistere alle divisioni perché i suoi membri valorizzano e rispettano le differenze. L’apostolo Paolo si impegnò a correggere la chiesa di Corinto che faticava a trovare unità nel mezzo della diversità. Furono queste divisioni a ispirare il suo celebre discorso sull’amore: l’amore “tollera ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa” (1 Cor. 13:7).

Inoltre lo portarono a formulare alcuni tra i suoi più chiari insegnamenti sul corpo di Cristo: usò questa metafora per spiegare in che modo la chiesa avesse bisogno della collaborazione di tutti i suoi membri. In un corpo, il piede non guarda dall’alto in basso la mano; l’orecchio non è geloso dell’occhio perché abbiamo bisogno di udire tanto quanto di vedere. Chiunque sa quanto dolore e disagio può causare una parte del corpo a cui prima non avevamo mai prestato particolare attenzione. Ecco perché, secondo le parole di Paolo, non possiamo mai dare per scontate quelle membra che ci sembrano più deboli e forse indecorose: “Perciò Dio ha composto il corpo, dando maggiore onore alla parte che ne mancava, affinché non vi fosse divisione nel corpo, ma le membra avessero tutte una medesima cura le une per le altre. E se un membro soffre, tutte le membra soffrono; mentre se un membro è onorato, tutte le membra ne gioiscono insieme” (1 Cor. 12:24-26).

UNA CHIESA PIÙ DUREVOLE

Il corpo di Cristo è una comunità variegata: non siamo tutti uguali e abbiamo bisogno gli uni degli altri. Non abbiamo ricevuto tutti gli stessi doni: Dio ha voluto così per il nostro bene. Condividiamo la stessa fede in Gesù Cristo, ma viviamo esperienze molto diverse. Questa è la visione di Dio per la chiesa che dobbiamo riscoprire; questo modello non è la soluzione più rapida per fondare la chiesa più numerosa che ci sia, ma è di certo il modo migliore per edificare una chiesa sana e che duri nel tempo.

Se il nostro obiettivo è costituire una grande chiesa nel minor tempo possibile, investiremo sulla personalità e sull'insegnamento del pastore, invece che sui diversi doni che Dio ha conferito a ciascun membro del corpo. Sceglieremo anche quel tipo di musica adatto ad attrarre il gruppo di persone su cui desideriamo concentrarci (per esempio lavoratori trentenni con un buon reddito, che hanno tempo in abbondanza e assoluta necessità di una comunità).

Questo tipo di chiese non è necessariamente sbagliato e peccaminoso. In effetti, nel corso della storia, molte chiese sono nate proprio grazie a un gruppo di persone accomunate dagli stessi interessi. Alcuni, come per esempio le minoranze etniche in diverse parti del mondo, hanno costruito chiese separate perché sono stati esclusi da altre congregazioni, forse per motivi razziali o per semplici barriere linguistiche. La realtà è che Dio sembra usare contemporaneamente diverse tipologie di chiesa per portare a una stessa comunità la buona notizia di Gesù.

Tuttavia, l'esempio dei discepoli di Gesù e delle prime chiese condotte da Paolo suggerisce una realtà che dovremmo riscoprire oggi: la pandemia ha portato quasi al punto di rottura diverse congregazioni; ci potrebbe sembrare più facile cercare una chiesa dove tutti pensano, parlano e peccano come noi. Ciononostante, per il bene della nostra crescita spirituale è meglio mettere radici in una comunità variegata.

Così potremo onorare coloro che hanno abilità diverse dalle nostre.

Potremo sperare ogni cosa con amore.

Potremo conservare l'unità dello Spirito nel vincolo della pace.

Potremo rispettare lo zelota o l'esattore seduto vicino a noi.

Vogliamo trovare una chiesa che attiri l'attenzione del mondo? Cerchiamone una che assomigli al mondo a venire.

Una chiesa è un gruppo di cristiani (capitolo 2)



che si riuniscono come ambasciata terrena
del regno celeste di Cristo (capitolo 3)



per proclamare la buona notizia
e i comandamenti di Cristo Re (capitolo 4)



per confermare vicendevolmente la propria cittadinanza
per mezzo degli ordinamenti (capitolo 5)



e per manifestare la santità e l'amore propri di Dio (capitolo 6)



per mezzo di un popolo unito, ma variegato (capitolo 7)



IN TUTTO IL MONDO (CAPITOLO 8)



seguendo l'insegnamento
e l'esempio degli anziani (capitolo 9).

Come possiamo amare il mondo?

Collin Hansen

A cosa serve una chiesa? Cosa dovrebbe succedere durante i nostri incontri giovanili, i nostri culti di adorazione, i nostri studi biblici? Come dovremmo sentirci e cosa saremmo tenuti a fare come parte della chiesa?

Forse pensiamo di saper replicare senza problemi a queste domande, ma nel corso della storia le chiese hanno risposto in almeno quattro diverse maniere. Possiamo confrontare queste quattro visioni alternative intorno a quanto la Parola di Dio ci insegna sulla chiamata della chiesa nei confronti dei suoi membri e delle persone al suo esterno. Alcune di queste risposte coincideranno in alcuni punti; non si escludono a vicenda necessariamente. Eppure le chiese tendono a enfatizzare soltanto uno di questi aspetti della relazione tra membri e il mondo all'esterno.

Prima di tutto, alcuni credono che lo scopo della chiesa sia l'evangelizzazione: l'obiettivo è attirare le persone all'interno dell'edificio la domenica mattina così che possano ascoltare la buona notizia del Vangelo e convertirsi. La predicazione e l'insegnamento si concentrano su queste dottrine basilari: il problema del peccato, il sacrificio di Gesù e la necessità di credere. I culti di adorazione tendono a ruotare attorno a una serie di argomenti standard quali

le relazioni, l'educazione dei figli, le finanze, la cultura di massa e altri temi che ci avvicinano ai non credenti; l'insegnante cerca di tracciare un collegamento tra queste situazioni della nostra vita quotidiana e il bisogno di conoscere Cristo.

In secondo luogo, altri sostengono che la chiesa sia il contesto dove i credenti possono praticare le loro buone opere: mobilita i membri affinché aiutino la gente al di fuori in modi tangibili. Così si organizzano mense, magazzini di vestiti usati, programmi per ex-galeotti e corsi di lingua per immigrati e rifugiati. L'insegnamento e la predicazione enfatizzano le buone opere di Gesù e il suo comandamento di amare il prossimo come se stesso. Le guide esortano i membri a lavorare e votare per un cambiamento che possa portare beneficio ai meno fortunati nel mondo. Durante i culti si annunciano giornate speciali di servizio e si assoldano volontari; si raccontano anche storie di persone del mondo "là fuori" che hanno grandemente beneficiato dell'aiuto di alcuni membri della chiesa.

In terzo luogo, c'è chi crede che la chiesa sia un luogo di guarigione: deve dimostrare ai non credenti che la vita migliora quando entrano a farne parte. La predicazione è focalizzata sui miracoli di Gesù e sulla potenza dello Spirito; si insegna che Cristo dà anche a noi il potere di guarire le persone dalle loro sofferenze fisiche, spirituali, finanziarie e mentali. Nei sermoni si afferma che i credenti possono vincere ogni sfida con l'aiuto di Dio. La musica è pensata per incoraggiare e dare sollievo ai membri e non mancano manifestazioni fisiche dell'opera dello Spirito. Alcuni culti potrebbero essere esclusivamente dedicati a pregare per un'immediata guarigione.

In quarto luogo, certi affermano che la chiesa sia tenuta a dispensare grazia: dona ai membri quel perdono che non potrebbero ricevere al di fuori del corpo della chiesa. La predicazione e l'insegnamento ruotano intorno al ruolo della chiesa come mediatore tra gli uomini e Dio. I culti trovano il loro culmine nel momento in cui la guida distribuisce ai membri il corpo e il sangue di Cristo in forma di pane e vino. Chi non fa parte di questa congregazione, ma è in visita, potrebbe anche essere affiliato a un altro tipo di chiesa, ma riconoscerà molte pratiche a cui è abituato.

Forse alcuni di noi rivedono la propria chiesa o altre congregazioni di nostra conoscenza in uno di questi scenari. Forse invece tra di noi c'è chi è talmente estraneo alla chiesa che tutte e quattro le possibilità gli sono sconosciute! Potrebbe visitare una chiesa e sentire che tutto è stato pianificato proprio per il suo beneficio; in un'altra chiesa, invece, potrebbe essere che nessuno lo noti. In questo capitolo vogliamo riscoprire la chiesa esplorando ciò che la Bibbia insegna circa lo scopo della chiesa e la relazione tra i membri e il mondo all'esterno.

IL GRANDE MANDATO

Cominciamo dalle ultime parole che Gesù rivolse ai suoi discepoli prima di ascendere in cielo, dopo la sua risurrezione:

Ogni potestà mi è stata data in cielo e sulla terra. Andate dunque, e fate discepoli di tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro di osservare tutte le cose che io vi ho comandato. Or ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine dell'età presente. (Mat. 28:18-20)

Gesù racchiuse questo ultimo comandamento tra due chiare descrizioni della sua persona: ogni potestà gli appartiene, quindi il suo comandamento è vincolante. I discepoli non avevano l'autorità di fare tutto ciò che volevano; Gesù aveva promesso che avrebbe edificato la sua chiesa e soltanto lui ha l'autorità necessaria per farlo. Promise anche che qualunque cosa fosse successa ai discepoli, lui sarebbe stato con loro. Questa promessa non valse solo fino al termine delle loro vite, ma, insieme al mandato, si applicava a tutti i suoi futuri discepoli, fino alla fine dell'età presente.

Dato che queste parole furono pronunciate poco prima dell'ascensione, questo comandamento deve aver confortato i discepoli, che non avevano idea di cosa li aspettasse dopo la sua partenza.

Gesù rivolse questo messaggio di congedo ai membri per eccellenza del suo corpo, a quegli uomini che avevano camminato con lui e a cui aveva insegnato per anni. È importante sottolineare però

che l'enfasi non era per nulla sulla loro natura di membri, ma piuttosto Gesù parlò di ciò che avrebbero dovuto fare nei confronti del mondo. Erano stati resi discepoli: allo stesso modo sarebbero dovuti andare a fare altri discepoli. La portata del ministero era però drasticamente cambiata: il loro orizzonte si espanse oltre le estremità della Galilea e la città di Gerusalemme; Cristo li mandò tra "tutti i popoli".

È incredibile leggere e vedere in che modo ubbidirono e fecero discepoli ovunque, dall'India all'Africa, fino all'Europa.

Cosa erano dunque chiamati a fare costoro per fare discepoli? Innanzitutto, battezzavano: oggi, le chiese discutono sulla necessità di battezzare alla nascita o al momento della professione di fede in Gesù Cristo. Risolvere questo dilemma va ben oltre gli scopi di questo breve libro. Tuttavia, tutti concordano sul fatto che i discepoli battezzarono i neo-credenti nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, come comandato da Gesù. Ciò significa che insegnavano ai non credenti la trinità, il concetto di un Dio unico, ma trino. Considerato che i giudei credevano in un solo Dio e che i romani adoravano diverse divinità, questa dottrina doveva essere spiegata con pazienza, cura e perseveranza: in ogni dove non sarebbe stata subito chiara alle orecchie di chi incontrava i discepoli.

L'ultima chiamata di Gesù racchiude tutto l'immaginabile: "insegnando loro di osservare tutte le cose che io vi ho comandato". Abbiamo quattro libri della Bibbia pieni degli insegnamenti di Gesù; i discepoli avevano vissuto per anni con lui e non avrebbero potuto adempiere a questo comandamento parlando soltanto della croce e della tomba, per poi spingere l'uditorio a prendere una decisione e a credere. È vero che è mediante la conversione che si diventa parte del corpo di Cristo, ma i neo-convertiti devono imparare a "osservare" l'insegnamento di Gesù. Proprio come egli era stato d'esempio ai discepoli, così costoro avrebbero dovuto insegnare ai neo-credenti a ubbidire loro, mentre insieme seguivano i comandamenti di Gesù. Naturalmente per adempiere a questo aspetto del mandato ci sarebbero voluti tempo e pazienza: non è qualcosa che possiamo fare solo tramite qualche videochia-

mata o proponendo l'ascolto di un podcast. Questo tipo di insegnamento va dato di persona, si sviluppa mediante le relazioni e il dialogo, avviene in chiesa.

LA CHIESA OGGIGIORNO

Quali conclusioni possiamo trarre allora dal grande mandato circa lo scopo della chiesa? In che modo i membri e il mondo all'esterno devono relazionarsi? Vediamo che Gesù chiese alle prime guide di chiesa, ai membri per eccellenza, di intraprendere la missione di convertire il mondo. Questo processo poteva iniziare all'interno delle loro stesse case, con i loro figli e le loro famiglie allargate, ma si sarebbe inevitabilmente esteso a tutti gli estranei che popolavano il mondo. La chiesa non deve mai perdere di vista la sua chiamata evangelistica; è tenuta a insegnare e manifestare con il suo esempio come poter diventare discepoli di Gesù Cristo.

È evidente che la chiesa deve lavorare per costruire relazioni profonde e durature: è impossibile insegnare tutto ciò che Gesù ha comandato a gente che a malapena si conosce o si vede. Rispetto ai secoli precedenti, oggigiorno viviamo ancor più la difficoltà di insegnare ogni comandamento di Cristo dato che, per lo meno in Occidente, siamo tornati a una condizione di confusione religiosa piuttosto simile a quella incontrata dai discepoli. Nel corso della storia del cristianesimo, i non credenti sapevano bene come parlare e agire in modo da sembrare professanti, anche se di fatto non credevano in Gesù; conoscevano il gergo, osservavano le feste. Potremmo definirlo *nominalismo cristiano*; eppure questa tendenza sta venendo meno un po' dappertutto, a parte qualche angolo dell'occidente.

Spesso mi ritrovo a parlare con pastori che lavorano tra i giovani; negli ultimi cinque anni ho sempre sentito la stessa solfa: ci vuole il doppio del tempo per ottenere oggi gli stessi risultati che si avevano dieci anni fa. Il mondo conosce sempre meno quel che Gesù ha detto, a eccezione di qualche generica allusione al giudizio e all'amore. Quando credono, rischiano di non comprendere bene cosa significhi seguire Cristo. La chiesa non può permettersi di ripetere sempre i soliti mantra confortanti, senza scavare

nelle profondità teologiche; una fede così superficiale non aiuta i neo-credenti a ubbidire a Gesù, dato che secondo le sue parole dovremmo aspettarci di essere odiati dal mondo (Mat. 5:11; 10:22; Mr. 13:13; Lc. 21:17; Giov. 15:18).

Lo stesso avvertimento vale per le chiese che si concentrano sul guarire o sul dispensare grazia. La preghiera dovrebbe caratterizzare ogni chiesa fedele e lo Spirito ha il potere di guarire credenti e non credenti, ma il suo ruolo è di aiutarci a ricordare ciò che Gesù ha insegnato e fatto (Giov. 14:26). Ogni guarigione fisica o aiuto finanziario sono positivi, ma non sono la soluzione finale. Il debito in banca potrebbe anche essere condonato, ma, a meno che Dio non abbia perdonato i nostri peccati mediante il sangue di Gesù, il nostro vero debito rimane e siamo soggetti al giudizio eterno di Dio. Dobbiamo fare attenzione a non dare l'impressione che unendosi alla chiesa le persone riceveranno automaticamente benefici finanziari o fisici tangibili nel presente. Altrimenti Gesù diventa soltanto uno strumento per raggiungere scopi terreni e temporanei.

Quando si parla di dispensare grazia, è facile oltrepassare i limiti: in questo libro vogliamo sottolineare quanto il corpo di Cristo sia fondamentale; Dio ha autorizzato le guide di chiesa ad amministrare il battesimo e la cena del Signore in suo nome. Il loro compito è salvaguardare questi mezzi di grazia, a cui possono prender parte solo i credenti. Non si può semplicemente fare un tuffo in piscina e mandare giù un boccone di pane con una lattina di Coca-Cola per definirsi chiesa.

Allo stesso tempo, nessun mortale può stabilire il nostro destino spirituale. L'apostolo Paolo scrive a Timoteo, suo protetto e pastore a Efeso: "Vi è infatti un solo Dio, ed anche un solo mediatore tra Dio e gli uomini: Cristo Gesù uomo, il quale ha dato se stesso come prezzo di riscatto per tutti, secondo la testimonianza resa nei tempi stabiliti" (1 Tim. 2:5-6). È Dio a donare la sua grazia a tutti coloro che la chiedono per fede; non è un bene custodito dalla chiesa e dispensato a discrezione degli anziani. Non abbiamo bisogno di una chiesa per nascere di nuovo, ma di certo necessitiamo del suo aiuto per reggerci sulle gambe traballanti della nostra neonata fede e proseguire il cammino.

COSA DIRE DI OGNI ALTRO COMANDAMENTO DI GESÙ?

Fino a questo punto abbiamo chiarito che la chiesa è stata stabilita per aiutare i non credenti a convertirsi. Quando diventano parte della chiesa, i membri sono chiamati a insegnare loro con pazienza e diligenza come ubbidire a ogni comandamento di Gesù. Man mano che riscopriamo la chiesa, vedremo che non tutti eccellono nel portare a termine entrambi questi compiti: a volte sentiremo tanto parlare del Vangelo, in particolare della croce e della risurrezione, ma non altrettanto di tutto il resto dei vangeli, di questi quattro libri basati sulle testimonianze dei primi discepoli di Cristo. Tutti culminano nel racconto della croce e della risurrezione, ma soltanto dopo dozzine di capitoli dedicati agli insegnamenti di Gesù. Comprendere il rapporto esistente tra Vangelo e vangeli è fondamentale per riscoprire l'impegno della chiesa sia verso l'e-vangelizzazione sia verso una vita di buone opere (allevando figli nel timore del Signore, svolgendo il proprio lavoro ogni giorno come per Cristo, facendo del bene ai nostri vicini non credenti, adoperandoci per la pace e la giustizia, parlando apertamente in pubblico se ne abbiamo l'opportunità...).

La struttura stessa dei vangeli ci indica che Gesù riconosceva che la sua missione era offrirsi come sacrificio espiatorio per il peccato. Spiegò ai discepoli: "Poiché anche il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e per dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti" (Mr. 10:45; si veda anche Mat. 20:28). Il Vangelo di Matteo si sofferma su questo punto quando Pietro confessò che Gesù è il Cristo, il promesso Messia d'Israele (Mat. 16:16). Da quel momento in poi, Gesù cominciò ad annunciare ai dodici che sarebbe dovuto andare a Gerusalemme, avrebbe dovuto soffrire per mano dei capi giudei, sarebbe morto sulla croce e poi risorto dai morti il terzo giorno (v. 21). Quando comprendiamo la missione di Gesù, capiamo perfettamente che il compito della chiesa è condividere la buona notizia dell'opera di Cristo.

Se però fosse solo questo ciò che Gesù venne a fare sulla terra, non avremmo alcuna necessità dei restanti capitoli dei vangeli: non ci servirebbe a nulla leggere il Sermone sul Monte in Matteo

5-7; non avremmo bisogno che Gesù ci spiegasse come i membri del suo corpo debbano relazionarsi tra loro e con il mondo e come possano contribuire al bene e alla giustizia della società. In questo sermone, leggiamo le seguenti parole: “Voi siete la luce del mondo; una città posta sopra un monte non può essere nascosta [...] Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli” (5:14, 16).

Questo brano è cruciale per riconciliare evangelizzazione e buone opere, credenti e non credenti. Pensiamo a un culto di adorazione la sera della vigilia di Natale; in molte chiese questo particolare incontro si celebra a lume di candela. Mentre si canta “O santa notte” (*O Holy Night*) o un altro canto di Natale, tutta la sala si illumina man mano che le persone si aiutano ad accendere le proprie candele, passandosi la fiamma. Quella che all’inizio dell’inno era una stanza buia, diventa infine una sala splendente: se è vero che la luce di una sola candela è chiaramente visibile nelle tenebre, quella di dozzine di candele scaccia via l’oscurità.

Questo è ciò che avviene quando tutta la chiesa ubbidisce ai comandamenti di Gesù, per esempio spegnendo ogni sentimento d’ira, abbandonando ogni lussuria, amando i propri nemici, donando ai bisognosi, cessando di preoccuparsi di ogni cosa. Quando i credenti agiscono in questo modo gli uni verso gli altri e nei confronti dei non credenti, allora il mondo vede chiaramente le loro buone opere, come se fossero una città su un monte illuminata dalle luci del Natale. La loro luce brilla talmente che gli uomini di fuori desiderano entrare a far parte del corpo e dare gloria al Padre nei cieli.

Naturalmente è cruciale rispettare un certo ordine: troppo spesso i credenti e le chiese sono così impegnati a redimere la società e la cultura e a trasformare la loro città da non preoccuparsi di mettere in ordine le loro stesse case. Come già più volte detto in questo libro, le chiese devono prima di tutto impegnarsi a redimere la loro stessa cultura e a trasformarsi sempre più a immagine della città celeste. Solo a quel punto il loro amore, le loro buone opere e la loro ricerca della giustizia potranno traboccare all’esterno in

totale integrità. Quando ciò accade, i cittadini tormentati di questo mondo, delusi dalle loro rivoluzioni fallite, potranno trovare rifugio entrando per la porta della nostra ambasciata.

FARE DEL BENE A TUTTI

Così, la chiesa esiste per i membri o per il mondo? In effetti, per entrambi, in modo complementare. L'apostolo Paolo insegna: "Mentre dunque abbiamo l'opportunità, facciamo del bene a tutti, ma principalmente a coloro della famiglia della fede" (Gal. 6:10). Ogni non credente è benvenuto nella chiesa e invitato a diventare per fede membro della famiglia di Dio.

All'interno della chiesa, i credenti imparano a ubbidire a tutti i comandamenti di Gesù, incluso come onorare Dio e amare i non credenti nelle loro famiglie, sul posto di lavoro e nel loro vicinato. Insieme, se ogni membro è impegnato a fare del bene all'altro, risplendono come un faro di santa speranza per un mondo intrappolato nelle tenebre più oscure. Adolphe-Charles Adam esprime bene questo concetto nelle parole dell'inno "O santa notte" (*O Holy Night*):

Egli ci disse di amarci l'un con l'altro,
la Sua legge è pace e amor.
Ogni persona sia nostro fratello,
nel Suo nome cessi ogni mal.²

Lecture suggerite

- J. Mack Stiles, *Evangelizzazione. Come l'intera chiesa parla di Gesù*, Coram Deo, Porto Mantovano, 2021.

Una chiesa è un gruppo di cristiani (capitolo 2)



che si riuniscono come ambasciata terrena
del regno celeste di Cristo (capitolo 3)



per proclamare la buona notizia
e i comandamenti di Cristo Re (capitolo 4)



per confermare vicendevolmente la propria cittadinanza
per mezzo degli ordinamenti (capitolo 5)



e per manifestare la santità e l'amore propri di Dio (capitolo 6)



per mezzo di un popolo unito, ma variegato (capitolo 7)



in tutto il mondo (capitolo 8)



**SEGUENDO L'INSEGNAMENTO
E L'ESEMPIO DEGLI ANZIANI (CAPITOLO 9).**

Chi è alla guida?

Jonathan Leeman

Tutti sappiamo chi sia un pastore, giusto? Il suo compito è guidare chiese, alzarsi e parlare davanti a tutti; forse, dopo il culto, sta all'uscita e stringe la mano alla gente che esce. Durante la settimana, fa altre buone opere o qualcosa del genere.

Forse sarebbe meglio dire che la maggior parte delle persone ha una vaga idea di chi sia un pastore, creatasi per esperienza, magari osservando il pastore della chiesa che hanno frequentato qualche volta.

Ciò significa che se cominciamo a scambiarci le nostre impressioni, scopriremo che divergono: alcuni pensano a uno showman affascinante e carismatico, capace di incantare cinquemila persone con i suoi perfetti tempi comici; altri si immaginano un gentile signore anziano i cui sermoni sono un po' sconnessi e difficili da seguire perché forse ha passato la maggior parte della settimana visitando persone in ospedale o aiutando i vicini nel bisogno. C'è chi si figura un insegnante severo dalle sopracciglia aggrottate, che agita la sua Bibbia dal pulpito e proclama settimana dopo settimana la sua opinione su ogni questione. Certi ancora ricordano le ferite e gli abusi a loro inferti da quell'uomo che era tanto stimato e onorato dalla congregazione da aver ricevuto il titolo di "pastore".

IL PROGRAMMA DI DISCEPOLATO DI GESÙ

L'obiettivo di questo libro è *riscoprire la chiesa*: ecco perché abbiamo parlato principalmente del suo corpo, ossia dei suoi membri; tuttavia, le guide giocano un ruolo fondamentale e le chiameremo *pastori* o *anziani* indifferentemente (nelle Scritture si usano questi titoli ugualmente, assieme a *vescovi*; si veda At. 20:17, 28; Tit. 1:5, 7; 1 Pt. 5:1-2). Possiamo adempiere alle nostre responsabilità di membri di chiesa se i pastori o anziani svolgono al meglio il loro compito. Come abbiamo visto nel capitolo 5, siamo stati chiamati a essere sacerdoti e re: Gesù ci ha incaricati di vigilare sul corretto annuncio del Vangelo e su chi professi di credere in esso, come pure di estendere il suo dominio in tutta la terra facendo discepoli. Qual è invece il dovere di un pastore?

In un mondo colpito da una pandemia, è più che mai importante conoscere la risposta a questa domanda a causa dell'impatto che i lockdown hanno avuto sulla fiducia all'interno delle chiese, tra membri e nei confronti delle guide. Torneremo a riflettere maggiormente su questo punto, ma possiamo cominciare a dire che per ricostruire la fiducia è importante sapere esattamente quale sia il compito di un pastore. In breve, potremmo dire che è tenuto a equipaggiarci per compiere il nostro dovere.

Lo leggiamo in Efesini 4:11-16. L'apostolo Paolo scrive che Gesù ha dato diversi doni alla sua chiesa, tra cui i pastori (v. 11). Poi spiega il motivo per cui l'ha fatto: "per il perfezionamento dei santi, per l'opera del ministero e per l'edificazione del corpo di Cristo" (v. 12). Il pastore è chiamato a preparare i santi perché siano in grado di adempiere alle loro responsabilità. Ci insegna a servirci gli uni gli altri affinché:

Dicendo la verità con amore, cresciamo in ogni cosa verso colui che è il capo, cioè Cristo. Dal quale tutto il corpo ben connesso e unito insieme, mediante il contributo fornito da ogni giuntura e secondo il vigore di ogni singola parte, produce la crescita del corpo per l'edificazione di se stesso nell'amore. (vv. 15-16)

Ogni parte del corpo è chiamata all'azione; tutti partecipiamo al progetto di edificazione nell'amore. I pastori ci insegnano come svolgere questo lavoro e ci istruiscono a tale scopo.

Perciò, la riunione settimanale è un momento di formazione: permette ai pastori di equipaggiare i membri, affinché conoscano il Vangelo, vivano alla luce di esso, proteggano la testimonianza che la chiesa ne dà e ne estendano la portata nelle loro vite e in quelle dei loro amici non credenti. Se è vero che Gesù ha dato ai membri il compito di confermare la fede gli uni degli altri e di edificarsi a vicenda nel Vangelo, ha anche chiamato i pastori a prepararci per poterlo fare. Se costoro non fanno bene il loro lavoro, non potranno farlo neppure i membri.

COMPITO DEGLI ANZIANI + COMPITO DEI MEMBRI
= PROGRAMMA DI DISCEPOLATO DI GESÙ

Se sommiamo il compito degli anziani a quello dei membri, cosa otteniamo? Il programma di discepolato di Gesù. Non lo si può acquistare online; non è un pacchetto che comprende manuale dell'insegnante, guida per lo studente e poster vari da poter appendere alle pareti della classe. Lo troviamo proprio in Efesini 4.

EQUIPAGGIARE CON L'INSEGNAMENTO

Il ministero del pastore è incentrato sul suo insegnamento e sulla sua vita. Troviamo la giusta formula nelle istruzioni che Paolo scrive a Timoteo: "Abbi cura di te stesso e dell'insegnamento, persevera in queste cose perché, facendo così, salverai te stesso e coloro che ti ascoltano" (1 Tim. 4:16).

Consideriamo una alla volta le due componenti. Una delle cose che maggiormente distingue l'anziano dai membri è che deve essere "atto ad insegnare" (1 Tim. 3:2): ciò non significa che debba andare al pulpito, stare davanti a migliaia di persone e affascinarle con la sua saggezza e la sua arguzia, ma piuttosto che, se stiamo lottando per capire le Scritture o per comprendere come gestire una situazione difficile nella nostra vita, sappiamo di poter andare

a casa sua, chiedergli aiuto e ricevere una risposta biblica. Confidiamo che, quando apre la Bibbia, non la interpreti in modo folle e sconclusionato, ma ce ne dia una fedele interpretazione. Egli insegna “cose che siano conformi alla sana dottrina” (Tit. 2:1).

Una domenica pomeriggio, potremmo leggere tutte e tre le lettere che Paolo scrisse a due pastori, Timoteo e Tito, e sottolineare ogni riferimento all’insegnamento. Penso che la nostra mano si stancherebbe. Per dirne soltanto una, l’apostolo dice a Timoteo nella sua seconda lettera che doveva ritenere il modello di sana dottrina che aveva udito da lui (2 Tim. 1:13). Ciò che aveva ricevuto da Paolo doveva affidarlo a uomini fedeli, che sarebbero così stati in grado a loro volta di insegnare ad altri (2:2); doveva essere diligente nell’espore rettamente la parola della verità (v. 15); era tenuto a evitare discorsi vani che deviavano dalla verità (vv. 16, 18). Inoltre, doveva insegnare solo così come Dio gli indicava di fare, sapendo che il ravvedimento avrebbe condotto al riconoscimento della verità (vv. 24-25). Paolo conclude comandando a Timoteo di persistere nel predicare la Parola, nel riprendere, nel rimproverare e nell’esortare con grande pazienza (4:2).

Il quadro che Paolo fornisce sia a Timoteo sia a Tito è quello di un lento, paziente, quotidiano, ripetitivo impegno a ricercare la crescita spirituale di ciascuno. Un anziano non costringe, ma insegna, perché un atto di santità forzato non può esser definito tale se non nasce deliberatamente da un cuore rigenerato.

Quando gli anziani insegnano, la chiesa inizia a servire e a compiere buone opere. In Atti 16 ci viene offerto un quadro meraviglioso di tutto ciò, quando Paolo e i suoi compagni visitarono per la prima volta Filippi. L’apostolo insegnò a un gruppo di donne, tra cui una certa Lidia. Leggiamo che “il Signore aprì il suo cuore per dare ascolto alle cose dette da Paolo” (v. 14) e che fu battezzata. In seguito disse all’apostolo e ai suoi compagni: “Se mi avete giudicata fedele al Signore, entrate e rimanete in casa mia”. Luca, che descrive l’episodio, conclude così: “E ci costrinse ad accettare” (v. 15). Così vediamo che Paolo predicò, Lidia fu salvata e poi si mise immediatamente all’opera dimostrando ospitalità!

EQUIPAGGIARE CON L'ESEMPIO

Gli anziani non si limitano a insegnare, ma devono anche esser d'esempio con le loro vite per tutto il gregge. “Esorto gli anziani che sono fra voi”, insegna Pietro, “pascete il gregge di Dio che è fra voi” (1 Pt. 5:1-2). In che modo? “Essendo i modelli del gregge” (v. 3).

Un anziano chiama le persone a imitare i suoi modi; ecco perché Paolo scrive ai Corinzi: “Vi esorto dunque a divenire miei imitatori. Per questa ragione vi ho mandato Timoteo, che è mio figlio diletto e fedele nel Signore, che vi ricorderà quali sono le mie vie in Cristo e come insegno dappertutto in ogni chiesa” (1 Cor. 4:16-17).

Qualche volta i credenti sono sorpresi quando cercano la descrizione del compito di un anziano nella Bibbia e scoprono che in realtà a esser ritratto più sistematicamente è *il suo carattere* (1 Tim. 3:2-7; Tit. 1:6-9). È interessante anche il fatto che queste descrizioni includano attributi che dovrebbero essere proprie di ogni credente: è necessario essere sobri, assennati, prudenti, ospitali, non dediti al vino, non violenti ma miti, non litigiosi, non amanti del denaro e così via. Non dovrebbe forse ogni cristiano aspirare a tali qualità? Le uniche eccezioni sono “atto ad insegnare” (1 Tim. 3:2) e “non [...] neo-convertito” (v. 6). Ci si potrebbe chiedere perché mai Paolo non richieda qualcosa di più straordinario agli anziani, come per esempio che “dimostrino di aver esperienza nel gestire grandi organizzazioni”, che “abbiano fondato sette orfanotrofi”, o che “siano stati a capo di un movimento di risveglio che ha portato alla conversione di centinaia di persone”. Per comprenderne la ragione dobbiamo tornare indietro, all'idea che un anziano debba essere un esempio: oltre a esser in grado di insegnare, con la sua vita *deve fornire agli altri credenti un modello da imitare*.

Gli anziani non costituiscono una “classe” separata di cristiani, così come c'era divisione tra aristocrazia e popolo o tra sacerdoti e laici. Fondamentalmente, un anziano è un credente e un membro della chiesa che è stato appartato in modo speciale perché il suo carattere è esemplare ed è capace di insegnare.

La differenza tra un anziano e un membro, sebbene formalmente indicata da un titolo, è per lo più una questione di maturità,

non di classe. Come un genitore con un figlio, l'anziano è costantemente all'opera per incitare il membro a crescere. Naturalmente è un incarico particolare e non tutti i credenti maturi sono adatti a ricoprirlo, ma la sostanza non cambia: un anziano si impegna in tutti i modi a presentarsi come esempio da imitare, nella misura in cui egli stesso imita Cristo (si veda 1 Cor. 4:16; 11:1).

Parlando in modo figurato, dimostra come usare martello e sega, per poi porre gli strumenti nelle mani dei membri; prima suona le scale al pianoforte o tira un rigore e poi chiede a ogni membro di ripetere quanto ha fatto.

Potremmo dire che per essere un pastore/anziano è necessario vivere la propria vita in modo pubblico e manifesto. Forse, quando andavamo a scuola, ci è capitato di dover sviluppare un progetto: dovevamo poi mostrarlo e spiegarlo a tutta la classe, che poteva osservarlo e studiarlo da vicino.

Così è la vita di un pastore o un anziano; egli dice alla sua chiesa: "Lasciate che vi indichi la via della croce. Ora guardate mentre la percorro. Ecco come potete sopportare le sofferenze. Ecco come amare i vostri figli. Ecco come condividere il Vangelo. Ecco cosa vuol dire nella pratica manifestare generosità e giustizia. Lasciate che vi mostri come essere audaci nel proclamare la verità e teneri verso chi ha il cuore rotto".

Qual è il nostro compito di membri nei confronti dei nostri anziani? L'autore dell'Epistola agli Ebrei lo spiega succintamente: "Ricordatevi dei vostri conduttori, che vi hanno annunziato la parola di Dio e, considerando il risultato della loro condotta, imitate la loro fede" (13:7).

VANTAGGI DI UNA PLURALITÀ

Se il compito di un anziano è manifestare un esempio di vita che ogni credente può imitare, è vero che le chiese beneficiano dall'averne più di uno. Impariamo osservando uomini impegnati a tempo pieno nel ministero, ma anche da anziani che lavorano invece come insegnanti, operai o contabili; infatti ci offrono l'opportunità di vedere in che modo la santità si possa manifestare in diversi ambiti della vita. Inoltre, nel corso di una settimana,

un pastore potrà riuscire a pascere soltanto una parte del gregge, mentre due possono raddoppiare la portata del loro impatto.

Nel Nuovo Testamento non troviamo indicazioni circa il numero di anziani che una chiesa dovrebbe avere, ma se ne parla sempre al plurale, come quando Paolo “mandò ad Efeso a far chiamare gli anziani della chiesa” (At. 20:17). Giacomo scrive: “Qualcuno di voi è infermo? Chiami gli anziani della chiesa” (Gc. 5:14; si veda anche At. 14:23; 16:4; 21:18; Tit. 1:5).

Inoltre, non si suggerisce che ogni pastore o anziano debba essere retribuito; esiste almeno un testo che sembra indicare che solo alcuni debbano esserlo (1 Tim. 5:17-18). È difficile immaginare che le chiese del I secolo potessero mantenere tutti i loro anziani; nemmeno io e Collin, per esempio, riceviamo sostegno finanziario dalla chiesa. Lavoriamo infatti a tempo pieno per ministeri paraecclesiali, ma entrambi serviamo come anziani o pastori nelle nostre rispettive congregazioni. Ci piace pensare che sia il nostro lavoro serale o del weekend! Pur non servendo a tempo pieno, come anziani dobbiamo riunarci regolarmente, insegnare di tanto in tanto in varie situazioni, intervenire per consulenze o risoluzioni di crisi familiari, tenere corsi prematrimoniali e molto altro. Significa anche che la chiesa dovrebbe occupare un posto di rilievo nella nostra vita di preghiera, anche se speriamo che questo valga per ogni cristiano.

Avere una pluralità di anziani non vuol dire che il pastore che predica di più non abbia un ruolo distintivo. Giacomo era stato riconosciuto come guida della chiesa di Gerusalemme (At. 15:13; 21:18), così come Timoteo a Efeso e Tito a Creta. A Corinto, Paolo si dedicò alla predicazione in un modo in cui non avrebbe potuto fare nessun altro anziano che avesse avuto un lavoro secolare (At. 18:5; 1 Cor. 9:14; 1 Tim. 4:13; 5:17). Così, essendo la voce che regolarmente proclama la Parola di Dio, un predicatore fedele vedrà che nel tempo la chiesa comincerà a stimarlo in modo unico, tanto che anche gli altri anziani cominceranno a trattarlo come primo tra pari e “specialmente” degno di doppio onore, ossia di un certo sostegno finanziario (1 Tim. 5:17).

Tuttavia, il predicatore principale è fundamentalmente sol-

tanto uno degli anziani, formalmente uguale a ogni altro uomo chiamato all'incarico dalla congregazione.

Poter disporre di una pluralità di anziani offre una serie di benefici:

- Compensa ogni debolezza pastorale. Nessun pastore può dire di possedere ogni dono. Altri uomini pii manifesteranno doni, passioni e intelligenza complementari.
- Accresce la saggezza pastorale. Nessuno di noi è onnisciente.
- Scoraggia una mentalità "noi vs. lui" che può a volte sorgere tra chiesa e pastore.
- Radica la leadership nella congregazione: anche se il pastore missionario che magari ha fondato la chiesa dovesse andarsene, la chiesa avrebbe comunque un collegio di anziani a cui far riferimento, scelti tra i membri.
- Crea una chiara traiettoria per il discepolato degli uomini della chiesa. Non tutti sono chiamati da Dio a servire come anziani, ma ciascuno dovrebbe chiedersi: Perché non dovrei servire e fare il necessario per diventare quel tipo d'uomo che si mette in questo modo al servizio del corpo? È giusto nutrire una simile aspirazione, secondo le parole di Paolo (1 Tim. 3:1).
- È di esempio anche per il discepolato tra donne. Le donne più anziane nella fede dovrebbero dedicarsi a discepolare le più giovani, proprio come gli anziani fanno per il resto della congregazione (Tit. 2:3-4).

L'OLIO DELLA FIDUCIA

Come abbiamo appena detto, il programma di discepolato di Gesù consiste in anziani che svolgono il loro compito di equipaggiare i membri perché a loro volta facciano il loro dovere. È cruciale capire che tutto questo funziona soltanto se c'è fiducia tra membri e anziani: è quell'olio che permette all'ingranaggio del programma di discepolato di Gesù di operare. Senza di esso, il meccanismo finisce per bloccarsi.

Pensiamoci: ascoltiamo, imitiamo e seguiamo le persone di cui ci fidiamo. Se credo che una persona viva integralmente, mi ami e abbia a cuore il meglio per me, sarà semplice accettare le sue parole d'istruzione e correzione, seppure dure. Se così non fosse, ci penserei due volte prima di ascoltarla e metterei in dubbio tutto ciò che mi dice, anche le cose più banali. Dunque, una chiesa sana deve essere caratterizzata da guide che sono affidabili, ma anche membri che sono disposti a fidarsi di loro.

I lockdown sono stati una prova particolarmente difficile perché la fiducia tende naturalmente a diminuire quando le persone non si vedono regolarmente. A meno che non ci siano conflitti, stare insieme ci aiuta a costruire la fiducia.

- “Sì, lo conosco. Abbiamo pranzato insieme. È un brav'uomo! Mi piace”.
- “Beh, la nostra comunicazione via mail non ha fatto che andare di male in peggio. Poi ci siamo parlati di persona e abbiamo risolto tutto. Adesso va molto meglio”.

Passare del tempo insieme fomenta la fiducia, mentre l'assenza spinge i nostri cuori alla preoccupazione, allo scetticismo e persino alla paura. Certamente molti pastori hanno imparato durante i lockdown che quelle riserve di fiducia che si erano impegnati per anni a costruire si stavano velocemente svuotando. Le cose sembravano andare bene nelle chiese durante le prime settimane di lockdown, all'inizio del 2020; poi la pressione è aumentata quando le settimane si sono trasformate in mesi. Molti governi in tutto il mondo hanno rafforzato le restrizioni; a peggiorare il tutto, le chiese non potevano riunirsi o per lo meno soltanto parzialmente. Una chiesa che non può riunirsi e ha scarse riserve di fiducia è come una macchina in cui l'olio scarseggia. Come abbiamo detto, gli ingranaggi cominciano a sfregare: si creano tensioni tra membri o tra un membro e un anziano, persino sui social media. Man mano si sono rafforzate le pressioni politiche che remavano contro l'unità, mentre la difficoltà di riunirsi tutti insieme faceva sì che nutrire fiducia verso gli altri membri e nei confronti delle guide diventasse sempre più arduo.

Sia io sia Collin abbiamo parlato a dozzine di pastori che sono stati criticati da persone aventi opinioni differenti. Parlavano di membri, persino di guide di lunga data, che avevano lasciato la chiesa per quel che avevano detto o non avevano detto.

Non posso discutere qui di tutta la questione politica che ha afflitto in particolare gli Stati Uniti, ma forse posso rivolgere una rapida esortazione pastorale a chi ha perso fiducia nei suoi anziani, per qualsivoglia motivo, politico o meno. È un grande problema: infatti il mezzo principale di crescita spirituale è l'ascolto della Parola di Dio. Se noi come individui o qualcuno della nostra famiglia non si fida più dei pastori, allora fatteremo a ricevere la Parola di Dio da loro settimana dopo settimana, il che finirà per ferirci spiritualmente. Dunque, questa difficoltà va affrontata e risolta il prima possibile.

Forse invece il problema siamo noi; dobbiamo per lo meno prendere in considerazione questa possibilità, specialmente se ci stiamo allontanando da quegli amici e quelle guide che conosciamo e di cui ci fidiamo da anni. Preghiamo e accettiamo le critiche di qualcuno di fidato. Forse alla radice del problema ci sono uno o più anziani, in qual caso sarà necessario rivolgersi direttamente a loro.

Ovviamente non posso diagnosticare la situazione specifica di ciascuno, ma posso dire che se tutti i nostri sforzi per recuperare la fiducia sono falliti, allora forse dovremmo pensare di lasciare la chiesa e trovarne un'altra in cui possiamo fidarci dei pastori, tanto da permettere loro di sfidarci e metterci in difficoltà quando necessario. Non è giusto cercare semplicemente una congregazione che appoggi e confermi quanto già sappiamo.

È vero che i cristiani dovrebbero sempre adoperarsi per una riconciliazione, ma a volte l'umiltà ci chiede di mettere per il momento da parte certi conflitti irrisolvibili e chiedere al Signore di risolverli nei suoi tempi e nei suoi modi. Fino ad allora, è cruciale poter continuare ad ascoltare e applicare la Parola di Dio senza esser ostacolati da una mancanza di fiducia. Parlando da pastore, dico che preferirei che qualcuno lasciasse la mia chiesa perché non si fida di me, anche se sono convinto di essere nel giusto, così che

questa persona possa nel tempo crescere in santità altrove. Forse ascoltando la predicazione della Parola in un'altra chiesa potrà crescere al punto che un giorno sarà possibile riconciliarci. Probabilmente anch'io devo crescere. È più importante che le persone siano affidate a guide per cui nutrono fiducia piuttosto che a me. La buona notizia è che ogni chiesa che predichi il Vangelo gioca per la stessa squadra del regno.

E I DIACONI?

Oltre ai pastori/anziani e ai membri, nel Nuovo Testamento si riconosce un altro incarico: quello dei diaconi. Non si tratta di un secondo gruppo di autorità, come è il caso per esempio di Senato e Camera dei Deputati. Invece, Dio comanda ai diaconi di fare tre cose: individuare bisogni tangibili e provvedere a essi, proteggere e promuovere l'unità della chiesa, servire e sostenere il ministero degli anziani. Parlando in modo figurato, se gli anziani dicono: "Guidiamo fino a Bologna", non è compito dei diaconi rispondere: "No, andiamo a Firenze". Piuttosto, dimostrano di servire gli anziani e la chiesa intera quando affermano: "Il motore di quest'auto non potrà portarci fino a Bologna".

In Atti 6 il sostantivo *diacono* non è mai presente, ma la stessa parola è espressa in forma verbale. In italiano troviamo il verbo "servire". La chiesa di Gerusalemme si stava dividendo a causa delle differenze etniche presenti, come spesso sembra accadere nel corso della storia. Le vedove elleniste erano state trascurate nella distribuzione del cibo rispetto alle vedove ebrae. Gli apostoli osservarono che non avrebbe giovato alla chiesa se avessero servito ai tavoli (in greco *diakonein*, At. 6:2) dato che erano chiamati a dedicarsi (in greco *diakonia*, v. 4) alla predicazione della Parola e alla preghiera. Così incaricarono la chiesa di trovare uomini giusti che potessero svolgere il compito, assicurandosi di provvedere alle necessità di ogni vedova. Quando ci si preoccupa del benessere fisico delle persone, si incarna la cura di Dio; spesso ciò porta un beneficio spirituale e serve da testimonianza per il mondo di fuori.

Dietro alla cura materiale si nasconde un secondo aspetto del compito del diacono: impegnarsi per *l'unità del corpo*. Accudendo le vedove, i diaconi facevano sì che la distribuzione del cibo fosse più equa: questo era particolarmente importante perché una negligenza materiale stava causando divisione spirituale nel corpo (si veda At. 6:1). I diaconi erano chiamati a spegnere sul nascere ogni motivo di divisione nella chiesa; dovevano agire da ammortizzatori per il corpo.

In terzo luogo, servendo le vedove, i diaconi dimostravano di *appoggiare gli insegnanti nel loro compito*. In questo senso, i diaconi sono incoraggiatori e sostenitori del ministero dell'anzianato. Ecco il risultato di questo loro impegno: "Intanto la parola di Dio si diffondeva, e il numero dei discepoli si moltiplicava grandemente in Gerusalemme" (At. 6:7).

Se ogni credente è chiamato a servire e lavorare per l'unità della chiesa, perché è necessario riconoscere ufficialmente i diaconi? Perché in questo modo si ricorda alla chiesa quanto questo servizio sia strettamente correlato al cuore stesso del Vangelo e sia caro al nostro Signore Gesù Cristo: egli non venne per esser servito, ma per servire. Il termine che Gesù utilizzò per parlare del suo servizio è lo stesso che oggi traduciamo con "diacono" (Mr. 10:45). Gesù venne per "fare da diacono". Proprio come gli anziani dimostrano come vivere secondo la dottrina cristiana, così i diaconi sono d'esempio nel condurre una vita di servizio.

Lodiamo Dio per averci donato sia gli anziani sia i diaconi. Mentre riscopriamo la chiesa, facciamo sì che questa parola risuoni nella nostra mente: doni. Dio ci ama e ci ha dato questi doni: anziani e diaconi. Li consideriamo tali? Ringraziamo il Signore per loro? Possiamo farlo. Fanno tutto per il nostro bene e per l'avanzamento del Vangelo. Dio ha dato loro una grande responsabilità: "Essi vegliano sulle anime vostre, come chi ha da renderne conto" (Eb. 13:17). Possiamo fidarci che porteranno avanti questo lavoro e possiamo ubbidire loro se confidiamo nel fatto che il Dio che conosce e vede ogni cosa li riterrà responsabili del loro operato.

Lecture suggerite

- Jeramie Rinne, *Anziani di chiesa. Pascere il popolo di Dio come fece Gesù*, Coram Deo, Porto Mantovano, 2020.
- Matt Smethurst, *Diaconi: come servire e rafforzare la chiesa*, Coram Deo, Porto Mantovano 2021.

Non troveremo mai la chiesa dei nostri sogni, ma qualcosa di meglio

Concludiamo il libro con due storie: prima di tutto parliamo di Tommaso e Annalisa. Questi non sono i loro effettivi nomi e abbiamo cambiato alcuni dettagli delle loro vite, ma sono persone reali; hanno servito per anni come missionari in una grande città dell'Asia, godendo di ben poche occasioni di comunione fraterna. Ora vivono in una metropoli del sud degli Stati Uniti, ricca di chiese, e frequentano la loro congregazione settimanalmente.

Purtroppo, il tempo passato in missione ha messo alla prova il loro matrimonio, tanto che ormai per loro è la prassi litigare continuamente. Se chiediamo a Tommaso, ci dirà che la colpa è di Annalisa che lo critica incessantemente; a dir la verità, ha cominciato a chiedersi se davvero gli sarà possibile rimanere sposato con questa donna per il resto della sua vita. Annalisa si sente nello stesso modo: il fascino alla mano di Tommaso, che fa sorridere tutti gli altri, le fa rivoltare lo stomaco. Infatti quello stesso atteggiamento non è presente quando torna a casa di cattivo umore, risponde male ai bambini e la critica per il modo in cui ha passato

la sua giornata. Si chiede perché mai l'abbia sposato.

Tuttavia dietro a tutto questo si nasconde anche un altro problema: non hanno nessun rapporto con altre persone della chiesa; vivono in periferia e si presentano in chiesa soltanto la domenica per quei settantacinque minuti di culto. Nessuno è a conoscenza delle loro difficoltà e non condividono mai le loro lotte.

Ironicamente, Tommaso e Annalisa si credono cristiani maturi: entrambi sono stati alla guida di studi biblici fin da quando si trovavano all'università; sanno quale sia il gergo giusto da usare quando si prega davanti ad altra gente. Eppure sono più orgogliosi di quanto non si rendano conto; non si accorgono di quanto abbiano bisogno della chiesa e non sono coscienti del fatto che Gesù desidera prendersi cura di loro proprio attraverso la loro congregazione. Per questo rimangono ai margini, lasciando che i loro fratelli rimangano ignari delle loro tribolazioni e limitati nel bene che potrebbero fare.

Cosa dovrebbero fare Tommaso e Annalisa? Dovrebbero umiliarsi e inserirsi maggiormente nella chiesa, anche se ciò significa fare sacrifici; potrebbero cercare in qualche modo di ridurre i loro impegni settimanali così da trovare il tempo di costruire sane relazioni. Forse potrebbero ripensare ai loro piani per le vacanze e cercare sistemi per coinvolgere i membri nei loro progetti. In effetti, sarebbe bene anche che riflettessero sulla possibilità di trasferirsi più vicino alla chiesa così da poter entrare in contatto più facilmente e frequentemente con i loro fratelli. Il semplice gesto di fare un po' di spesa e portarla a casa di un fratello può facilmente condurre a una conversazione di mezz'ora, cosa piuttosto rara se si vive a una certa distanza gli uni dagli altri. Queste conversazioni non programmate forse non sono ottimali per la nostra agenda, ma possono di certo fare del bene alla nostra anima.

Ecco una seconda storia, quella di Giada. Questa donna è cresciuta con un patrigno che abusava fisicamente e sessualmente di lei; in seguito si è trasferita in una casa famiglia dove purtroppo si sono ripetuti gli stessi tipi di abuso. Per grazia di Dio, è diventata credente e ha sposato un cristiano. Tuttavia i primi anni di matrimonio sono stati difficili a causa di tutte le cicatrici, le paure, la rabbia e la sofferenza che aveva accumulato dentro di sé.

Incredibilmente, Dio ha dato a Giada un bravo marito devoto e una chiesa amorevole; nei primi anni di matrimonio, la coppia si è a lungo sottoposta a consulenze pastorali. Giada ha anche passato molto tempo con altre donne della chiesa; ogni settimana partecipavano insieme allo studio biblico e ascoltavano la predicazione della Parola di Dio.

Mano a mano, Giada ha cominciato ad aprirsi, come un timido fiore scaldato dal sole: ha imparato a fidarsi degli altri e a controllare il suo temperamento violento; ha smesso di considerare chiunque una minaccia e ogni minuto della sua giornata come una battaglia per il controllo e l'autodifesa. Inoltre, ha iniziato ad aprirsi verso gli altri e ha imparato come amare le persone e dedicarsi a loro. Cosa li faceva soffrire? Che pesi stavano portando? Come poteva dare se stessa per amore? I suoi familiari non credenti e gli amici che la conoscevano fin da quando era bambina non potevano che rimanere stupefatti. Cosa potremmo desiderare per Giada? Che vada avanti nel cammino; vogliamo che, mentre cerca altri che possano investire in lei, continui anche lei a investire nel prossimo.

Non c'è bisogno di essere estroversi per essere fedeli membri di chiesa: alcuni dimostrano di esser dotati di grandi capacità empatiche ed emotive e altri di meno; semplicemente diamo il meglio che abbiamo. Dobbiamo esser fedeli con quelle risorse che Dio ci ha dato per amare ed essere amati dalla nostra chiesa.

NON ANDIAMO A FARE SHOPPING

Come abbiamo detto all'inizio del libro, abbiamo diverse ragioni per non andare in chiesa. Ecco perché questo è il momento giusto per riscoprire la chiesa: l'allontanamento non è iniziato con la pandemia o le tensioni sociali a cui stiamo assistendo; il mondo non fa che coltivare in tutti noi un certo istinto contro quella visione di chiesa che abbiamo descritto in questo libro. Se le chiese vogliono prosperare a prescindere da ciò che il futuro possa avere in serbo, devono essere riscoperte.

Già solo il linguaggio che la gente usa per parlare della ricerca di una chiesa ci suggerisce quale sia il problema fondamentale: sembra che stia andando a fare shopping.³ Ci si chiede cosa la chiesa possa fare per noi, invece che quello che noi potremmo

fare per la chiesa; inoltre si riduce il tutto a una questione di mere preferenze, come se scegliessimo tra diverse marche di spaghetti. Come se non bastasse, “il cliente ha sempre ragione” quindi continuerà a esser fedele alla chiesa solo fintanto che i suoi bisogni saranno soddisfatti.

Prendiamo in considerazione il ruolo giocato dalla tecnologia: abbiamo già discusso del fatto che le chiese online e i podcast lascino l'impressione che non ci sia bisogno di altri credenti ordinari per la propria crescita spirituale. Possiamo trovare la nostra musica d'adorazione preferita su Youtube o il nostro predicatore preferito su Spotify, creandoci così un'esperienza spirituale personalizzata migliore di ogni offerta raffazzonata che potremmo trovare in giro facendoci largo tra famiglie esagitata che non ci interessa affatto conoscere.

Tuttavia, la sfida impostaci dalle nuove tecnologie non ha avuto inizio ieri: non siamo i primi a osservare che l'avvento dell'automobile ha comportato la fine della pratica della disciplina in molte chiese. Infatti, tutto a un tratto, un uomo poteva divorziare dalla propria moglie senza una valida causa e semplicemente cambiare chiesa, guidando fino a un'altra città; non avrebbe mai dovuto ravvedersi pubblicamente su invito delle guide chiamate a proteggere e curare la sua ex-moglie e i suoi figli. Il punto non è che le nuove tecnologie siano necessariamente nocive, ma comportano nuove sfide che spesso sottovalutiamo.

Così, ancora una volta, la chiesa deve esser riscoperta: infatti, tutti tendiamo a dimenticare la volontà di Dio per noi. L'apostolo Paolo scrive ai Filippesi: “Non facendo nulla per rivalità o vanagloria, ma con umiltà, ciascuno di voi stimando gli altri più di se stesso. Non cerchi ciascuno unicamente il proprio interesse, ma anche quello degli altri”. Poi punta l'attenzione sull'esempio di Gesù, “il quale, essendo in forma di Dio, non considerò qualcosa a cui aggrapparsi tenacemente l'essere uguale a Dio, ma svuotò se stesso, prendendo la forma di servo, divenendo simile agli uomini” (Fil. 2:3-4, 6-7). Gesù si umiliò fino alla morte di croce così da esser esaltato dal Signore. Se desideriamo che la nostra chiesa sia caratterizzata dall'amore e dall'unità, allora dobbiamo seguire questa stessa via, rinunciando a noi stessi. Nessun altro sentiero porterà

alla vetta, dove riceveremo l'approvazione di Dio: "Bene, buono e fedele servo" (Mat. 25:21).

Io (Collin) conosco un pastore che dice spesso che nessuno troverà mai la chiesa dei suoi sogni, ma tutti troveranno la chiesa di cui hanno bisogno. Necessitiamo di congregazioni che ci chiamino a qualcosa di più alto di noi stessi, che ci spingano a Dio. Quando seguiamo l'esempio di Gesù, troviamo la chiesa che davvero ci serve.

ISTITUZIONE FORMATIVA

Siamo abituati oggi a fare leva su istituzioni come la famiglia, il lavoro o la scuola per raggiungere i nostri obiettivi e guadagnarci l'attenzione e l'accettazione degli altri. Se l'istituzione pretende da noi qualcosa che non vogliamo fare o se abbiamo già ottenuto quello che cercavamo, possiamo scartarla e passare al prossimo obiettivo. Cerchiamo un nuovo lavoro, ci creiamo una nuova famiglia o ci iscriviamo in un'altra scuola.

Tuttavia la crescita personale di solito non funziona così: generalmente le relazioni non ci possono aiutare a migliorare se non ci sfidano e mettono alla prova. Pensiamoci: chi sono le persone più importanti della nostra vita? Si limitano ad appoggiare ogni decisione che prendiamo? Confidiamo nel fatto che ci ameranno in ogni caso e abbastanza da dirci la verità? Le relazioni tra familiari e amici sono forgiate dalle difficoltà: queste persone rimarranno al nostro fianco nella buona e nella cattiva sorte, ci sosterranno quando saremo più vulnerabili.

Questo è il tipo di chiesa che dobbiamo riscoprire: non si tratta di un'altra istituzione di cui approfittare per arricchire il proprio curriculum e potenziare la concezione che abbiamo di noi stessi. La chiesa ci trasforma in uomini e donne di Dio; cresciamo meglio insieme e, allo stesso tempo, impariamo di più quale sia la volontà di Dio per noi come individui, con le nostre abilità e passioni uniche. La chiesa non annulla le nostre personalità, ma le sviluppa portandoci a relazionarci con il Creatore che ci ha fatti così come siamo e con altre persone che ci portano a mostrare un amore e una forza che non sapevamo di avere. Forse non troveremo la chiesa dei nostri sogni, ma quella di cui non eravamo consapevoli di aver bisogno.

Naturalmente sappiamo bene che molte chiese non sono all'altezza di questa visione; non vogliamo sottovalutare la difficoltà della situazione. Al contrario, io e Jonathan, a causa dei nostri ruoli, conosciamo meglio di molti altri il lato oscuro delle chiese: l'abbiamo toccato con mano o ne abbiamo sentito parlare da altri; ne abbiamo visti gli effetti nella vita di amici e familiari. Non vogliamo incoraggiare un atteggiamento di tolleranza verso una teologia eretica o abusi; non vogliamo raccomandare tutte le chiese o condonare lo strapotere che sappiamo esser comune in molte chiese, nel passato e nel presente.

Tuttavia, crediamo che sia normale trovare attriti all'interno della chiesa: non possiamo pensare di andare d'accordo con tutti e di condividere lo stesso punto di vista, le stesse priorità e strategie. Questi attriti ci mettono alla prova; ci portano a chiederci se forse la nostra vita sarebbe più semplice in un'altra chiesa. Forse, per un certo periodo di tempo, potrebbe essere così, ma probabilmente non per sempre, perché in quella chiesa troveremmo pur sempre peccatori riscattati per grazia, così come noi. Ci saranno vantaggi e svantaggi, anche se forse in grado minore, ma nessuna chiesa può pensare di evitare qualsiasi contrasto o delusione, finché Cristo non tornerà sulla terra. Pensiamo alla chiesa come a una serie di onde che smuovono le pietre nell'acqua. Le onde rappresentano la chiesa, mentre i membri sono le pietre: giorno dopo giorno, anno dopo anno, le onde scorrono senza sosta; colpiscono tutte le pietre e le portano a sbattere l'una contro l'altra. Forse non noteremo molto la differenza di mese in mese, ma nel corso degli anni, o forse di decenni, vedremo una trasformazione. Man mano che le onde si infrangono sulle pietre e le fanno rotolare l'una sull'altra, i loro margini si smussano e, alla luce del sole, assumono uno scintillio particolare. Nessuna pietra risulterà uguale a un'altra per forma o dimensione, ma a suo modo, ciascuna diventerà bella.

Non dovrebbe sorprenderci che Pietro, la "pietra" stessa, usi questa stessa immagine per descrivere la chiesa. Prima di tutto, l'apostolo chiarisce che la chiesa è costruita sul fondamento di Gesù. Egli applica le parole di Isaia 28:16 a Cristo: "Ecco io pongo in Sion una pietra angolare, eletta, preziosa, e chi crede in essa non sarà affatto svergognato" (1 Pt. 2:6).

In secondo luogo, vuole che comprendiamo che Dio non si aspetta che tutti riescano a capire la preziosità di Gesù. Ecco perché, nei vv. 7-8, Pietro cita il Salmo 118:22 (“La pietra, che gli edificatori hanno rigettato, è divenuta la testata d’angolo”) e Isaia 8:14 (“pietra d’inciampo e roccia d’intoppo”).

In terzo luogo, Pietro sottolinea che Cristo ha edificato qualcosa di stupendo: noi, la chiesa. “Accostandovi a lui, come a pietra vivente, rigettata dagli uomini ma eletta e preziosa davanti a Dio, anche voi, come pietre viventi, siete edificati per essere una casa spirituale, un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali, graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo” (1 Pt. 2:4-5).

Non è necessario comprendere ogni allusione all’Antico Testamento per poterci meravigliare dinanzi a quanto Dio ha compiuto nella chiesa. Credendo in Gesù, siamo stati salvati dal peccato da Dio e per Dio; la salvezza non viene da noi e non è finalizzata a noi stessi. Dio sta costruendo qualcosa di ben più grande! Pietro riesce a malapena a contenere la sua eccitazione:

Ma voi siete una stirpe eletta, un regale sacerdozio, una gente santa, un popolo acquistato per Dio, affinché proclamiate le meraviglie di colui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua mirabile luce; voi, che un tempo non eravate un popolo, ma ora siete il popolo di Dio; voi, che non avevate ottenuto misericordia, ma ora avete ottenuto misericordia.
(1 Pt. 2:9-10)

Sta succedendo qualcosa di grande nella nostra chiesa, anche quando il sistema di amplificazione non funziona, quando ci incontriamo all’aperto perché stare al chiuso non è sicuro, quando i bambini piangono perché sono affamati, quando una certa sorella russa durante la predicazione, quando un fratello posta qualcosa di stupido su Facebook o quando il pastore non ha avuto tempo a sufficienza per preparare il sermone perché ha dovuto celebrare un funerale ed è dovuto andare inaspettatamente a trovare tre persone in ospedale. Quando riscopriamo il valore della chiesa, riusciamo a vedere la bellezza là dove il mondo vede solo pietre.

ALLORA, ANDIAMO IN CHIESA!

L'obiettivo di questo libro è spingerci a riscoprire la chiesa così da comprendere perché il corpo di Cristo sia essenziale. A questo punto qual è il prossimo passo da fare? È più facile di quanto pensiamo: semplicemente andiamo in chiesa e domandiamo in che modo possiamo aiutare.

Questa è la grande lezione di questo libro. Quando io (Collin) parlo con i nuovi membri della chiesa, faccio una grande promessa; finora nessuno è mai venuto a lamentarsi e ad accusarmi di avergli mentito. Prometto che se persevereranno nel presentarsi in chiesa (per noi significa sia al culto domenicale sia allo studio biblico infrasettimanale nelle case) e nel cercare di prendersi cura degli altri, otterranno tutto ciò che vogliono dalla chiesa. Potrebbero essere in cerca di crescita spirituale, amicizie, conoscenza biblica o aiuto pratico; riceveranno tutto ciò che desiderano dalla chiesa se adempiranno a questi due semplici compiti.

Se non partecipiamo regolarmente alle riunioni, non usufruiremo dell'esperienza formativa della chiesa, non cresceremo in conoscenza biblica mediante l'insegnamento o in profondità relazionale tramite la preghiera comunitaria. Se non ci adoperiamo per il bene degli altri, impareremo a giudicare la chiesa, incolpandola di non rispondere alle nostre necessità, e i nostri fratelli, accusandoli di non interessarsi mai a noi. Non è possibile riscoprire la chiesa e ricevere quello che desideriamo dalla comunità a meno che non ci si presenti regolarmente agli incontri e non ci si metta a disposizione degli altri.

Ricordiamocelo: siamo il corpo di Cristo. Potremmo essere una mano, un orecchio o un occhio; anche la minima appendice è essenziale.

Il corpo non funziona correttamente senza ciascuno di noi; a nostra volta abbiamo bisogno del resto del corpo. Dunque andiamo in chiesa e chiediamo come possiamo essere d'aiuto: possiamo essere utili agli altri credenti più di quanto non pensiamo.

Un giorno scopriremo quanto anche noi avessimo necessità di loro.

Note

1. Riveduta Luzzi 1925 (N.d.T.).
2. Versione italiana a cura di Gianni Malatesta (N.d.T.).
3. In inglese in effetti si è iniziato a usare questo verbo, “shopping”, per indicare la ricerca di una chiesa (N.d.T.).

IX

9Marks

Fondiamo Chiese Sane

La tua chiesa è sana?

Coram Deo esiste per dotare i pastori di chiesa di una visione biblica e di risorse pratiche per mostrare la gloria di Dio alle nazioni proprio attraverso chiese sane.

A tal fine, vogliamo aiutare le chiese a crescere in alcuni settori specifici che sono spesso trascurati:

1. La predicazione espositiva
2. La dottrina evangelica
3. Una comprensione biblica della conversione e dell'evangelizzazione
4. Una comprensione biblica dell'essere membro di chiesa
5. Una comprensione biblica della disciplina
6. Una comprensione biblica della preghiera
7. Una comprensione biblica del discepolato e della crescita
8. Una comprensione biblica della leadership in chiesa
9. Una comprensione biblica della missione

Coram Deo opera in collaborazione con il ministero 9Marks.org. 9Marks, pubblica articoli, libri, recensioni di libri e un giornale online. Organizziamo conferenze, facciamo interviste e produciamo altre risorse per preparare le chiese a mostrare la gloria di Dio.

Visita il nostro sito web per trovare contenuti in più di 40 lingue e iscriviti per ricevere il nostro giornale online gratuito. Vedi una lista completa dei nostri altri siti web in lingua straniera qui: 9marks.org/about/international-efforts/.

Inglese: 9marks.org

| Italiano: it.9marks.org

Vieni a visitare il sito:

www.coramdeo.it

Troverai il catalogo dei nostri libri,
pubblicità sulle nostre conferenze,
articoli utili per il tuo studio,
file audio in mp3 delle conferenze
risorse musicali per la lode
e tanto altro materiale interessante.

Iscriviti sul sito per ricevere le nostre newsletter.

CORAM DEO

Vivere tutta la vita
alla presenza di Dio,
sotto l'autorità di Dio
e per la gloria di Dio.

“Un credente senza una chiesa é un credente in difficoltà”

Con l'avvento del COVID-19 e la disponibilità dei culti in diretta streaming, sempre più credenti preferiscono “fare chiesa” a casa. Perciò, questo libro scorrevole, ricco di aneddoti personali, è giunto a noi proprio in un momento cruciale. Collin Hansen e Jonathan Leeman ci invitano a riscoprire la chiesa gustandone una definizione completa. Camminando con loro, capitolo dopo capitolo, nutrirete un amore rinnovato per la chiesa e il suo capo, il Signore Gesù Cristo.

Conrad Mbewe pastore presso la *Kabwata Baptist Church di Lusaka, Zambia*

È difficile immaginare un cristiano che possa maturare in Cristo e vivere in coerenza con il Vangelo pur non facendo parte di una chiesa locale. Se vi chiedete perché, dovete leggere questo libro e lasciare che vi convinca e incoraggi.

Miguel Núñez pastore presso la *International Baptist Church di Santo Domingo, Repubblica Dominicana.*

Coram Deo
Via C. Menotti 6
46047 Porto Mantovano (MN)
Italy
www.coramdeo.it
info@coramdeo.it

CORAM
DEO

TGC

THE GOSPEL COALITION

IX 9Marks